

A Regina Coeli con la musica dell'anima

Sul palchetto fresco di chiodi e vernice siedono nove musicisti, ai loro piedi chitarre, organetti, tamburelli. C'è una farfisa, c'è uno xilofono e c'è un tamburo. L'elettricista si dà da fare con fili e prese. Tre donne sistemano un registratore e i microfoni. La sala rotonda, altissima come una cupola alla Gaudi, è ancora vuota. Si aspetta. I musicisti aspettano che l'elettricista finisca il lavoro. E che arrivi il pubblico. Il quale aspetta, asserragliato dietro quattro enormi portoni di ferro e vetro armato. Aspettano anche gli agenti col basco turchese in testa. Aspettano anche gli invitati che sono arrivati alla spicciolata, attraversando un altro enorme portone di ve-

tro e di ferro. L'elettricista da forfait: i microfoni non funzioneranno. Pazienza, è comunque acustica l'anima di questo concerto. A giudicare dai volti dei musicisti si direbbe che sta per iniziare un concerto di word music. Entra finalmente il grosso del pubblico: esce in fila dal primo portone, dal secondo portone, dal terzo portone e, infine, dal quarto portone. Uno dei musicisti chiama un signore di mezza età tra il pubblico: vieni anche tu. Si trova una sedia da sistemare sul palco. È l'ultimo mercoledì di marzo e a Regina Coeli sta per iniziare «La musica dell'anima». Siamo a Roma, ma non c'è posto per spirito di bassa lega. Neanche tra i coatti. Perché questo è un concerto

molto sentito e molto atteso, da chi suona e da chi ascolta. È un saggio di fine corso. Due mesi e mezzo è durato il laboratorio musicale sperimentale tenuto da Sylvie Genovese, Sonia Maurer, Sandra Modigliani e Pino Pontualti insieme ai detenuti del carcere di Regina Coeli. Un'esperienza di vita, prima che musicale. Al corso si sono avvicinati numerosi allievi, i nove che siedono sul palco sono i più fedeli (ma è anche vero che Regina Coeli è un carcere «di passaggio»): un arabo, un rumeno, un polacco, un rom, un napoletano, un romano-romano, tutti ragazzoni, giovani e dal viso fresco, gli occhi che luccicano per l'emozione. La musica che hanno studiato, composto, suonato, è

quella popolare. Non solo italiana, ma anche quella dei rispettivi paesi d'origine. E il concerto inizia infatti con una suite di percussioni che comprende e impasta i ritmi nostrani con quelli dei Balcani e delle coste dell'Africa del nord, poi passa a «Lontani orizzonti» (una poesia composta da un detenuto che aveva orecchio per le parole più che per i suoni), procede con canzoni d'autore e canzoni scritte da alcuni dei «corsisti», e finisce in crescendo con alcuni pezzi di musica popolare laziale. È un concerto di emozioni; la musica che si suona là sul palchetto è una musica di incontri, silenzi, dialoghi, speranze. «La musica fa lavorare la parte solare delle persone, la parte libera - spie-

ga dal palco Sara Modigliani (i cultori del genere la ricorderanno sicuramente nelle fila del Canzoniere del Lazio) - Corso e concerto sono la prova concreta che la musica è un'arma che combatte le differenze. Che la musica è maestra di ascolto e di dialogo». Uno dei ragazzi del corso, sentendo la serenata di Romolo Balzani, aveva esclamato: «Aoh, questa musica c'ha l'anima». Anche il concerto di Regina Coeli «aveva l'anima»: quella dei musicisti, degli insegnanti e quella di tutti i compagni di carcere. Che hanno applaudito e chiesto a gran voce che il corso possa continuare ancora. Che la direzione del carcere riesca a trovare i soldi. Che il dialogo continui. E anche la speranza.

STEFANIA SCATENI

Cultura @

SOCIETÀ

SCIENZA

SPETTACOLI

L'INTERVISTA ■ EMILIO TADINI: IL MIO SHAKESPEARE TRADOTTO CON LO SGUARDO

«Ho ridipinto la follia di Re Lear»

GIULIANO CAPECELATRO

Una traduzione. Lo sguardo che si posa su un testo che veleggia per il mondo da quattro secoli; lasso di tempo che sembra un oceano. Su questo mare si è avventurato Emilio Tadini, scrittore, critico, pittore di fama, affrontando il «Re Lear» di William Shakespeare, che Einaudi fa uscire in questi giorni, e restituendolo al lettore italiano in una lingua scattante, viva, intensa. «Ma ho cercato non di ammodernare Shakespeare, che sarebbe ridicolo, quanto di guardarlo come può guardarlo un uomo di oggi, riconoscendo dei lineamenti che ci sono, non che si inventava il mio sguardo. È stata molto importante l'occasione. La traduzione per una messinscena con Mazzarella come protagonista. In qualche modo, allora, il corpo e la voce dell'attore, di un grande attore a mio parere come Mazzarella, mi si sono posti davanti come un motivo centrale della traduzione. La sua voce così difficile, ansiosa, avida, si presentava a mio parere perfetta per quel Lear che si delineava man mano che leggevo».

In generale, cosa coglieva il suo sguardo in quel testo? «Credo che lì dentro ci siano, per successione di generazioni, tanti sguardi in grado di cogliere tanti lineamenti diversi. Quello che mi stava più a cuore, era il discorso di Shakespeare "rotto", quell'introduzione così frequente del tono basso, insieme al tono altissimo di certe apostrofi. Mi interessava cogliere la lettura paratattica, per giustapposizione di frasi, più che ipotattica, che procede per subordinate. Questa lettura di Shakespeare così forte. Che si sente anche quando deve concedere alla sua lingua teatrale delle particolari evoluzioni; ma sotto si avverte sempre una concitazione reale, forte, violenta. Pensando all'inizio di Re Lear, quando Gloucester parla del figlio bastardo in modo violento, dicendo di aver fatto una buona ginnastica con la madre».

Shakespeare doveva anche accontentare un pubblico che, nella sua maggioranza, non era di palato fino.

«Il mio sguardo, in questi casi,



cercava, forse si illudeva, di riconoscere la straordinaria forza dell'immediatezza che c'è in Shakespeare. Come c'è la capacità di vedere il mondo nella sua totalità, non sovrapponendo nello stile cosiddetto il tono del poeta che unifica e rende omogenee contraddizioni, diversità, alterità. Shakespeare è straordinario in questo; si passa dall'apostrofe secentesca, complicata, barocca, sontuosissima, a quattro battute basse, addirittura triviali, ma di un valore enorme».

E quasi sempre di grande icasticità. Il pittore, sotto questo profilo, ha aiutato il traduttore? «Forse sì. È probabile che il mio occhio fosse particolarmente allenato a cogliere il visivo. E in Shakespeare, anche quando le didascalie sono minime, le posizioni, gli atti dei personaggi ci aiutano con un nitore formidabile. Gli "a parte" di Shakespeare non hanno bisogno di didascalia, li sentiamo nel tono della voce scritta».

Un rapporto col testo quasi meta-razionale. «Io penso che a teatro avvenga quello che immaginavano greci. Credo che sia la grande lezione del sapere che si comunica attraverso i sensi. Aristotele usa una frase bellissima all'inizio della Metafisica: "gli uomini amano di sapere per loro natura"; e dopo questa affermazione che ci fa pensare ad un sapere concettuale, subito aggiunge: "la prova di questo si dà nel fatto che gli uomini amano usare dei propri sensi". Agli albori del pensiero occidentale, Aristotele aveva indica-

to una strada. E la tragedia greca era quello: la rivelazione attraverso il racconto, il rapporto sensibile con l'opera. La gente non era provocata a pensare ai fatti di Edipo, ma sentiva i fatti di Edipo. E l'emozione che ne scaturiva si trasformava in un sapere profondo, perché era quasi il sapere di un'esperienza vissuta insieme».

D'accordo, ma come c'entra Shakespeare con questo?

«Perché si ritrova pari pari in lui. Con in più, poi, Amleto: la coscienza dell'ansia che non poteva darsi a un greco in quel modo.

II
Einaudi pubblica il dramma sul potere nella versione dell'artista

II

Non si può assistere ad un dramma di Shakespeare, da Re Lear all'Amleto ai drammi storici, senza avere coscienza che il nostro sapere si fa lì, sulla scena, o davanti alla pagina, attraverso emozioni, sensazioni, più che attraverso la presa di coscienza concettuale».

Questo basta a spiegare come mai i cartelloni oggi pullulano di Shakespeare, in tutte le sale? «Credo che Shakespeare sia molto più presente adesso di quanto non fosse negli anni Cinquanta,



Un «Re Lear» interpretato da Paola Borboni. Un'opera di Tadini, e l'artista-traduttore

Sessanta. Forse perché, soprattutto nella generazione uscita dalla guerra, era forte l'idea, l'illusione forse, anche proficua, che la storia fosse riconducibile ad un disegno razionale almeno nella lettura, che riusciva a evidenziare un succedersi organizzato di fatti; alcuni dei quali influivano su altri in modo deterministico e anche molto meccanicistico. Era una possibile lettura chiara del reale, che consentiva anche una proiezione nel futuro, che poteva essere frutto dell'utopia. Poi ci siamo accorti che in realtà la storia era molto più simile a quello che appariva nei testi di Shakespeare che non a quello che emergeva dai manuali di storiografia materialistica. E forse in lui abbiamo ritrovato la capacità di vedere la storia per quello che è veramente, talora nel trionfo del tragico più spaventoso, nella follia che attraversa, per esempio,



tutto il Re Lear, follia che è poi la risposta alla follia del potere; non a caso Shakespeare risponde con la presenza del buffone e di Kent travestito; buttano tutto in follia. O con la grande scena della follia di Lear nella tempesta».

Sound and fury. È qui l'attualità di Shakespeare?

«E in questa capacità che può aiutarci a capire, ad esempio, Auschwitz, cos'era veramente. Auschwitz è qualcosa che purtroppo ci coinvolge profondamente,

non possiamo ritenercene fuori in modo da giudicarlo e basta; ci chiama in causa come parte del mondo, parte di questa tragedia spaventosa. Lo sentiamo dentro. Qualche colpa di Auschwitz ce l'abbiamo tutti. E Shakespeare questo ce lo fa sentire. L'emozione con cui Shakespeare legge la storia si rivela uno strumento di comprensione molto più forte che non la freddezza di una lettura apparentemente meccanica, "vera", scabra, concreta. E anche nel manierismo di certe riprese, sotto sotto, può esserci questo».

Ma resta una sfida non facile per chi deve proporlo al lettore d'oggi.

«È vissuta in modo faticoso. Perché per forza di cose in una traduzione la lettura deve essere analitica, deve rendersi conto dello spettro di significati che una sola parola può assumere. Quindi devi continuamente fermare il testo, frantumarlo, arrestarti. Lo sforzo successivo consiste nel tentativo di ricostruire quella immediatezza che c'è nel testo shakespeariano. Perché la lettura ideale di certo non è né quella del traduttore, né quella del critico, né quello dello storico della letteratura. La lettura ideale è quella di chi lo legge o lo ascolta con immediatezza per godere dello spettacolo, godere anche della tragicità, della drammaticità. Insomma, di chi ha un rapporto immediato. E una lettura privilegiata, che appunto è quella dello spettatore comune, del lettore comune, ai quali in fondo parlava Shakespeare, che non scriveva mica per i critici o i traduttori».

L'ULTIMO LIBRO DI BODEI

Affetti e politica: la logica del delirio

DORIANO FASOLI

Remo Bodei ha appena pubblicato, per Laterza, «Le logiche del delirio» (sottotitolo: «Ragione, affetti, follia») che presenta nella forma delle «Lezioni italiane» organizzata dalla Fondazione Sigma-Tau presso l'Università di Pavia. Lo spirito che informa questo libro piuttosto complesso è quello di considerare il delirio come uno straordinario banco di prova per saggiare le principali categorie del pensiero filosofico: nientemeno che «ragione», «verità», «realtà», «emozione», «evidenza» o «coerenza». Ciò significa mostrare come si articolano le forme di concettualizzazione e di ragionamento delirante, nonché come funzionino gli schemi alterati di orientamento spaziale e temporale. «Individuare tali strutture nella loro specifica paradosalità - afferma Bodei - porta a comprendere meglio gli scarti rispetto al nostro pensiero "corretto" e ai nostri desideri quotidiani».

«Le logiche del delirio» si situa alla confluenza di due programmi di ricerca intrapresi da lungo tempo. Il primo (al quale Bodei ha dedicato il

volume «Geometria delle passioni», edito da Feltrinelli) riguarda l'analisi di quei fenomeni, come gli affetti o le ideologie politiche, in cui la razionalità sembra assente. Il secondo (che trova una sua prima formulazione in «Scomposizioni. Forme dell'individuo moderno», del 1987) esamina la natura dell'identità personale e collettiva nei loro con-

flittuali processi di crescita e di possibile collasso. Più in generale, aggiunge Bodei, «cerco di recuperare all'intelligenza e alla vita "coltivata" quei terreni, lasciati spesso incolti, da cui spuntano selvaticamente, in maniera brada, passioni, fantasie, credenze o deliri». Secondo lo psicoanalista di origine argentina, Salomon Resnik (un autore presente nel testo), Artaud ci ricorda che la vita è un'avventura, imprevedibile, e che quello di normalità e patologia è un concetto formale, con una certa funzione classificatoria e basta. Nessuno è assolutamente psicologo e nessuno è assolutamente sano, e soprattutto nessuno di noi è Dio e può sentirsi così onnipotente da credere di «guarire» qualcuno. Per Bodei, il delirio è il tentativo di rendere vivibile una vita diventata invisibile, di ri edificare un proprio mondo dalle macerie. Ciò avviene secondo una «logica» che è cognitiva e affettiva insieme, ossia in base a una peculiare e anomala modalità di commettere percezioni, sentimenti e pensieri che una «ragione ospitale», ma rigorosa, è in grado di comprendere senza demonizzare o tentare di «prosciugare». Le allucinazioni e i deliri, spiega Bodei, «proprio con la loro impermeabilità a ogni prova logica o di realtà, tendono a riplasmare e a sigillare il fragile mondo neonato in cui il malato si rifugia. Il lato del "guarire" non è compito mio. Mi sono invece sforzato di capire come i

deliranti percepiscano il mondo, costruiscono i loro concetti, dispongono i loro ragionamenti e intrecciano desideri e paure e percezioni e idee». Ne «L'eclissi del corpo. Una ipotesi psicoanalitica» (Borla, 1992), già Armando B. Ferrari richiamava l'attenzione sull'importanza e sul ruolo della fisicità: essa deve eclissarsi perché la mente possa funzionare. E tuttavia non si vuol dire con ciò che debba essere negata, ignorata o, peggio ancora, combattuta, perché la sua relazione con la psiche deve tendere a essere funzionale in senso armonico. Altrettanto, per Remo Bodei, «occorre respingere le concezioni che dichiarano il corpo "prigione dell'anima" e pensare che non soltanto si ha un corpo, ma si è un corpo (sessuato), il quale costituisce il centro del nostro orizzonte, il luogo da cui gli organi di senso e la mente si affacciano sul mondo, la sede del piacere, del dolore e di tutte le emozioni». Nello stesso tempo, è anche necessario chiedersi in che misura, tuttavia, il corpo ci appartenga. Al pari delle nostre emozioni, anche le nostre cellule si moltiplicano e muoiono o le funzioni organiche si svolgono senza bisogno di aspettare del nostro permesso. L'interrogativo se siamo ospiti o padroni del nostro corpo e dei nostri sentimenti, ci rammenta Bodei, viene oggi modificato dall'avvento delle biotecnologie: «esse sono infatti in grado non solo di modificare l'organismo dell'individuo, ma di incidere

anche su quello delle generazioni future. Quando la "natura umana" diventa virtualmente costruibile, quando i nostri sentimenti nei confronti della nascita, della morte, delle malattie, dei genitori biologici cambiano radicalmente, quando ciò che è artificiale finisce per coincidere con ciò che è naturale, allora anche la grana delle nostre passioni è destinata a cambiare». Allorché infine chiediamo a Bodei se gli sembra che a tutt'oggi la cultura continui ad adottare un atteggiamento difensivo nei confronti della psicoanalisi (così come lo riscontrò Eugenio Gaddini, a metà degli anni Ottanta), la sua risposta non si fa attendere: «da qualche decennio è effettivamente aumentata la diffidenza nei confronti della psicoanalisi. E questo per una vita diventata invisibile, di ri edificare un proprio mondo dalle macerie. Ciò avviene secondo una «logica» che è cognitiva e affettiva insieme, ossia in base a una peculiare e anomala modalità di commettere percezioni, sentimenti e pensieri che una «ragione ospitale», ma rigorosa, è in grado di comprendere senza demonizzare o tentare di «prosciugare». Le allucinazioni e i deliri, spiega Bodei, «proprio con la loro impermeabilità a ogni prova logica o di realtà, tendono a riplasmare e a sigillare il fragile mondo neonato in cui il malato si rifugia. Il lato del "guarire" non è compito mio. Mi sono invece sforzato di capire come i

no o le funzioni organiche si svolgono senza bisogno di aspettare del nostro permesso. L'interrogativo se siamo ospiti o padroni del nostro corpo e dei nostri sentimenti, ci rammenta Bodei, viene oggi modificato dall'avvento delle biotecnologie: «esse sono infatti in grado non solo di modificare l'organismo dell'individuo, ma di incidere

II
Le patologie mentali come paradosso per comprendere i comportamenti quotidiani

II

anche su quello delle generazioni future. Quando la "natura umana" diventa virtualmente costruibile, quando i nostri sentimenti nei confronti della nascita, della morte, delle malattie, dei genitori biologici cambiano radicalmente, quando ciò che è artificiale finisce per coincidere con ciò che è naturale, allora anche la grana delle nostre passioni è destinata a cambiare». Allorché infine chiediamo a Bodei se gli sembra che a tutt'oggi la cultura continui ad adottare un atteggiamento difensivo nei confronti della psicoanalisi (così come lo riscontrò Eugenio Gaddini, a metà degli anni Ottanta), la sua risposta non si fa attendere: «da qualche decennio è effettivamente aumentata la diffidenza nei confronti della psicoanalisi. E questo per una vita diventata invisibile, di ri edificare un proprio mondo dalle macerie. Ciò avviene secondo una «logica» che è cognitiva e affettiva insieme, ossia in base a una peculiare e anomala modalità di commettere percezioni, sentimenti e pensieri che una «ragione ospitale», ma rigorosa, è in grado di comprendere senza demonizzare o tentare di «prosciugare». Le allucinazioni e i deliri, spiega Bodei, «proprio con la loro impermeabilità a ogni prova logica o di realtà, tendono a riplasmare e a sigillare il fragile mondo neonato in cui il malato si rifugia. Il lato del "guarire" non è compito mio. Mi sono invece sforzato di capire come i



In 80.000 manifestano a Birmingham per la Rover La più grande manifestazione inglese da decenni

A Birmingham 80.000 persone hanno sfilato ieri in appoggio ai dipendenti della Rover, la casa automobilistica che è stata venduta dalla Bmw ad una società di investimenti con base a Londra (la Alchemy) e rischia adesso la liquidazione. La manifestazione di Birmingham - una delle più importanti svoltesi in Gran Bretagna degli ultimi due decenni - è stata organizzata dai sindacati e si è svolta pacificamente. I manifestanti hanno criticato con asprezza il comportamento della Bmw (che si è disfatta della Rover in seguito a passivi catastrofici) e hanno chiesto l'intervento del governo di Tony Blair. «Salvate la Rover. Salvate noi»: questo lo slogan ripetuto insieme alle grida: «Non ci arrenderemo» e «Traditi».



Honda: taglieremo del 50% la produzione inglese Colpa della sterlina cara che gonfia i costi

Nuovo smacco per il governo di Londra sul fronte auto. Proprio durante la grande manifestazione contro la cessione di Rover da parte di Bmw, la giapponese Honda ha annunciato ufficialmente la riduzione del 50% della produzione del suo impianto di Swindon assicurando tuttavia ai 3100 lavoratori coinvolti il loro riutilizzo nell'assemblaggio di una nuova linea di produzione. «Il forte rialzo della sterlina - ha spiegato un funzionario del gruppo nipponico - ha giocato un ruolo chiave nella decisione così come l'incertezza dei clienti sui prezzi». Proprio la scorsa settimana il governo inglese aveva descritto lo stabilimento Honda in Gran Bretagna come uno dei successi nella storia della produzione automobilistica britannica.

€ c o n o m i a M E R C A T I R I S P A R M I O

Goodyear, tutto ritorna in alto mare Improvvisa rottura delle trattative la notte scorsa. Assemblea permanente

FELICIA MASOCCO

ROMA Goodyear, punto e a capo. A poche ore dalla sigla di un verbale d'intesa che sembrava aver definitivamente sbloccato la vertenza-simbolo di una globalizzazione malintesa e peggio applicata, i rappresentanti della multinazionale americana hanno deciso di lasciare il tavolo del negoziato e interrompere le trattative. Motivo, un miliardo e 200 milioni di lire di troppo.

Atanto ammonta la cifra che la Goodyear avrebbe dovuto sborsare in più se avesse accolto la richiesta dei sindacati di migliorare gli incentivi per facilitare il reimpiego dei lavoratori di Cisterna di Latina. Gli incentivi sono variabili: il massimo è previsto per quei 130 operai ai quali il piano di reindustrializzazione non ha trovato ricollocazione, dunque meno garantiti. Per loro si proponeva il passaggio da 65 a 70 milioni di lire. Proposta inaccettabile per la delegazione aziendale che si è alzata e ha lasciato il ministero del Lavoro. Non prima, comunque, di aver sentito il management europeo del Gruppo: «Ogni cinque minuti era un'interruzione perché dovevano chiamare la Francia - racconta Andrea Taruschio, delegato sindacale - è chiaro che non hanno più mandato a trattare».

Appena appresa la notizia, ed era notte, i lavoratori di Cisterna hanno occupato la mensa dello stabilimento riunendosi in assemblea permanente. All'abbia si è mischiata la sfiducia per quella che viene vissuta come «l'ennesima presa in giro». Le lettere di licenziamento non sono ancora arrivate, ma questa volta la Goodyear sembra aver deciso di farle partire.

Dura la reazione nel mondo sindacale con la Cgil e la Cisl che

a questo punto chiedono l'intervento del governo. «La Goodyear ha avuto tanto da questo paese e oggi non può abbandonarlo sbattendo la porta», ha detto il leader della Cisl, Sergio D'Antoni il quale giudica «strumentale» l'irrigidimento dell'azienda, «che non solo abbandona il sito produttivo, ma lo vuole fare anche con un atteggiamento sbagliato e lesivo della dignità dei lavoratori».

Per il rappresentante dell'Uglicimici Mauro Sabbì l'azienda «ha fatto un passo indietro sulla

parte economica e normativa, irrigidendosi per una differenza di circa un miliardo, cifra non del tutto consistente considerata i termini estremamente onerosi della procedura». Questo atteggiamento della Goodyear dimostra «tutta la sua tracotanza sia nei confronti del governo che dei sindacati, ma soprattutto dei 574 lavoratori», conclude Sabbì. «Quello della rottura è un atto irresponsabile dopo aver dopo aver utilizzato miliardi e miliardi di soldi pubblici», accusa Flora Carlini della Filcea-Cgil.

Una dura lettera è stata infine inviata dal sindaco di Cisterna, Mauro Carturan, ai vertici internazionali della Goodyear: «L'irresponsabile incapacità della dirigenza italiana è un'offesa all'intera comunità non solo pontina ma italiana, è tempo che non solo Cisterna, ma l'Italia si liberino di una servitù che è propria di altri tempi», scrive il primo cittadino che insieme al prefetto di Latina, Giuseppe Procaccini, ha chie-

sto un'immediata riconvocazione delle parti perché «l'improvvisa inversione di marcia, l'ennesima presa in giro, rendono il clima particolarmente incandescente».

L'accordo per la reindustrializzazione siglato poche ore della rottura prevede la Cig straordinaria di 12 mesi e 4 anni di mobilità, per accompagnare alla pensione 120 dipendenti; in 170 saranno assunti da due imprenditori locali, altri 100 da Obiettivo Lavoro e altri 130 saranno ricollocati dal Comitato per la reindustrializzazione. Solo 25-30 resteranno alla Goodyear.



Alcuni lavoratori della Goodyear di Cisterna di Latina ripresi ieri all'interno dello stabilimento Sciarba/Ansa

Record di utili per Natuzzi Più vendite in Europa e Usa

Con 159,6 miliardi di utile netto (+14,5%) ed un fatturato consolidato di 1.091,7 mld (+2,4%) le industrie Natuzzi di Santeramo, azienda leader nel settore salotti, ha chiuso il bilancio 1999 facendo registrare sul versante dell'utile il miglior risultato dal 1993, da quando cioè l'azienda è quotata a New York. Nel '99 le vendite nette di mobili imbottiti hanno raggiunto i 1.014,8 miliardi (+2% rispetto all'anno precedente) per un totale di sedute vendute di 2.290.492. Le vendite hanno registrato i più sensibili incrementi in Europa (+3,4%) ed in America (+2,2%) dove si concentra gran parte del fatturato mentre nel resto del mondo vi è stata una flessione del 7%. Verrà distribuito un dividendo pari a 3.166 lire ad azione.

L'INTERVISTA

Cerfeda (Cgil): il governo si imponga con l'azienda

ROMA «Sulla Goodyear il governo intervenga rapidamente e ricordi alla multinazionale che non può avere tutto e gratis».

Dopo l'ennesima, pesante, battuta d'arresto della trattativa per gli stabilimenti di Cisterna di Latina, il segretario confederale della Cgil Walter Cerfeda chiede che il governo adotti la linea dura nei confronti dell'azienda. «Non vuole corrispondere ai lavoratori le normali e giuste tutele - spiega Cerfeda -. Quindi, se necessario, si mettano in discussione le sue quote di mercato e gli si faccia presente che anche se i suoi stabilimenti possono essere sequestrati».

Dopo l'intesa sul piano industriale, ancora una rottura: ora che cosa succede?

«I fili della trattativa vanno riannodati al più presto possibile. Occorre che il governo si dimostri fermo verso un'azienda che ha assunto un atteggiamento insopportabile. Non solo ha chiuso i cancelli, spento le ciminiere, chiuso tutto, ora si rifiuta di tutelare i lavoratori con quelle misure che in Italia sono normale pratica per le realtà in crisi. Un comportamento davvero arrogante che non può essere accettato. Inoltre, è forte l'impressione che la delegazione che siede la tavola non sia più legittimata a prendere decisioni visto che l'altra sera ogni cinque minuti interrompeva la discussione per telefonare in Francia, al manage-

ment europeo della multinazionale, per farsi dire quale linea adottare. Anche per questo la trattativa si è fatta estremamente faticosa».

Che cosa il governo potrebbe dovrebbe fare?

«Il nodo è quello degli ammortizzatori sociali: visto che la Goodyear si rifiuta di anticipare la cassa integrazione e di accompagnare i lavoratori al reimpiego attraverso i giusti incentivi, il governo deve contattare i dirigenti europei della Goodyear e dirgli di smetterla, altrimenti gli stabilimenti di Cisterna vengono sequestrati e non verranno più garantite le quote di mercato in Italia (il 20%) che possono essere messe in discussione orientando la domanda. Gli si ricordi, insomma, che non può avere tutto gratis e che visto che hanno chiuso gli stabilimenti impero europeo della multinazionale, per farsi dire quale linea adottare. Anche per questo la trattativa si è fatta estremamente faticosa».

Tutele che alla Goodyear costerebbero un miliardo e 200 milioni di lire di quanto sia disposta a sborsare...».

«Esattamente, una cifra irrisoria per una grande multinazionale ipermondiale. E proprio per questo le distanze con le nostre richieste non sono un baratro: i fili del confronto possono essere riannodati rapidamente. Al governo il compito di agire in fretta e in modo deciso».

Fe. M.

L'INTERVENTO

IL LAVORO DELLE DONNE E LE SCELTE DEL CENTROSINISTRA

MASSIMO ROCCELLA

È ancora fresco dell'inchiesta della Gazzetta Ufficiale il decreto legislativo con il quale è stata data attuazione alla direttiva comunitaria sul lavoro a tempo parziale, cogliendo altresì l'occasione per una generale riformulazione delle regole preesistenti in materia. La novità normativa è stata accolta da un'eco di polemiche alimentate in parte da disinformazione, in parte da un atteggiamento di ostinato rifiuto dei vincoli che nascono dalla partecipazione del nostro paese al processo di integrazione europea.

Il decreto, in effetti, così come impone il diritto comunitario, è incentrato sia su una forte sottolineatura del principio di parità di trattamento fra lavoratori a tempo pieno e lavoratori a tempo parziale, sia sul rispetto del divieto di discriminazione indiretta in cui prendendo realisticamente atto dei dati statistici che, in tutta l'area dell'Unione europea, univocamente attestano che l'occupazione a tempo parziale, nella stragrande

maggioranza dei casi, riguarda la componente femminile del mercato del lavoro.

Ciò spiega perché da un lato, in risposta a comprensibili esigenze di elasticità organizzativa delle imprese, sono stati riconosciuti strumenti di flessibilità che precedentemente l'ordinamento non ammetteva o relegava al margine della legittimità, come la possibilità di richiedere ai lavoratori a tempo parziale lo svolgimento di prestazioni supplementari o di variane i turni di lavoro; bilanciando, d'altra parte, queste nuove flessibilità con certe misure di garanzia della libertà di determinazione dei lavoratori, quali la previsione del consenso all'effettuazione di lavoro supplementare o il tanto (a torto) discusso diritto di ripensamento, che può essere esercitato per denunciare, in presenza di ragioni obiettive (necessità familiari, esigenze di tutela della salute o di svolgimento di una seconda attività lavorativa), il patto in forza del quale l'imprenditore potrebbe altrimenti mutare la collocazione dei turni di lavoro. Le pole-

miche in proposito, ed in particolare le critiche che hanno bersagliato il diritto di ripensamento, trascurano completamente che una normativa di segno diverso non soltanto non avrebbe potuto superare la ben nota avversione della Corte costituzionale nei confronti dei contratti di lavoro part-time privi di dettagliate indicazioni sull'impegno orario richiesto al lavoratore; ma sarebbe, all'evidenza, risultata di carattere indirettamente discriminatorio nei confronti delle lavoratrici, e perciò destinata ad essere travolta, alla prima occasione, dalla Corte di giustizia dell'Unione europea.

È del tutto ragionevole, per spiegarsi meglio, che esista una fascia dell'offerta di lavoro, giovani soprattutto, disponibile allo svolgimento con modalità elastiche di prestazioni lavorative a tempo parziale, senza che ciò comporti controindicazioni particolari; è altrettanto certo che per molti lavoratori, soprattutto per molte lavoratrici, le stesse modalità comporterebbero un aggravamento pesantissi-

mo delle condizioni di effettuazione della prestazione, traducendosi in definitiva in un fattore di esclusione dal mercato del lavoro. Si pensi, solo per fare un esempio fra i tanti possibili, alle normali vicende della vita di una lavoratrice: magari prontissima, da ragazza, ad accettare le modalità più elastiche di svolgimento di un rapporto part-time; e che però non per questo, una volta subentrati i problemi legati alla cura della famiglia, dev'essere costretta, da orari inconciliabili col doppio ruolo, all'alternativa drastica fra l'attività lavorativa esterna ed il ritorno entro le pareti domestiche o, peggio ancora, alla scelta dolorosissima di rinunciare a mettere al mondo un figlio. La centralità della lotta alle discriminazioni nel mercato del lavoro, ancora una volta in linea con indicazioni costantemente ribadite dall'Unione europea, costituisce il motivo ispiratore fondamentale anche del decreto con il quale si sta provvedendo a riformare la legislazione in materia di pari opportunità fra lavoratori e lavoratrici. Il nostro ordi-

namento disponeva già di una normativa a suo tempo molto apprezzata dalle autorità comunitarie e, pur tuttavia, rimasta largamente ineffettiva per carenza delle risorse necessarie a sostenere l'attività dei consiglieri di parità.

Questa lacuna è adesso in via di superamento. Il decreto introduce altresì importanti innovazioni di carattere processuale, che consentiranno di colpire con procedure d'urgenza ad hoc qualsiasi forma di discriminazione di sesso, da chiunque posta in essere, nel momento dell'assunzione così come in relazione ai diversi aspetti (retribuzioni, avanzamenti di carriera, sino al licenziamento) che segnano lo svolgimento di un rapporto di lavoro. Si può dire, in definitiva, che l'obiettivo di favorire in particolare il lavoro delle donne, perseguito dalla nuova disciplina del part-time (non a caso accompagnata da consistenti sgravi contributivi, in grado di abbassare in misura rilevante il costo del lavoro) sul piano del diritto sostanziale, è sviluppato dal decreto

sulle pari opportunità attraverso un decisivo rafforzamento dei necessari supporti di carattere strumentale e processuale. Se a ciò si aggiunge il varo della legge sui congedi parentali, approvata da pochi giorni dal Parlamento ed anch'essa funzionale al recepimento di una direttiva dell'Unione europea, si avrà presente il quadro complessivo di un'iniziativa riformatrice, che governo e maggioranza di centrosinistra stanno sviluppando.

La verità è che, anche grazie agli impulsi provenienti da Bruxelles, il nostro diritto del mercato del lavoro si sta rinnovando, senza perdere di vista quelle esigenze di garanzia della coesione sociale che costituiscono un tratto essenziale della nostra migliore tradizione riformista: deludendo certo, sotto questo riguardo, le aspettative di chi aveva visto nell'Unione europea soltanto un'occasione per promuovere deregulation e disuguaglianze. Ciò che si sta cercando di sostenere, in altre parole, non è solo la crescita dei posti di lavoro, ma la qualità degli stessi: non soltanto più occupazione, ma anche, come è stato ancora una volta ribadito a Lisbona, una buona occupazione, e sempre comunque con la piena consapevolezza che, quali che siano le regole del mercato del lavoro, né l'una né l'altra sarebbero possibili al di fuori di un contesto di robusta crescita economica.

ALLEANZE È arrivato l'euro ed in Europa è boom di fusioni

L'euro e il timore della concorrenza hanno fatto esplodere la «mergermania» in Europa. Secondo una ricerca di Thomson Financial Securities, il volume complessivo delle operazioni di acquisizione e fusione (M&A) nel Vecchio Continente sono salite nel primo trimestre dell'anno del 45% per un totale di 341,42 miliardi di dollari (circa 680 mila miliardi di lire). Complessivamente il numero delle transazioni è salito a 3714 dalle 3346 di un anno prima con ai primi posti le fusioni multi-miliardarie Glaxo Wellcome-SmithKline Beecham (76 miliardi di dollari) e quella bancaria prevista tra Deutsche Bank e Dresdner Bank (29 miliardi di dollari).

In tutto il mondo il volume delle fusioni e acquisizioni è salito del 68% a 1.140 miliardi di dollari grazie, oltre che al «boom» europeo, anche alla rapida trasformazione del settore tecnologico. Negli Usa ad esempio il volume ha registrato un balzo del 64% a 578 miliardi di dollari grazie soprattutto alla proposta mega fusione American Online-Time Warner.



◆ Per l'ex spia Markus Wolf in quelle carte vi sarebbero rivelazioni sulle «donazioni» alla Cdu

◆ Sul mio tavolo c'erano diverse cose che riguardavano l'ex leader del partito. E sul caso Flick»

Germania, Kohl teme i dossier della Stasi

L'ex cancelliere contro la pubblicazione

BERLINO Markus Wolf, il leggendario «Mischa», per decenni a capo della Stasi (HVA), lo spionaggio estero della Germania Est, si attende nuove rivelazioni sullo scandalo riguardante le donazioni alla Cdu. In un'intervista pubblicata ieri dal quotidiano berlinese «Tagesspiegel», Wolf fa un esplicito riferimento ad Helmut Kohl e allo scandalo Flick degli anni '80. «È ovvio che l'HVA intercettava le comunicazioni di molte personalità di interesse politico. Queste informazioni venivano poi analizzate, archiviate e le valutazioni arrivavano sul mio tavolo», afferma «Mischa». All'esplicita domanda se esistono registrazioni ufficiali di conversazioni riguardanti Helmut Kohl, Wolf dice in modo sibillino che «su questo non vorrei rispondere in maniera esplicita. Sul mio tavolo c'erano diverse cose che riguardavano l'ex Cancelliere e noi avevamo buone informazioni sullo scandalo Flick, che venne alla luce nel 1981. Buone informazioni anche sul ruolo del presidente della Cdu».

Wolf conferma che la Stasi non fece uso della documentazione registrata, perché «ritenevamo che sarebbe stato più utile usare questo materiale compromettente in momenti successivi». Intanto il settimanale «Der Spiegel», nel numero di lunedì, rivela che Helmut Kohl starebbe cercando di bloccare con tutti i mezzi giuridici a sua disposizione la pubblicazione della registrazione delle sue telefonate da parte della Stasi. Un incarico in tal senso è stato dato da Kohl ai suoi avvocati, mentre esperti di diritto starebbero esaminando la possibilità di intervenire presso la Corte Costituzionale di Karlsruhe.

UE
«Spiegel»: Prodi non va non finirà il mandato



Romano Prodi
In alto
Kohl

Il settimanale di Amburgo sostiene anche che la settimana scorsa Kohl ha telefonato due volte a Joachim Gauck, il responsabile della custodia degli archivi della Stasi, per protestare contro un'eventuale loro pubblicazione. Lo «Spiegel» scrive che presso la «Gauck-Behörde», questo il nome dell'istituzione che conserva tutti i documenti della defunta DDR, esistono ancora gigantesche quantità di registrazioni telefoniche di uomini politici e di personalità dell'ex Germania occidentale. Solo il materiale contenuto nell'archivio

centrale di Berlino riempie 170 metri di scaffali. Nessun archivistica ha ancora avuto il tempo di mettere il naso in 50 mila trascrizioni delle registrazioni, mentre consistenti quantità di altro materiale analogo si trovano nelle altre filiali della Gauck-Behörde.

Negli uffici di Potsdam sono state scoperte alcune trascrizioni delle telefonate di Kohl e della vedova di Willy Brandt, Brigitte Seebacher. Secondo lo «Spiegel», oltre alle trascrizioni delle telefonate, esistono anche migliaia di nastri originali di telefonate intercettate

vertice vollesse accordare ai forfai fino al 2006 ai Balcani per 11 miliardi di marchi (11.000 miliardi di lire) e deviare sui Balcani 590 milioni di marchi dal bilancio agricolo dell'Ue. Schröder pare deluso da Prodi, scrive il settimanale. Il cancelliere federale, che solo un anno fa considerava Prodi «un candidato ideale» per l'incarico, «non ha una grande opinione di lui», ha detto al periodico uno stretto collaboratore alla cancelleria. «Abbiamo perso il rispetto per Prodi», ha dichiarato da'altra parte il premier, non citato, di un piccolo stato: ha ancora sei mesi di tregua, «dopo di che deve stare attento». Il settimanale cita poi il premier del Lussemburgo Jean-Claude Juncker ricordando che ha più volte criticato Prodi per parlare troppo e fare poco. Secondo «Spiegel» diventa sempre più chiaro che «nella fase più difficile della storia dell'Ue, con l'allargamento a est e le riforme delle istituzioni», quella di Prodi potrebbe presto rivelarsi la «scelta sbagliata». I critici rinfacciano a Prodi, secondo «Spiegel», di volersi mettere sullo stesso piano del premier europeo di avere «carenze di conoscenza» e di non avere voglia di leggere e prepararsi. Per il commissario agricolo Franz Fischer, citato dal settimanale, lo scontento è tale da non escludere che la Commissione possa essere mandata a casa prima della fine dei cinque anni. Per la successione a Prodi, «Spiegel» parla di Guetter e Aznar.

dalla Stasi. Gauck, in una intervista a «Die Welt», respinge l'accusa che la divulgazione delle registrazioni sia una manovra di tipo politico e ricorda che rendere noto il materiale della Stasi fa parte del compito affidato alla sua agenzia.

Vigilia amara di compianto per l'ex cancelliere Kohl, dunque. Messaggi di auguri sono cominciati ad arrivare già ieri per i 70 anni di lunedì. Feste ufficiali, a causa del suo coinvolgimento nello scandalo dei fondi neri, sono state annullate ma il libro delle felicitazioni sarà lungo e conterà anche



SEGUE DALLA PRIMA

LA LIBERTÀ VISTA DI SPALLE

Non pensiamo solo a quei vecchi racconti che parlavano di una vita ultraterrena, ma anche ai miti che consentivano di dare un senso alla morte, di pensarla come un lascito onorato dagli altri, da una comunità di persone legate dagli stessi valori e dalla stessa memoria. Oggi il disincanto ci fa tutti più soli, ripiegati sul nostro unico ed irripetibile destino e quindi terrorizzati dal momento della fine. La modernità vive beatamente del suo infinito movimento, della sua capacità di cambiare e innovare continuamente. Ma quest'enfasi sul divenire è anche un'enfasi spietata sulla morte, perché per ogni nuovo c'è un vecchio che muore, diventa obsoleto. Se nella modernità «tutto ciò che è solido si dissolve nell'aria», in essa l'uomo muore ancora di più, perché non può lasciare più nulla a nessuno.

Noi perdiamo memoria di quelli che ci hanno preceduto, ma quell'oblio si ritorce contro di noi, ci destina ad essere dimenticati, sempre più velocemente. Anche la proprietà, la cultura e il sapere invecchiano, non riescono a durare, sepolti dall'innovazione. Tutto sembra destinato a sparire con noi: qualche pianto il giorno dell'addio, qualche fiore nei mesi successivi. Non più segni di lutto nelle vesti, ma tutti dominati dal vivere sa vie. Tutti sembrano voltare le spalle agli altri, ma così lo voltano a se stessi, diventando soli in modo assoluto.

Forse da qui dovrebbe partire il pensiero, dal nostro bisogno di contrastare questa solitudine assoluta, dalla scoperta che essa altro non è che la libertà vista di spalle, il lato oscuro dell'individualismo radicale. Se non vogliamo consegnare i giovani ad una solitudine insostenibile, dobbiamo ripensare il valore del legame con gli altri. La morte, anche da sola, è già abbastanza potente: non si capisce perché noi le allarghiamo gli spazi procedendo in ordine sparso verso di essa. Solo la nostra capacità di legarci in quella che Giacomo Leopardi chiamava «social catena» potrebbe attardare lo strapotere che la modernità ha regalato alla morte.

FRANCO CASSANO

Beirut: anche la Siria dovrà lasciare il Libano

Segnale significativo in relazione al complesso negoziato con Israele

Beirut dà segni di vita. E per la prima volta lancia un messaggio esplicito al suo «fratello alleato» siriano: quando Israele ritirerà il suo esercito dalla «fascia di sicurezza» occupata nel Libano meridionale, sarebbe cosa buona se Damasco ordinasse ai suoi circa 40 mila soldati presenti su due terzi del territorio libanese di ripiegarsi nella zona per garantire la sicurezza della zona frontaliere. «Il governo libanese potrebbe domandare all'esercito siriano di affiancare i nostri soldati nel momento in cui gli israeliani si ritireranno dai territori occupati», dichiara il ministro della Difesa libanese Ghazi Zaayter. Gli osservatori diplomatici a Beirut concordano nel valutare come «estremamente significativa» la presa di posizione di Zaayter: «È un segnale lanciato non solo a Damasco ma anche a Tel Aviv e Washington - osserva un diplomatico occidentale - un profondo conoscitore della realtà mediorientale - il Libano vuol ritrovare un ruolo autonomo nella trattativa sul nuovo assetto della regione e nel far questo si pone in un rapporto dialettico con l'alleato siriano». Al contempo, Beirut ribadisce anche la sua opposizione alla creazione di una forza multinazionale, ipotesi avanzata da Ge-

rusalemme, che dovrebbe presidiare la «fascia» abbandonata da «tza-hal», l'esercito ebraico: «Il Libano non rinuncerà mai a un metro del suo territorio», sottolinea sempre Zaayter, il quale assicura Damasco: «Non abbiamo alcuna intenzione di firmare un accordo di pace separato con Israele. Il destino di Siria e Libano - aggiunge - è quello di fare fronte comune contro l'arroganza di Israele. Solo così potremo raggiungere una pace globale, giusta, tra eguali». E tuttavia nelle ultime settimane a Beirut sono cresciute, in numero e importanza, le prese di posizione favorevoli ad un ritiro siriano dal Paese dei cedri, successivo al ritiro di Israele. «Non c'è dubbio - dice ancora all'Unità la fonte diplomatica - che a Beirut è cresciuta negli ultimi tempi l'insoddisfazione nei confronti dell'invasore alleato siriano. E la decisione di Israele di ritirarsi entro i confini internazionali ha dato nuova forza a quanti cercano di liberarsi dall'abbraccio soffocante di Damasco». E Damasco reagisce prontamente. In serata «sbarca» a Beirut, per una visita fuori programma, il ministro degli Esteri siriano Faruk al-Sharaa. Le affermazioni del ministro della Difesa libanese non sono piaciute neanche un po' ai siriani. Per Ghazi Zeiter si preannunciano ore di fuoco. U. D. G.



AUSTRIA

Crollo del partito di Haider: sondaggio o pesce d'aprile?

«pesce d'aprile». I dati del sondaggio di «Profil» indicano che, se si votasse oggi, l'Fpo scenderebbe dal 26,9% di ottobre al 17%, l'Spö rimarrebbe attorno al 33% e l'Ovp del cancelliere Wolfgang Schüssel salirebbe dal 26,9 al 31%. I Verdi, dal canto loro, raddoppierebbero i consensi, passando dal 7,4 al 15%. Per quanto riguarda il giudizio sul nuovo governo nero-blu, il 46% degli austriaci è soddisfatto e l'altro 46% no, mentre il 49% è convinto che Schüssel riuscirà a tirar fuori il paese dall'isolamento internazionale. I dati riguardanti il «crollo» delle simpatie verso i liberal-nazionalisti non sono piaciuti al capogruppo parlamentare dell'Fpo, Peter Westenthaler, il quale parla sarcasticamente di uno «scherzo d'aprile» di «Profil». «Peccato - dice - che ora anche in questa rivista ci sia più da ridere che da leggere». E, in un comunicato, vengono corrette le cifre di «Profil», secondo i dati di un altro sondaggio: Spö 29%, Fpö 28% e Ovp 26%.

VIENNA I liberal-nazionalisti (Fpo) di Joerg Haider avrebbero perso il 10% dei consensi dalle elezioni dell'ottobre scorso, mentre i socialdemocratici (Spö) continuerebbero a rimanere il primo partito. Questo almeno secondo un sondaggio del settimanale «Profil», che i liberali respingono come un

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'ANALISI

IL TALLONE DI DAMASCO È DIVENTATO INGOMBRANTE

Il Golan vale l'abbandono del Libano? Rientrare in possesso di quelle alture perse nella guerra dei Sei giorni vale davvero l'ordine di distrofoni da imparare ai circa 40 mila soldati che Damasco ha piazzato su due terzi del territorio libanese? Sono domande che in queste settimane hanno tenuto banco nei palazzi del potere siriano, accompagnando la preparazione e il fallimento del vertice di Ginevra tra Clinton e Assad. L'occupazione israeliana del Libano meridionale ha offerto una valida giustificazione al presidente siriano Hafez el-Assad per fare del Paese dei cedri un protettorato siriano. Ma ora? Ora che Ehud Barak ha deciso di ritirarsi unilateralmente entro luglio dal Libano meridionale in che modo Damasco potrà giustificare la sua ingombrante presenza in Libano? I dirigenti libanesi continuano a giurare che in nessun caso inten-

dono intraprendere un negoziato separato con lo Stato ebraico, ma dietro l'ufficialità emergono con sempre maggiore nettezza le posizioni di quanti, a Beirut, premono per uno sganciamento, sia pur graduale, dal «padre-padrone» siriano. Un «padrone» esigente, invadente, pronto, come già è avvenuto in passato, a usare le maniere forti per ricondurre all'ordine i «fratelli» libanesi. Il Libano per Damasco significa innanzitutto il controllo assoluto della valle della Bekaa, dove sono posizionati gran parte dei 35 mila soldati siriani. Bekaa vuol dire controllo del traffico di armi, vuol dire avere il coltello dalla parte del manico nelle rotte della droga. Bekaa significa modulare a seconda dei propri inte-

ressi di potenza l'azione di una parte, quella più agguerrita, dell'Internazionale del terrore islamico. La Bekaa, osserva un dirigente libanese di primo piano, è infinitamente più importante per il regime siriano del Golan. Il Golan, spiega, va bene per esaltare il nazionalismo arabo, per legittimare un giro di vite interno in nome del nemico sionista, ma i soldi, milioni di dollari, vengono dalla Bekaa e i maggiorenti siriani «sono molto sensibili al fascino del dollaro...». Mantenere il controllo del Libano significa anche incidere sul circuito finanziario che nel Paese dei cedri è sempre stato particolarmente sviluppato, anche nei terribili anni della guerra civile; significa per Damasco avere un peso for-

tissimo sulle banche di Beirut e sul loro ingente giro di affari. Una pace globale in Medio Oriente implicherebbe l'abbandono di questa «manna». In cambio di cosa? Per Assad il ritorno nel Golan è un punto di partenza e non certo lo sbocco di una pace con Israele. Il vecchio «leone di Damasco» è da tempo gravemente malato e sa bene di non aver molto tempo davanti a sé per garantire una successione «blindata» a suo figlio Bashar. Riavere indietro il Golan rappresenterebbe senza dubbio un grande successo diplomatico per Assad, tanto da rilanciare la Siria al centro dello scenario politico mediorientale. Ma ciò non basta a un Paese con un'economia praticamente collassata che ha

bisogno vitale del sostegno dei capitali occidentali. Per questo la pace con Israele è anche una questione di soldi. Tanti, nell'ordine di miliardi di dollari. Di questo, e non solo di sicurezza e linee di frontiera, si è discusso nel vertice di Ginevra. Per ritirarsi dal Golan Israele chiede agli Stati Uniti un sostegno finanziario nell'ordine dei 17 miliardi di dollari. Damasco non vuol essere da meno. Certo, i siriani non hanno migliaia di coloni da risarcire o avviare attività produttive da ridefinire in altre aree, ma la Siria ha una ragione forte, anche se inconfessata ufficialmente: è l'abbandono del Libano. Un addio da miliardi di dollari.

Democratici di Sinistra, Gruppo parlamentare DS-Ulivo, Senato della Repubblica
Democratici di Sinistra, Gruppo parlamentare DS-Ulivo, Camera dei Deputati

NUOVA LEGGE SULL'EDITORIA

Ne discutiamo con
On. Giuseppe Giulietti
Responsabile nazionale Area della Comunicazione DS
On. Vincenzo Vita
Sottosegretario alla Comunicazione

Conclusioni di
Marco Minniti
Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega all'Editoria

Coordina
Prof. Enrico Menduni

Hanno aderito
On. Fabio Mussi
Capo Gruppo dei DS-Ulivo Camera dei Deputati
Sen. Gavino Angius
Capo Gruppo dei DS-Ulivo Senato della Repubblica

Roma, lunedì 3 aprile 2000, dalle ore 9.30 alle 14
via del Seminario 76, Sala del Refettorio - Palazzo San Macuto

Segreteria: Tel. 066711350 - 066711282 - Cell. 03381501761



◆ *L'aggressione nella piazza centrale della cittadina lombarda in pieno giorno. È l'ennesimo episodio di intolleranza razziale che si verifica nel Varesotto*

Gallarate, neofascisti attaccano il presidio contro il lavoro nero

Manifestazione per l'immigrato bruciato Le «teste rasate» picchiano un sindacalista

ROSANNA CAPRILLI

MILANO L'estrema destra si rinalgualizza e in campagna elettorale mostra, o meglio, sferza i pugni. Ieri mattina nella piazza centrale di Gallarate, durante un presidio contro il lavoro nero nel quale veniva ancora una volta stigmatizzato l'episodio dell'ingegnere rumeno bruciato dal suo datore di lavoro, un gruppo di appartenenti a Forza Nuova, si è scagliato contro i manifestanti aggredendo Primo Minelli, segretario provinciale della Fiom di Varese. Un cazzottone in piena faccia ha mandato il sindacalista, colpito al labbro superiore, al pronto soccorso. Risultato, tre punti di sutura.

«Erano una decina, teste rasate, giubbotti neri, scarponi e borchie», racconta Minelli. «Erano le

9,30 circa, noi eravamo ancora in pochi, neanche un centinaio. Loro sono arrivati in piazza con aria decisamente provocatoria. Prima sono rimasti in disparte, poi si sono avvicinati in gruppo, srotolandolo uno striscione con uno slogan contro gli immigrati. Noi abbiamo cercato di parlare, ma per tutta risposta, con un megafono si sono messi a gridare slogan contro gli extracomunitari. Un dialogo impossibile, degenerato presto in insulti e violenza. Il tutto è durato pochi secondi e mi sono beccato un cartone sulla bocca».

Quel gruppo di giovani - raccontano i molti presenti alla manifestazione, compreso Daniele Marantelli, segretario provinciale del Ds, capoluogo alle regionali nel collegio di Varese, e Domenico Lumastro della Fillea Cgil - gira nel centro di Gallarate da tempo, rac-

coogliendo firme contro gli extracomunitari. Tanto che nello striscione c'era scritto «Fuori, i padroni del centro siamo noi». «Era loro chiara intenzione provocarci - dice Lumastro -. In quella piazza non avrebbero dovuto entrare, visto che la raccolta delle firme era altrove». Ma la segreteria di Forza Nuova, in un comunicato si difende: «Sono stati i militanti di Rifondazione e della triplice sindacale ad aggredirci. Sfortunatamente per i democratici di sinistra i giovani forzanovisti si sono difesi ed hanno respinto l'aggressione». Verrebbe da chiedersi come mai l'unico finito all'ospedale è stato proprio un della Cgil. Matant' è.

I «giovani forzanovisti», che a Gallarate hanno una propria sede, sono agitati da quando si ventila l'ipotesi dell'apertura di un centro di accoglienza per gli extracomu-



Sandro Marinelli

nitari. E già a raccogliere firme contro. Qualcuno parla di decisione riparatrice della Giunta polista dopo l'orribile episodio toccato in sorte a Ion Cazacu, vittima di un caporale senza scrupoli arrivato a dare fuoco ad uno dei suoi operai pur di non riconoscere un'equa paga. Ma nel Varesotto e non solo, il lavoro nero è prassi diffusa. E ben vengano gli extracomunitari senza permesso di soggiorno. Doppiamente accettabili.

È proprio per questo che ieri mattina, nella piazza centrale del paese teatro del fattaccio, punta

dell'iceberg del lavoro nero nel settore edile, che le forze democratiche si sono date convegno contro una piaga ormai dilagante e in solidarietà col povero rumeno che nonostante i suoi quarant'anni e una laurea in ingegneria è stato costretto a subire di tutto con l'unica «colpa» di dover sfamare, oltrése stesso, una moglie e due figli.

Ma per i forzanovisti, evidentemente, queste sono quisquiglie. E così ieri mattina ci hanno messo del loro. «Sono venuti per provocarci», ribadisce Daniele Marantelli, che lamenta la scarsa sensibilità del primo cittadino il quale «sapendo del nostro presidio avrebbe dovuto articolare in un momento diverso le due manifestazioni». E riferendosi ai clima che si respira da queste parti, ricorda che nella vicina Legnano, dove un'intera famiglia di immigrati è

morta in un rogo, «il sindaco non ha nemmeno chiesto di abbassare le saracinesche per i funerali».

«Quando una ventina di giornali - continua il dirigente Ds - la magistratura ha denunciato il rischio di infiltrazioni mafiose nel mondo dell'edilizia, molti hanno reagito con ipocrita sorpresa. Perché questa è una situazione che conosciamo tutti. Poi l'episodio del povero rumeno». Il mattino stesso Marantelli chiede un incontro col prefetto e domanda l'istituzione di una task force, formata da rappresentanti dei lavoratori e degli imprenditori, «per definire una strategia d'attacco contro il lavoro nero, che sofferisca alle macroscopiche difficoltà delle istituzioni». Il segretario dicesi ricorda che nella provincia di Varese (800.000 abitanti, 55 mila imprese produttive, 22.600 artigiane, in

pratica un'azienda ogni 7 persone, bimbi e vecchi compresi) leader in Italia per il risparmio e una delle prime per l'export, dove c'è l'insediamento di Malpensa, «c'è solo un ispettore del lavoro. Mi chiedo se questi controlli non possono essere affidati, per esempio anche alla guardia di finanza».

Accanto a questo, continua Marantelli, «è necessario attivare gli strumenti per applicare bene la legge Turco-Napolitano». Elancia una proposta: il giorno 9 iniziare la raccolta di firme per la legge Berlusconi-Bossi sull'immigrazione «dissennata e cinica». «Alziamo la testa e rispondiamo con una miriade di iniziative in tutta la provincia con al centro i valori, sì della sicurezza, ma soprattutto della democrazia, della solidarietà e del rispetto per quei lavoratori di cui abbiamo bisogno».

TORINO

Donna si butta nel fiume Salvata da un extracomunitario

Eroe per caso, come nel film. Eroe senza nome, che dopo il «bel gesto» fa perdere le tracce. È la storia, una bella storia di notte metropolitana, che vede come protagonista un giovane extracomunitario dalle generalità sconosciute che venerdì sera ha salvato una donna di 58 anni che si era appena buttata nella Dora, a Torino, gettandosi nel fiume. Lo hanno visto in tanti, testimoni che hanno raccontato come l'uomo, che stava attraversando a piedi il ponte sulla Dora di via Reggione angolo Lungodora Firenze, appena si è accorto che la donna si era buttata nel fiume, si è gettato nell'acqua riuscendo così a recuperarla e a salvarla.

L'acqua del fiume gelida, proprio come le film, lo sforzo e la fatica per raggiungere quel corpo che stava già per essere riscuotito nel fondo per evitare una tragedia, finalmente la salvezza, poi la strana fuga. Il giovane non ha atteso che nessuno, né la donna salvata, né i suoi parenti subito giunti sul posto, né la polizia, lo ringraziassero per quello che aveva fatto, e se ne è andato.

Così come era venuto, senza dire nulla, senza chiedere nulla. Ha posato il corpo della donna, si è accertato che fosse ancora viva ed è andato via. Il marito della donna lo ha cercato intorno per parlargli, ma nessuno l'aveva visto. La donna, Rosaria N. residente nel quartiere San Paolo, da tempo sofferente di disturbi psichici, è ricoverata all'ospedale Giovanni Bosco dove i medici la tengono in osservazione. Un'altra volta, raccontano i parenti e il marito, che tentava il suicidio. Questa volta ha trovato un angelo che l'ha strappata alla morte senza dire neppure il suo nome, come nelle favole: la favola di un giovane extracomunitario, un solitario che camminava una notte sul lungo-fiume di Torino.

Coppia assassinata a Firenze, è giallo fitto

Affittacamera sgozzata nel suo appartamento, il convivente trovato morto in un campo

FIRENZE I cadaveri sono stati trovati in posti diversi, uccisi in modi e tempi diversi. L'unico indizio è un enorme buco nel muro scavato dagli assassini per estrarre l'enorme cassaforte nascosta nell'appartamento. È un vero mistero l'omicidio di due anziani, nel centro storico di Firenze, scoperto per caso, ieri mattina, da una pattuglia di carabinieri durante un giro di controllo. Augusta Mearini, 69 anni è morta per prima, sgozzata nella sua casa, circa venti giorni fa. Vincenzo Murena, 59 anni, è stato invece trovato in una casupola di campagna, con la testa fracassata da una pala. Secondo il medico legale sarebbe stato ucciso dieci o forse sette giorni fa, cinque dopo la sua compagna.

La squadra mobile e il pm Rodrigo Merlo l'hanno fatto capire chiaramente: questo giallo non sarà facile districare, anche se sembra scontato che l'assassino

o gli assassini siano gli stessi. È iniziato tutto ieri mattina, verso le dieci, quando una pattuglia dei carabinieri si è fermata per un controllo in via Faenza. Da un appartamento proveniva un odore fortissimo. Così sono stati chiamati i Vigili del Fuoco che hanno sfondato la porta. In apparenza non sembrava ci fosse nulla di strano. Poi, forzando la porta del salotto chiusa a chiave dall'esterno, i carabinieri hanno avuto la cattiva sorpresa. Augusta Mearini era per terra, in mezzo alla stanza, il corpo coperto con un accappatoio. Una sola coltellata le aveva squarciato la gola, ma sul pavimento e vicino al cadavere c'era pochissimo sangue. Segno che la donna era stata probabilmente uccisa in un altro punto dell'appartamento e poi trascinata in salotto.

I sospetti sono stati subito tutti per lui, il convivente, secondo i vicini assente da giorni.

C'è voluto troppo tempo - hanno pensato gli investigatori - per pulire l'appartamento da tutto quel sangue. C'è voluto tempo, e molto, per smurare la cassaforte e portarla via senza farsi notare. E poi, indizio più grave, dal garage era sparita una vecchia Alfa Romeo Giulia 1600 da collezione.

■ **CASSAFORTE SPARITA**
Gli assassini hanno smurato e portato via indisturbati l'automobile e forziere

che il corpo di Vincenzo Murena, in campagna, nella zona di Trespiano, in un terreno di sua proprietà. L'uomo - da un primo esame - è stato tramortito con un colpo in testa con una

GENOVA Ora Anja è tranquilla, vive sotto scorta ed è ospitata in un istituto sorvegliato dalla polizia. Imbarciapiedi di Genova sono lontani, lontani i suoi aguzzini, lontane le indicibili violenze cui l'ha sottoposto il suo «padrone» Meriglen Bregu, 25 anni, nato a Berat, sud povero e criminale dell'Albania. Anja ha quattordici anni, è magra ed ha il volto di una bambina. Piaceva per questo ai «clienti» sessantenni e settantenni che per lei facevano la fila in quella strada di periferia di Genova. Un rapporto dopo l'altro, una macchina e poi un'altra ancora, fino a mettere insieme un milione a sera. È stato il suo volto di bambina impaurita che conosceva solo il dialetto del suo paese - Delvine, una della tante «città di pietra» ai confini tra Albania e Grecia, poche parole d'italiano, quelle crude e violente che servono sul marciapiede - ad impietosire altre albanesi. Prostitute come lei, schiave del sesso che han-

no trovato il coraggio di rivelare alla polizia la storia della prostituta-bambina.

La storia che Anja, tremante di paura, ha raccontato negli uffici della polizia ha raggelato gli stessi agenti. «Per venire da me c'era la fila, forse proprio perché sembrava una bambina». «Non ne potevo più - ha continuato nel suo incomprensibile dialetto -, una notte l'ho detto a Meriglen, voglio cambiare vita. Lui mi ha riempito di botte, mi ha chiusa in una stanza buia, mi ha fatto ingiocchiare e mi ha urinato in bocca. Lo ha fatto più di una volta, persottomettermi».

La vita della povera Anja è stata una vita di sottomissioni. Vendita dalla madre per cinque milioni al suo fidanzato-padrone, è stata portata prima a Tirana, dove è stata chiusa in una casa dell'organizzazione che assicura il traffico di prostitute dall'Albania all'Italia, poi a Durazzo. Qui, in un gommone, è stata portata a



Bari. Ma Anja non ha visto il mare e le vetrine luccicanti della città pugliese, per tre mesi è stata trasformata in un fantasma, chiusa in un appartamento in attesa del passaporto. Poi il trasferimento a Brescia, per «imparare il mestiere». Che le veniva inse-

gnato da una maitresse, una che la faceva assistere ai suoi rapporti perché la bambina destinata a diventare una prostituta diventasse esperta. Infine, l'ultima tappa: Genova. Come tante ragazze albanesi, Anja aveva sognato l'Italia e l'Europa per fuggire dalla fame. «Volevo fare la cameriera, guadagnare un po' di soldi anche per aiutare la mia famiglia, non pensavo di fare questa fine». Ha raccontato agli uomini della Mobile di Genova. Ora è al sicuro, i suoi aguzzini sono finiti in manette (insieme a Meriglen Bregu sono state arrestate altre cinque persone), protetta da quelle leggi sull'immigrazione che si vogliono cancellare. «Abbiamo chiamato gli arresti della banda che sfruttava Anja, "Odissea" - dice Nando Dominici, dirigente della Mobile - perché la sua vita è stata davvero tormentata. Gli arresti fanno parte della nuova criminalità albanese, la più feroce, quella

che usa metodi cannibaleschi per costringere le donne a prostituirsi per 10-12 ore al giorno».

Una vicenda terribile, che pone il problema di un inasprimento delle pene. La richiesta è di Aurelia Passaseo, presidente del Coordinamento delle associazioni per la tutela dei minori: «Sono tantissime le minorenni che sono costrette a prostituirsi nel nostro Paese, per contrastare il fenomeno ed aiutare le vittime, la legge sulla pedofilia prevede una fattispecie di reato ad hoc: l'induzione, lo sfruttamento e il favoreggiamento della prostituzione minorile». Il Coordinamento auspica, dunque, che gli investigatori e i magistrati tengano conto anche di questa norma per denunciare le persone arrestate. «Sarebbe questo un segnale inequivocabile di fermezza e di severità che il nostro Paese darebbe contro coloro che pensano che in Italia tutto è lecito e tutto si può fare».

Emancipato all'affetto dei suoi cari

MODESTO BENFENATI

Ne danno il triste annuncio la moglie, la figlia, il genero, il nipote e parenti tutti. I funerali partiranno dall'obitorio di via della Certosa n. 16, domani alle ore 10,45.

Bologna, 2 aprile 2000

Gli amici e i compagni dell'Anpia e dell'Anpi di Bologna partecipano al dolore e sono vicini ad Emma, alla figlia Ombretta, al genero e al nipotino Andrea per la scomparsa di

MODESTO BENFENATI

(Boretti)
Arrestato diciannove anni fa nel 1932 per attività antifascista, inviato al confino a Ponza nel 1933, rilasciato nel 1936 fu nuovamente arrestato nel 1937 quale membro della Organizzazione comunista bolognese attiva nel sindacato fascista e all'Università. Ritravato al Tribunale Speciale che nel 1938 lo condannò a sei anni di reclusione. Incarcerato a Civitavecchia fu liberato il 31-12-1941. Subito dopo l'8-9-43 prese parte alla organizzazione «della Resistenza» nel gennaio 1944 fu inviato nel Veneto dove nell'agosto assunse la carica di vice commissario politico della Divisione Garibaldi «Nino Nannetti». Dopo la Liberazione riprese il lavoro in Ferrovia. Era iscritto al partito dei Democratici di sinistra.

DISMA

CI MANCHERAI
Mira, Elis, Luana, Tiziano, Ivana, Anna Maria (pirina) e Grazia.
Modena, 2 aprile 2000

Per l'anniversario della morte di

ENZO BOSI

la moglie Nelsa Bertelino lo ricorda con tanto affetto e la sua mancanza rimarrà per sempre vuota e incolmabile.

Ricorre oggi la scomparsa di

DARIO DE MARTINI

avvenuta il 2 aprile 1983. La famiglia lo ricorda a quanti lo conobbero e lo stimarono.

Nel settimo anniversario della scomparsa di

BRUNO MORINI

la moglie Marcella e il figlio Roberto lo ricordano con affetto.

Sesto Fiorentino, 2 aprile 2000

Atre mesi dalla scomparsa di

LIBERO SERVISI

lo ricordano Paola, Sandra, Daniela, Vittorio e Luca.
lerico ricorda il trigesimo della scomparsa di

ATOS TOLOMELLI

la moglie e i figli lo ricordano con tanto affetto.
Bologna 2 aprile 2000

Ad un anno dalla scomparsa di

AMEDEO LANZONI

i familiari tutti lo ricordano con immutato affetto.
S. Venanzio di Galliera (Bo), 2 aprile 2000

Ad un anno dalla morte Emilia e Carla ricordano il padre, comp. avv.

PAOLO RECCHI

l'avvocato dei contadini a tutti quelli che gli hanno voluto bene.





◆ **Il presidente del Consiglio ieri a Campobasso**
«Come si può dare il voto ai nemici del Sud
a coloro che disprezzano il Mezzogiorno?»

D'Alema con Di Pietro

«Torniamo all'Ulivo simbolo di successo»

«Mai più smarrita la passione unitaria»
 E il senatore applaude: parole da leader

DALL'INVIATO
 MARCELLA CIARNELLI

CAMPBASSO «Tra le cose importanti e positive che abbiamo deciso in questi giorni c'è l'aver recuperato il richiamo all'Ulivo. Io credo che ora che lo facciamo, era ora che noi tornassimo a usare una parola e un simbolo che hanno segnato non solo un grande successo elettorale ma anche la convergenza di persone, di idee e culture. Adesso non dovremo smarrirne mai più questa passione unitaria cercando di coinvolgere in essa quanti più cittadini, a cominciare da quelli che non si riconoscono in questo o in quel partito ma nella coalizione di centrosinistra». Dal palco di legno vecchia maniera, spazzato ieri pomeriggio dalla tramontana, lo strumento indispensabile della campagna elettorale di chi non può permettersi aerei e navi (e per una questione di stile, anche avendone le possibilità, non lo farebbe), D'Alema parla ai cittadini di Campobasso a conclusione della manifestazione elettorale per il candidato alla presidenza della regione Molise, Giovanni Di Stasi.

Al fianco del premier, che in mattinata ha ricevuto a Palazzo Chigi Gorbaciov, uomo simbolo di un altro cambiamento, c'è Antonio Di Pietro, figlio genuino di questa terra, che non nasconde il suo compiacimento nell'ascoltare le parole del presidente del Consiglio, pur coperte in parte dal suono delle campane del Duomo. Non c'è don Camillo a muovere le corde, è il rito vespertino che lo impone.

«Parlando come ha fatto D'Alema si pone come candidato leader del centrosinistra. Sentire quello che ha detto - ha commentato Di Pietro - sentir parlare di un bisogno d'Ulivo, è per le mie orecchie come il suono delle campane che si sono sentite alla fine del discor-

so del premier. A mio avviso non bisogna perdere tempo a cercare questo o quel candidato. Il presidente del Consiglio non solo ha chance ma è da mettere su un piedistallo».

Sembra tornato, in modo inequivocabile, un comune sentire tra Massimo D'Alema ed Antonio Di Pietro che, pure, in passato qualche divergenza l'hanno avuta. Acqua passata.

Ora c'è bisogno di ricompattarsi contro un avversario pericoloso. E che la capacità di aggregazione dell'Ulivo non è un'utopia è stato già verificato. «Non avrebbe mai pensato Berlusconi che si potesse trovare dalla stessa parte, insieme, un ex funzionario comunista, il figlio di contadini democristiani, ma anche ex governatori della Banca d'Italia, politici e tecnici di rango».

Invece è così, anche se il Cavaliere stenta a farsene una ragione. E non trova di meglio che lanciare invettive che sarebbero solo ridi-

colose non fossero pericolose.

Cade qualche goccia di pioggia mentre piazza Pepe si va riempiendo. Sono lontani da qui i grandi mezzi, i lustrini, la voglia di stupire.

Un palco, la gente che chiede di sentir parlare di proprio problema, delle difficoltà con cui quotidianamente si trova a fare i conti, e da queste parti farli tornare è difficile. Bandiere, la musica che stordisce.

Poco prima di arrivare alla manifestazione il presidente del Consiglio ha incontrato gli industriali locali. Anche nelle loro mani è il destino di una regione che vuole crescere più di quel che già ha fatto. Si parla di investimenti, infrastrutture. A cominciare da quella Bifermina, strada ormai motta che, se completata, avvicinerà questa terra al resto d'Italia con tempi del 2000, rispetto agli attuali che non consentono alcuna programmazione. Ce n'è anche per Berlusconi che ha definito la no-

mina di D'Amato al vertice di Confindustria come «una vittoria del centrodestra». Neanche si fosse trattato di una competizione politica. «Uno scivolone - commenta il premier - comunque una battuta di cattivo gusto. Per me D'Amato è un uomo del Mezzogiorno chiamato a guidare la Confindustria».

Parla di «un Molise protagonista» Giovanni Di Stasi, una regione che nella divisione dei compiti per l'attuazione del patto di Eboli tra la realtà meridionale «ha avuto l'incarico di sovrintendere al rapporto con sviluppo Italia». E del Molise che vuole cambiare parla anche Antonio Di Pietro, presente per «una testimonianza, un atto di fiducia, un impegno». E promette che nei prossimi giorni percorrerà palmo a palmo la regione, per parlare con la gente, per discutere del futuro che potrebbe essere molto diverso dall'attuale. «Noi non abbiamo tre tv - dice Di Pietro - ma abbiamo 47 di piede». Ci vuole un numero grande di scarpe per fare tanta strada. E lui su questo si sente disfidare il Cavaliere. Un lavoro necessario quello di cui parla il senatore molisano, poiché è convinto che «questa è l'ultima occasione per convincere la gente a votare. La fine della fiducia nella politica, altrimenti, è segnata».

Massimo D'Alema risponde da questo palco «casereccio» alle battute fuor di luogo del Cavaliere. Elenca le cose positive fatte dal suo governo, gli impegni presi, i progetti da portare avanti, le promesse mantenute. Le improbabili leggi sull'immigrazione, il desiderio di staccare il Nord dal Sud che può appartenere solo a chi ha il cervello «limitato tra Arcore e Ponte di Legno» non gli appartengono.

«Come si può dare il voto ai nemici del Mezzogiorno, a quelli che ci disprezzano?» chiede il premier. E dalla piazza arriva un lungo, liberatorio applauso.

IL CASO

Pininfarina: «Ma quali piani per Torino

L'impresa non può essere ingabbiata»

TORINO Un'idea per Torino: farne la capitale dell'auto. Un'idea tanto più valida dopo l'accordo fra la Fiat e la General Motors. Certo, una «capitale» del duemila: nel senso che il progetto non punta tanto e solo a conservare le fabbriche, quanto piuttosto a creare un vero e proprio «distretto tecnologico». Dove, magari in stretto contatto con l'università, si studi, si sperimenti, si ricerchi.

È l'idea, è il contributo programmatico che la sinistra offre in queste elezioni regionali. La risposta degli interlocutori? Una, negativa, è venuta ieri in un convegno a Torino. L'ha data il presidente della Fedremmeccanica, Andrea Pininfarina. Ed è una risposta decisamente tranchant. Ecco cosa ha detto il presidente dell'associazione che raggruppa le imprese metalmeccaniche al convegno: «È illusorio pensare di puntare tutto sul "distretto tecnologico" per lo sviluppo di Torino». Di più: «L'idea del "distretto" parte dal presupposto che ci sia, o stia per formarsi un tessuto connettivo di aziende, forte, coeso. Ma questa è una pia illusione». Secondo l'imprenditore, invece, fra aziende «esiste una spietata concorrenza interna».

Un esempio? «Prendiamo il design. Noi della Pininfarina e Giugiaro ci scanniamo e quando ci distraiamo arrivano Bertone o Idea». Il tutto serve

però a Pininfarina per dire che loro, le grandi industrie, non vogliono alcun vincolo, di nessun tipo: «Imbrigliare il fenomeno in un distretto dell'auto non significa certo migliorare la competitività del sistema». E per essere ancora più espliciti: «Pensare di dare garanzie agli operatori e ai lavoratori nella new economy è un approccio assolutamente superato. Nei nuovi lavori l'idea delle 35 ore o di qualunque imbr-

gliamento non ha alcun senso». Insomma, Pininfarina sogna «un mercato senza aggettivi».

L'idea dello schieramento che sostiene Livia Turco alla Presidenza della Regione è, ovviamente, un altro. E di questo - a parte la «sparata» di Pininfarina - s'è parlato ieri al convegno, presenta anche la candidatura alla Presidenza della Regione Piemonte da parte del centrosinistra e di Rifondazione. Qui, al convegno, il ministro del commercio estero Pie-

ro Fassino, ha spiegato i successi ottenuti dall'esecutivo. Con le privatizzazioni, con la lotta alla disoccupazione («se le ipotesi di crescita fra il 2,7 e il 3% saranno confermate - ha spiegato Fassino - non è irrealistico che a fine anno scenda sotto il 10%»), e l'introduzione di flessibilità nel mercato del lavoro. «L'idea della competitività - ha aggiunto - è centrale se vogliamo essere nelle condizioni di affrontare le sfide e vincerle. E sulla strada della competitività è fondamentale la scelta dell'innovazione e della qualità». Ma Fassino ha insistito soprattutto sui progetti per il Piemonte, spiegando che la «filosofia» dei distretti non riguarda solo Torino: si pensa a quello di Biella, per il settore laniero, a quello di Valenza Po, per il settore orafa e, più in generale per l'intero territorio subalpino, quello agro-alimentare.

Ma esattamente cosa si intende con la parola d'ordine «Torino capitale dell'auto»? Lo ha spiegato Pietro Marcarano, segretario dei Ds piemontesi (e un lungo passato alla guida della Cgil regionale): «È maturata una realtà - ha osservato - che ripropone Torino come grande capitale dell'auto. L'ipotesi di un distretto tecnologico dell'auto è una scelta sulla quale lavorare, importante per un futuro segnato dal cambiamento che si profila dopo l'accordo tra Fiat e Gm».



La stretta di mano tra il Presidente del Consiglio Massimo D'Alema e Mikhail Gorbaciov, ieri in visita a Palazzo Chigi
 Onorati / Ansa

Acli, D'Alema premier piace più di Monti e Fazio

Un sondaggio d'opinione condotto tra i mille delegati che partecipano al congresso delle Acli in corso a Bruxelles (solo 615 hanno però risposto) assegna ad Antonio Fazio e Mario Monti un elevato livello di consensi (rispettivamente il 21,1% e il 19%) rispetto all'ipotesi di una loro candidatura a premier, ma è D'Alema in testa con il 22,5% dei consensi. C'è anche un 7,7% di consensi per Romano Prodi che pure non era stato incluso nella rosa dei nomi. La stessa percentuale di voti (7,7%) è stata attribuita a Giuliano Amato. A Silvio Berlusconi val'1,4% dei consensi e a Gianfranco Fini lo 0,7%. Emma Bonino, che figurava nella rosa, non ha avuto consensi. Sulle intenzioni di voto per le prossime regionali, il 90,3% dei delegati al congresso Acli si è espresso a favore del centrosinistra e il 6,7% per il centrodestra, mentre il 3% non andrà a votare. Alla domanda sulle intenzioni di voto per l'abolizione della quota proporzionale al prossimo referendum, il 44,1% ha risposto Sì, il 39,1 No, mentre il 16,8 non andrà a votare. Sul referendum sulle licenze, il 80% dice No, il 10,9 Sì, mentre il 9,1 non andrà a votare.

Bassolino parla di programmi, Rastrelli del passato

Confronto pubblico a Teles tra i candidati presidenti della Campania

VITO FAENZA

TELESE (Benevento) In Campania la campagna elettorale, appena cominciata, è già finita. Almeno politicamente. Ieri mattina, nell'ambito della seconda assemblea generale dell'associazione degli industriali della Campania, nel centro congressi di Teles, si sono trovati faccia a faccia i quattro candidati alla presidenza della Regione.

Marco Pannella, denunciando irregolarità nella presentazione delle liste e le mancate indagini della magistratura napoletana, s'è chiamato fuori dalla competizione, sostenendo che la lotta per il successo è ristretta ai «due Antonio», Bassolino e Rastrelli: quindi nessuna risposta sul futuro e sui progetti per la Campania, anche se il leader radicale ha rivendicato alla Lista Bonino il ruolo di «controllore della legalità» e stimolo per la restituzione ai cittadini, attraverso l'istituto del referendum, della capacità decisionale.

Vittorio Granillo dei «Cobas» ha ammesso che aveva accettato l'invito solo «per rompere le scatole, far sentire le ragioni degli operai» e quindi con la presenta-



Bassolino e Rastrelli avversari alle prossime elezioni Regionali in Campania
 Esse/Ag

zione della lista, al di là dei risultati, la presenza ad una assemblea dei «padroni» era la dimostrazione che lo scopo che si era prefisso era stato raggiunto.

Non restavano che loro due, Antonio Bassolino e Antonio Rastrelli. Bassolino ha aperto il confronto esponendo in maniera efficace il percorso che dovrà seguire la «sua» regione, collegata alle altre del mezzogiorno e innovata nello statuto, nei regolamenti, nella macchina burocratica. Al contrario il suo rivale del Polo, ha parlato al passato: rivendicando

sempre e solo, ipotesi che cose realizzate nel passato, nella sua deficitaria esperienza durata tre anni trascorsi alla guida della Regione. Ed è stata proprio questa visione di Rastrelli («Io l'ho detto... Io non l'ho potuto fare...») che lo ha trasformato in un perdente in questo primo confronto almeno a giudicare dagli applausi.

Bassolino non ha cercato, al contrario, applausi. Ha argomentato sempre e solo sui progetti, di quello che deve essere fatto, individuando, però, i mali

del passato, dalla «partitocrazia» che permette ad un solo consigliere di bloccare i lavori legislativi, ai regolamenti attuali, da una formazione fatta solo per sostenere i formatori, alla mancanza di un qualsiasi progetto di sviluppo organico.

Rastrelli ha cercato di controbattere, rivendicando cose che non andavano rivendicate. Poi è incappato anche in un clamoroso autogol, quando Bassolino ha cominciato a parlare della «finanziaria» che la Campania non è stata capace di realizzare in 30 anni. «Non lo hanno fatto loro - ha interrotto Rastrelli indicando il presidente uscente Losco e il vicepresidente, il dicesino Daniele, presenti in sala - io ho sempre sostenuto che andava fatta...». Le parole gli sono morte in bocca perché Bassolino ha replicato: «Aspetta!» e poi ha sostenuto che la finanziaria andava superata per un progetto estremamente moderno di bilancio, slegato da schemi rigidi, un documento contabile flessibile, duttile, in cui risorse e investimenti, siano al servizio dello sviluppo, dell'occupazione, di una Campania, e di un mezzogiorno che dovranno conquistare in Europa e nel mondo il ruolo che spetta loro.

Rastrelli è arrivato a sostenere di aver investito il 56% delle risorse a disposizione della Campania, di aver interrotto la sua opera per il «ribaltino» (e Pannella gli ha fatto notare che «mandato a casa una volta» lo potevano «mandare a casa», anche una seconda perché Rastrelli è legato alle logiche dei partiti che lo appoggiano), mentre Bassolino ha concluso parlando di progetti di ampio respiro, di una concertazione regionale, di tempi certi negli investimenti, di un federalismo reale che assegni alla regione il ruolo legislativo ed ai comuni la parte gestionale, non nascondendosi che per i ritardi accumulati la Campania deve effettuare in questi settori un prodigioso salto in avanti.

Alla fine l'impressione, al di là dei risultati, è stata quella che il primo confronto fra i candidati ha segnato anche la fine del confronto politico.

Oggi Bassolino sarà in provincia di Avellino, a Lioni ed a Sant'Angelo dei Lombardi, nell'epicentro del sisma del 1980. Questi centri li visitò la sera stessa della tragedia. Si tratta però, anche qui, di un ritorno al futuro, verso una nuova Regione, finalmente vicina alla gente.

Quattro anni di Centrosinistra
L'Italia è più forte.

3 aprile, ore 20.30

Sala Europa Palazzo dei Congressi
 Piazza Costituzione 1, Bologna

Caronna
Errani
Veltroni



ELEZIONI REGIONALI 16 APRILE 2000



Diamo i numeri

*per farvi
abbonare a*

l'Unità

Numero verde

800-254188

Numero fax

06-69922588

Numero casella postale

427 - 00187 Roma

Numero conto corrente

13212006

Numero ufficio abbonamenti

06-69996470/1/2



Diecimila in coro con Guccini

Il cantautore infiamma Roma con le ballate di ieri e di oggi

DANIELA AMENTA

ROMA La «erre» francese del cantastorie rotola sotto la volta del Palasport disegnato da Nervi. Per via dell'acustica imprecisa assume i toni di una nota musicale, come un contrappunto ritmico. Francesco Guccini parla, parla, parla a valanga al pubblico di Roma. Sono in diecimila, in estasi, di tutte le età.

L'affabulatore è qui per incantarli, vale la pena non perdere una battuta. E la «erre», da moscia che dovrebbe essere, si colora di accenti emiliani. Diventa viva, forte, gaillarda. Guccini avrà 60 anni fra

pochi mesi ma il piglio è sempre lo stesso: quello di un giovanotto indolente e ironico, un po' retorico ma ben consapevole. Lui dirige la massa umana. I più esagitati sotto al palco spingono, vorrebbero alzarsi. Il «musico» li invita a sedersi. «Quelli dietro, altrimenti, non vedono» e loro, disciplinatissimi, obbediscono. Anzi, si commuovono per *Canzone per un'amica* che nel '67 si intitolava *In morte di S.F.* La conoscono a memoria, quasi fosse stata scritta ieri e inserita in *Stagioni*, l'ultimo disco di Guccini. Eppure sono giovani, poco più che adolescenti ma si sbacciano, si spellano le mani per gli applausi.

Un concerto che assomiglia a un gigantesco, enorme karaoke. Tutti cantano, dall'inizio alla fine come se le parole fossero scritte su uno schermo invisibile. La sensazione è quella di partecipare a un rito extratemporale dove l'età anagrafica è solo un optional. Un rito da stadio in cui le sciarpe delle squadre sono sostituite dalle bandiere rosse. Una bellissima festa. Padri e figli a braccetto, ragazzini che intonano *Eskimo* e scandiscono a tempo: «Con l'incoscienza dentro al basso ventre e alcuni audaci in tasca l'Unità».

Guccini mescola passato e presente. Da *Incontro a E un giorno de-*

dicata alla figlia, da *Vorrei a Venezia* che è amara come vent'anni fa ma ancora, tragicamente, contemporanea. Con lui sul palco ci sono, oltre ai sassofonisti Antonio Marangolo e Roberto Manuzzi, anche i «soliti» noti: Ellade Bandini alle percussioni, Vince Tempera al pianoforte, Ares Tivolazzi al basso e Flaco Biondini alle chitarre che merita perfino uno striscione tutto per sé. Francesco introduce *Primavera '59* come un pezzo tipico per cantautori «stagionati che poi finiscono per ricordare i vecchi amori». Poi di seguito *Don Chisciotte*, *Cirano* e *La canzone dei 12 mesi*. I ritmi si fanno più spessi,



Qui accanto, Francesco Guccini durante il suo trionfale concerto romano: in 10mila hanno cantato con lui «Canzone per un'amica»

serati. La folla reagisce magnificamente: trattiene il fiato per *Un vecchio e un bambino*, si scalda con *Inverno 60* e, infine, è tutta in piedi per *Auschwitz*, lirica e marziale. Gran finale con *Stagioni* (e l'omag-

gio al Che trasforma il Palaeur in una casa del popolo). *Dio è morto* e *La locomotiva*. Non ci sono bis. Guccini ringrazia, Roma s'inchina. Come a volergli dire: si piacciono le fiabe, raccontate altre.

INTERNET

Nasce il set virtuale per il nuovo film di Nichetti

Enato il «setvirtuale». Per la prima volta si può assistere on line alla lavorazione di un film per sentire e spiare le mosse del regista e della troupe. Grazie alla collaborazione con «Cities On Line», Maurizio Nichetti ha infatti accettato di aprire a un pubblico virtuale il set del suo ultimo film, *Honolulu baby* che segna il ritorno, dopo 20 anni, dell'ingegner Alberto Colombo, il protagonista di *Ratatouille* (del '79). Collegandosi all'indirizzo www.honoluluaby.net, si entra nel diario quotidiano delle riprese (per ora a Milano, poi in Spagna).

DALLA REALTÀ AL PALCOSCENICO

A vent'anni dalla tragedia uno spettacolo firmato dall'attore-regista con Del Giudice e le musiche della Marini

SILVIA BOSCHERO

BOLOGNA Una tragedia che in vent'anni di penosi depistaggi e insabbiamenti è stata spogliata di ogni dignità, persino quella di possedere un nome. «Non si sapeva come chiamarla, se collisione, cedimento strutturale, bomba. Dunque da anni per ricordare quel Dc 9 inabissato nei nostri mari il 27 giugno del 1980 ci si è riferiti all'isola più vicina e non credo che i suoi abitanti siano felici di sapere che il resto d'Italia da allora crede che lì ci sia un aeroporto». L'ironia di Daniele Del Giudice e Marco Paolini, autori del nuovo spettacolo, *I-Tigi Canto per Ustica* (in anteprima nazionale il 27 giugno all'Arena del sole di Bologna e dal 4 luglio a Palermo), è gelida e tagliente. Ma bisogna essere analitici per affrontare, anche a teatro, uno dei momenti più oscuri della nostra storia. Una storia di cui oggi, dopo così tanto tempo e una sentenza che finalmente svela la verità, ancora non esiste una memoria storica, perché non è stata raccontata, delineata, svelata. Non era facile parlare di Ustica, lo sanno bene i due autori, che raccontano della tragedia come di «un testo antico fatto di frammenti da mettere assieme come fosse un lavoro di filologia aeronautica». Non era facile soprattutto per Paolini, che a differenza di Del Giudice (scrittore ma anche pilota e appassionato di aerei), non si sentiva competente ad affrontare un argomento così complesso. Eppure, la sua

Ustica



Il Dc-9 dell'«Itavia «ricostruito» in un hangar dopo la strage. A destra, il regista-attore Marco Paolini

proverbiale coscienza civile lo ha spinto a combattere contro quello che lui stesso definisce «autismo generazionale», una terribile e diffusa malattia che impedisce alla storia di essere tramandata con chiarezza lasciando inesorabilmente spazio all'oblio.

«Mi sono trovato come di fronte ad una lavagna vuota su cui cominciare a disegnare la storia - racconta Paolini - Avevo con me solo un punto di vista, quello del cittadino. Una condizione peraltro poco diffusa, più diffusa è quella dello spettatore, che detesto. Lo spettatore percepisce solo le schegge della realtà e compone la sua memoria di una serie di titoli, di luoghi geografici». C'era bisogno di ripartire completamente da capo, e così, come due miniaturisti, Del Giudice e Paolini si sono messi a ricomporre i pezzi del mosaico: «Abbiamo iniziato da quello che c'è - sottolinea del Giudice - e

«Contro il silenzio» Paolini porta a teatro la strage dell'Itavia

pur troppo di Ustica oggi rimangono solo dei pezzi di metallo, esattamente l'85 per cento dell'aereo, e delle voci, quelle tra i piloti e delle sale radar, eccezioni fatte naturalmente per tutte quelle occultate». Ad unirla in questo straziante lavoro, il dolore e l'indignazione, ma anche quella che Paolini chiama «la passione tutta maschile per la tecnica», la stessa che aveva quel bambino del Vajont quando si fermava a bocca aperta ad osservare i treni incorsa.

A vent'anni dalla caduta del

Dc 9, *I-Tigi Canto per Ustica* (I-Tigi era il nome dell'aereo), dove Paolini sarà accompagnato sul palco dal quartetto vocale di Giovanna Marini, segnerà idealmente l'approdo dei «Teatri per la verità», la rassegna di spettacoli realizzata da Accademia Perduta e Romagna teatri che si è svolta dal 1993 al 1997 e i cui incassi (alcune centinaia di milioni), sono stati interamente devoluti all'Associazione parenti delle vittime della strage di Ustica. Un apporto fondamentale per il costoso raggiungimento della

verità ottenuta con il deposito della sentenza-ordinanza di 5468 pagine da parte del giudice Rosario Priore che ammette come quella notte avvenne un'azione di polizia internazionale. «Non più una delle tante ipotesi che ci siamo ripetuti in questi vent'anni - racconta Daria Bonfietti, presidente dell'associazione - ma finalmente la verità». Verità parziale, che certo non segna la fine della battaglia. C'è ancora molto da scoprire, i responsabili devono venir fuori. Intanto il comune di Bologna

(che assieme alla Rai e al comune di Palermo ha finanziato lo spettacolo), ha preso l'impegno di realizzare entro il termine del processo, un «Museo della memoria», dove i visitatori saranno accolti da un monumento costruito con i resti del Dc9, scheletro-icona dell'Italia dei misteri. Su tutto, lo slogan della locandina: «Vogliamo che Icaro riprenda il volo», con una figura azzurra che si libra nell'aria, svincolata dal calvario delle indagini giudiziarie e dalle omissioni di vent'anni di oscura storia d'Italia.

VERGOGNE

MA IL CASO È CHIUSO ORA CERCATE I COLPEVOLI

TONI DE MARCHI

Chi ha seguito, da giornalista, l'insostenibile vicenda della «caduta» del Dc-9 I-TIGI al largo di Ustica giusto vent'anni fa, sa quanto sia necessario impedire di cancellare la memoria di cosa successe allora e negli anni successivi. Il film di Marco Risi, qualche anno fa, lo spettacolo di Paolini, adesso, servono a questo. Ma nulla come le parole della cronaca giudiziaria è capace, credo, di fissare il lungo filo di bugie e falsificazioni, svelare la trama del complotto ordito contro la verità.

Per questo vi propongo due stralci delle oltre cinquemila pagine scritte dal giudice istruttore Rosario Priore nella sua ordinanza di rinvio a giudizio di tanti imputati, quasi tutti eccellenti e potenti. Dalla premessa, pagina 7: «Bartolucci Lambert (generale dell'Aeronautica Militare, n.d.r.), Ferri Franco (generale dell'Aeronautica militare, n.d.r.), Melilli Corrado (generale dell'Aeronautica militare, n.d.r.), Tascio Zeno (generale dell'Aeronautica militare, n.d.r.) imputati del delitto di cui agli articoli 81 capoverso, 110, 289 Codice penale e 77 Codice penale militare di pace, perché, in concorso tra loro e con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, impedivano l'esercizio delle attribuzioni del Governo della Repubblica, nelle parti relative alle determinazioni di politica interna ed estera concernenti il disastro aereo del Dc9 Itavia, in quanto - dopo aver omesso di riferire alle Autorità politiche e a quella giudiziaria le informazioni concernenti la possibile presenza di traffico militare statunitense (omissis) abusando del proprio ufficio, fornivano alle Autorità politiche, che ne avevano fatto richiesta, informazioni errate - tra l'altro escludendo il possibile coinvolgimento di altri aerei. In Roma in epoca successiva e prossima al 27 giugno 1980».

Dalle conclusioni dell'ordinanza del giudice Priore, pagina 5030: «Da qui le scomparse, presso l'Aeronautica Militare e in tanti altri ambienti ufficiali, di ogni documentazione. (omissis) Di qui le dichiarazioni di una schiera di alti ufficiali, funzionari ed anche semplici impiegati e militari, ai limiti del ridicolo, che hanno negato ogni evidenza, persino quelle documentali. (omissis) Chi guidava questi attacchi sicuramente era a conoscenza che non c'era quasi più possibilità di ricostruire il prima e il dopo come l'intorno spaziale dell'evento, essenziali per la comprensione dei fatti, perché tutto era stato distrutto, o era scomparso. Progetto che prevedeva la sistematica distruzione di ogni prova dei prodromi e del seguito del fatto, e che ha avuto un altrettanto sistematica attuazione. Giacché in ogni sito AM è stato quasi alla perfezione adempito. (omissis) Progetto concepito per non rivelare fatti ed eventi che non potevano esser palesati e che ha trovato realizzazione nella erezione di quella muraglia, più che muro, di silenzio o insostenibili menzogne; che si è estesa lungo tante, troppe istituzioni, nazionali e di altri Paesi e per anni non s'è nemmeno sbrecciata».

Fabrizi 10 anni dopo: cosa resta?

Il 2 aprile del 1990 moriva il grande attore di «Roma città aperta»

MICHELE ANSELMI

In uno dei suoi ultimi film, quel *C'eravamo tanti amici* di Scala girato nel 1974, pronunciava una battuta immortale che forse qualcuno rammenterà: «Chi vince la battaglia con la propria coscienza vince la guerra con l'esistenza». Nei panni del protervo e rassegnato palazzinaro Cate-nacci, l'allora quasi settantenne Aldo Fabrizi si produsse in un'interpretazione di gran classe, lontano dai suoi cliché più confortevoli, facendo di quell'«affarista del mattone» un personaggio a suo modo tragico: «Io non crepe-ro mai, perché il capitalismo non muore mai», urlava al luffo genero Vittorio Gassman, con una sottolineatura quasi shakespeariana, mentre la gru lo trasportava dentro una gabbia da un angolo all'altro della villa.

Due lustri fa, precisamente il 2 aprile del 1990, moriva a 85 anni il grande attore romano. Attore ma non solo, essendo stato, nel corso della sua felice carriera, anche sceneggiatore, poeta, scrittore, regista nonché cuoco. Lo chiamano «Er Panzone» e lui stava al gioco, un po' perché era difficile negare l'evidente, un po' perché quella sua stazza falstaffiana aveva fatto la sua fortuna prima a teatro e poi al cinema. Come ha scritto Franco Ruffini sul *Messaggero*, «questo è il bello dell'attore grasso: la possibilità difficile di additare una bellezza di dentro senza ostentarla».

Le sue corse sfiate in divisa da maresciallo o con la tonaca da prete, il vocione bonario e grintoso, quelle borse sotto gli occhi, i bei capelli folti pettinati all'indietro: Fabrizi era davvero la voce di una certa Roma indolente e generosa, cinica solo in apparenza,

forse per sfuggire a quel destino «micragno» che le radici ultrapolari promettevano. Del resto, «Er Panzone» era nato davvero povero, in vicolo Delle Grotte, a due passi da Campo de' Fiori, primogenito di una «bancarellara» e di un carrettiere. Talmente povero - così vuole la leggenda - che un cuoco, vedendolo smagrito da bambino, gli regalò lo spago usato per legare un arrosto, in modo da poter insaporire un tozzo di pane. Vero o falso che sia, la fame - in qualche modo «atavica» - fu sempre un'ossessione per lui: da vecchio, ormai ricco e famoso, dotò il suo appartamento in via Arezzo 54 di due cucine, una per vivere (dotata di scrivania, libri, telefono) l'altra per preparare le amate pastasciutte (alle quali dedicò anche un libretto di ricette).

Dieci anni dopo che cosa resta del magistero di Fabrizi? Forse poco, nel senso che il suo modo di

recitare, di stare sulla scena, di borbottare ha conosciuto gioco-forza pochi imitatori, se si esclude il corpulento Maurizio Mattioli che ne ha raccolto in parte l'eredità come Mastro Titta nella nuova versione di *Rugantino*. Ma resiste nella memoria di tanti il suo modo gentile di muoversi dentro un cinema nel quale, pur condannato a ruoli brillanti, riuscì a ritagliarsi l'epocale ruolo del prete antifascista di *Roma città aperta*. Racconta Ugo Pirro nel suo *Celluloide* che l'allora quarantenne Fabrizi, star del teatro leggero, della radio e del cinema (aveva debuttato nel 1942 con *Avanti c'è posto!*), pur commuovendosi di fronte alla storia del film riassuntivo in modo appassionato da Rossellini e Amidei, alla fine «sparì» la cifra di un milione. Ci volle la mediazione del giovane Fellini perché l'attore scendesse a 250mila lire, un quarto di quanto richie-



Aldo Fabrizi in una curiosa espressione

sto; e magari lo convinse l'originalità della proposta, l'idea di cimentarsi - lui che come autore teatrale tra il 1935 e il '43 aveva sperimentato sulla propria pelle la censura del Regime - con quell'umanissimo sacerdote ritagliato sul modello di Don Morosini.

Inutile qui ricordare le tappe di una carriera luminosa inaugurata

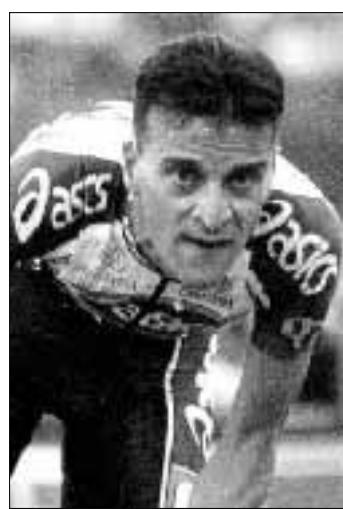
nel 1931, sul palcoscenico del Cinema Corso di Roma, con due monologhi scritti da lui: *Bruneri o Cannella?* e *Ner 2000*. Purtroppo il Due-mila è arrivato troppo tardi per Aldo Fabrizi: probabilmente vi si sarebbe mosso come un dinosauro o magari avrebbe osservato col suo placido scetticismo la comunicazione via Internet.



MARCO BENEDETTI

BRUGES Può il sole rovinare una corsa ciclistica? Si secondo i raffinati tifosi flamminghi se la corsa in questione è il Giro delle Fiandre con i suoi muri lastricati di pave che, resi epici e scintillanti dalla pioggia (e dalle doti equilibristiche dei ciclisti nell'arrampicarvisi), impolverati paiono desolate e polverose carraecce di campagna.

Ed è questo tiepido sole che accarezza nei vicoli di Bruges ciclisti rilassati che, dopo la sgambata del mattino tra il Molemberg e il Gramont, si godono l'insperato tepore della primavera flamminga, osservando compiaciuti gli eleganti cigni lungo la riva del Rosario (i primissimi furono donati alla città da Massimiliano d'Asburgo nel 1488). L'unico che proprio non riesce a godersi il po-



meriggio che precede la partenza dell'84° Giro delle Fiandre è Serge Parsani, uno dei generali sul campo della corazzata Mapei che, più che cigni deve tenere a bada i suoi due galli, Bartoli e

Giro delle Fiandre, i muri «rovinati» dal sole Oggi la classica del Nord: Bartoli e Museeuw separati in casa

Museeuw, mai come in questa gara decisi a cercare il colpo d'ala personale, incuranti degli ordini di scuderia. Rinfrancato dagli acuti alla Milano-San Remo, Michele Bartoli ha chiaramente detto in conferenza stampa di essere venuto al Nord non per onore di firma ma deciso a rompere gli indugi, indugi che potrebbero portarlo al bis nel Fiandre (primo nel 1996, ultimo vincitore italiano).

Comunque la classe non manca al campione pisano, e vederlo sul Grammont con i migliori farebbe sicuramente

bene anche al ciclismo di casa nostra, chiamato a una stagione che si spera riesca a non vivere solamente dell'affaire Pantani. Il possibile bis di vittorie del compagno di squadra fa sorridere il 34enne Museeuw, il cui obiettivo è entrare nella leggenda di una classifica che mai come domani sarà corsa di casa sua (al 37° chilometro il Fiandre passerà per Gistel dove Johan è nato e tuttora risiede) che aggiudicandosi l'edizione 2000 farebbe poker di vittorie con i successi del 1993, 1995 e 1998. Ciò che il nostro Michele sembra temere particolarmente è

che talvolta in Belgio, per i belgi, le leggende nascono anche sulla scia delle ammiraglie. Alla Campagna del Nord oltre alla Mapei partecipano altre sette squadre italiane, la Fassa Bortoli di Baldato e Konisev, la Vini Caldirola-Sidermerc con il lettone Vainsteins (brillante il suo stato di forma dopo la tre giorni di La Panne, altro favorito), la Lampre-Daikin con Algeri fiducioso per Spruch, la Liquigas-Pata, la Mercatone Uno e il Team Polti che con Mirko Celestino ispirato e la capacità di Stanga nell'intuire i ritmi della gara, potrebbe arrivare al

podio. I ben informati giornali belgi sembrano poco propensi a consultare l'anagrafe del ciclismo mondiale, e tra i favoriti mettono, insieme a Museeuw e Van Petegem (ultimo vincitore) anche Andrei Tchmill, classe 1963, due volte terzo nel 1994 e 1995. È cattivo e infastidisce averlo accanto sui muri, dicono di lui. Stiamo a vedere. Anche le ultime previsioni del tempo, desolatamente, prevedono sui 269 km del Fiandre sereno e una temperatura di 10 gradi. Vuoi vedere che se una nuvola sul Grammont...

IN BREVE

Kuerten-Sampras finale a Key Biscayne

Per conquistare il titolo di singolare maschile agli «Ericsson Open» di Key Biscayne, classico torneo in Florida con premi per 5,725 milioni di dollari, Gustavo Kuerten dovrà vedersela con il numero due al mondo, Pete Sampras, dopo aver surclassato in semifinale il numero uno, Andre Agassi, infliggendogli un umiliante 6-1, 6-4. Sampras a sua volta si è infatti impedito in maniera abbastanza allineare sul giovane australiano Lleyton Hewitt, testa di serie numero quattro.

Morto Colantuoni ex presidente Samp

È morto a Carrara l'avvocato Mario Colantuoni, ex presidente della Sampdoria. Aveva 83 anni e da tempo era in precarie condizioni di salute. Colantuoni era diventato vicepresidente della Samp nel 1966, insieme ad Arnaldo Salati ed era poi salito alla massima carica nel 1968. Presidente fino al 1973, durante la sua dirigenza furono messi a segno alcuni autentici colpi di mercato, con cifre che allora parevano iperboliche: su tutti, i trasferimenti di Francesco Morini alla Juventus (per 385 milioni), di Bob Vieri, padredell'attuale centravanti dell'Inter, sempre alla Juve (per 400 milioni più Romeo Benetti), dello stesso Benetti al Milan (400 milioni più Lodetti), di Sabadini ancora al Milan (280 milioni) e di Mario Frustalupi all'Inter (per Suarez più soldi).

Giovane pugile grave dopo match

Un pugile di 21 anni di Genova, L.P., queste le sue iniziali, è ricoverato in prognosi riservata nel reparto di neurochirurgia del Centro traumatologico ortopedico di Firenze, in seguito ad una emorragia cerebrale accusata poche ore dopo un match sostenuto a Sesto Fiorentino. Il giovane stava tornando in macchina a casa l'altra notte quando si è sentito male ed è stato costretto a fermarsi al casello di Prato Est. Subito soccorso da un'ambulanza della Pubblica assistenza è stato trasportato all'ospedale di Prato dove è stato sottoposto alla tace, rilevata la presenza di una emorragia cerebrale, è stato trasferito al Cto di Firenze dove in nottata è stato sottoposto ad intervento chirurgico. Adesso il pugile si trova nel reparto di terapia intensiva.

Scoglio, due tutori per il ct della Tunisia

Franco Scoglio non avrà più carta bianca nella guida della nazionale tunisina di calcio. Il suo contratto è valido fino al 2003, ma dovrà d'ora in poi fare i conti con una nuova struttura tecnica e organizzativa decisa dalla federazione nordafricana che ha deciso, inoltre di affiancare a Scoglio due vice allenatori tunisini. La possibilità di nominare un vice allenatore fu respinta nel passato da Scoglio e dall'ex presidente della federazione.

Italrugby sconfitta tra gli applausi Vince la Francia, ma gli azzurri entusiasmato e conquistano Parigi

PARIGI Durante la prima mezz'ora, allo Stade de France, i tifosi francesi pensavano a un pesce d'aprile: dominio degli azzurri che disponevano degli avversari come volevano, applausi a scena aperta per Dominguez e compagni, Italia in vantaggio. Poi un pesce d'aprile «vero», dell'arbitro, e un'espulsione prima temporanea poi definitiva di Cristofolito hanno spianato la strada ai favoriti francesi. Ma l'Italia non è crollata come in altre occasioni, finendo la partita in crescendo e raccogliendo un'ondata dei tifosi francesi. L'Italia c'è, e il suo esordio al Sei Nazioni si conclude con un bilancio positivo e una credibilità saldamente acquisita. Il colpo d'occhio dello stadio costruito per i mondiali di calcio del 1998 è straordinario, almeno 75.000 tifosi entusiasti (in Francia succede, qualche volta, soltanto per la nazionale di calcio in partite ufficiali), inni cantati a squarciagola da tutti, Dominguez osannato dai suoi tifosi dello Stade Francais, venuti in massa con le bandiere del club. La partita comincia sotto una pioggia fitta e gli azzurri sono subito travolgenti. Dopo un calcio piazzato di Dourthe (che ha fatto un solo errore assicurando 17 punti ai suoi), sono subito applausi per gli italiani e per il leader che forse non darà più l'addio: Dominguez incanta con un drop e annuncia una bellissima meta di Martin, che invece di aprire parte al centro e rompe il placcaggio dell'estremo francese. La Francia fatica a superare la meta campo, l'Italia - con il capitano Troncon e tutta la linea mediana sugli scudi - sembra avere la partita in mano. Ma come contro l'Inghilterra, dopo il 25 affiorano i dubbi. Penaud va in meta per un evidente errore difensivo, ma l'Italia resta in partita replicando un minuto dopo con Troncon. Due mazzate prima della fine del tempo, annunciano burrasca: Cristofolito espulso per 10 minuti e, al 34', una meta di Castaignede che vede sol-

SEI NAZIONI

Irlanda ko e l'Inghilterra vince il torneo in anticipo

L'Inghilterra ha vinto la prima edizione del Sei Nazioni senza giocare. Deciso per l'esito del torneo, che per la prima volta ha visto la partecipazione dell'Italia, il successo esterno del Galles a spese dell'Irlanda, staccata di due punti. Per alimentare le speranze di successo, i padroni di casa dovevano battere i gallesi, e invece sono stati superati per 23-19. Dopo aver chiuso in vantaggio il primo tempo per 10-6, l'Irlanda ha raddrizzato l'incontro e sei minuti della fine conduceva per 19-17. Poi fra le file gallesi è entrato Neil Jenkins, il più prolifico realizzatore mondiale, e con due calci piazzati ha spento ogni illusione. Così nell'ultimo match del torneo, in programma oggi a Edinburgo, l'Inghilterra potrebbe anche concedersi il lusso di perdere contro la Scozia. Con una vittoria i padroni di casa lascerebbero all'Italia il poco ambito cucchiaino di legno, assegnato all'ultima classificata del torneo.

Classifica: Inghilterra 8; Francia 6; Irlanda 6; Galles 6; Italia 2; Scozia 0.



VICENDA PREMI

Il «Setterosa» vince la battaglia Federnuoto colpita e affondata

Anche le azzurre della pallanuoto avranno il premio di qualificazione olimpica. Torna così il sereno tra il Setterosa e la Federnuoto. Il commissario straordinario Fin Aurelio Vessicelli, d'accordo con il Coni, ha deliberato di assegnare un premio alla nazionale femminile. Si chiude così la polemica che la settimana scorsa avevano sollevato le campionesse del mondo e d'Europa, denunciando attraverso l'Assist, il sindacato delle atlete, una discriminazione tra loro e i colleghi uomini ai quali il premio era già stato consegnato. La Federnuoto in un primo momento aveva contestato la richiesta delle pallanuotiste azzurre, ma evidentemente c'erano delle buone ra-

gioni ed, inoltre la protesta aveva trovato una vasta eco. Ed il caso era andato oltre i confini sportivi. La vicenda del Setterosa aveva trovato il sostegno di realtà associative, come la Federsaltinghe ed era arrivato in Parlamento con un'interrogazione presentata dal Presidente della commissione affari sociali Marida Bolognesi. Entusiaste le atlete, che impegnate in questi giorni in un torneo in Ungheria, hanno manifestato attraverso l'Assist la loro soddisfazione: «Un obiettivo centrato per noi, dicono - ma anche per tutte le atlete dello sport italiano, all'insegna del rispetto e dei pari diritti. Ora con un animo più sereno, continuiamo la preparazione al torneo di qualificazione alle Olimpiadi, che sono sempre state e restano il nostro sogno da conquistare, al di là di qualsiasi problema». Qualora il Setterosa centrasse la qualificazione nel Torneo di Palermo, riceverà il premio nel 2001 perché, da regolamento federale, dovrà gravare sul bilancio del prossimo anno.

Biaggi e Capirossi vanno all'attacco Nel Gp di Malesia (diretta Raidue dalle 5) italiani in prima linea

SEPANG In guerra sarebbe meglio evitarla, ma sul fronte del motomondiale la prima linea è senz'altro l'obiettivo più desiderabile alla vigilia di una corsa. Di parere unanime sono stati Loris Capirossi, Max Biaggi e Roberto Locatelli, i migliori azzurri alla vigilia del G.P. di Malesia. «Sicuramente il 2° posto sulla griglia di partenza è una gran bella posizione - ha detto Capirossi, ottimo secondo nelle decisive prove della 500 - e sono molto soddisfatto. Soprattutto perché abbiamo lavorato molto bene nel corso delle due giornate di prova. Anche se sarà una gara molto difficile, in particolare modo per il caldo, sono molto fiducioso di poter disputare una buona corsa. Ho cercato di mettere a punto le gomme per l'intera sessione di prove e solo nel corso degli ultimi dieci minuti sono uscito in pista per cercare di migliorare il mio tempo sul giro. Purtroppo ho incontrato molto traffico in pista e si è anche

alzado un forte vento che non mi ha consentito di forzare come avrei voluto. A quel punto sono rientrato ai box, pensando che era meglio così piuttosto che sprecare tempo e rischiare un'inutile caduta. L'importante sarà partire bene e sfruttare le gomme nei primi giri. Penso che a partire da 3/4 di gara ci sarà un drastico calo di grip dovuto al caldo». Poi Capirossi ha cercato di mimetizzare il suo entusiasmo: «Non mi ritengo migliore di nessuno. Mi trovo bene con la squadra, sono fisicamente in forma, la moto mi asseconda e questo mi basta. Come sempre vado per la mia strada cercando di ottenere il miglior risultato possibile». Gli ha fatto eco Max Biaggi, che è riuscito a conservare la terza piazza al sole della griglia di partenza anche se, come Capirossi, il romano ha dedicato gran parte del conclusivo turno cronometratato alla ricerca del miglior assetto. «Le cose sono andate bene e male al

tempo stesso. Anzi, diciamo che nel male sono andate bene. Non ho infatti centrato l'obiettivo di migliorare la mia posizione in classifica ma ho migliorato il mio tempo quando le condizioni della pista erano estremamente difficili. In poche parole è successo che nel momento in cui pensavo di sferrare l'attacco ho montato una gomma posteriore nuova e sono uscito per poi accorgermi che saltellava. Così sono stato costretto a rientrare ai box. Ne ho messa un'altra nuova dello stesso tipo e sono ripartito, riscontrando lo stesso problema. Due gomme su quattro, tutte nuove e dello stesso tipo, difettose: una coincidenza quasi impossibile! Ho perso tempo e mi sono innervosito perché stavo in senza poter far nulla. Quando ho azzeccato la gomma giusta le condizioni climatiche sono improvvisamente cambiate. Io ho insistito nonostante il vento e, pur con qualche imbarcata da pau-

ra, sono riuscito a migliorarmi. Per questo devo dire che non sono del tutto scontento. L'importante era partire dalla prima fila e ci sono riuscito. Poi sarà fondamentale scattare bene al via perché qui Roberts è molto veloce. Ho visto che la sua Suzuki è migliorata anche in termini di velocità di punta e questo la rende un'avversaria molto pericolosa. Anzi è decisamente la favorita per la gara di domani». Oltre che a Capirossi, la pole è sfuggita anche a Locatelli. «Ho avuto problemi con la moto - ha precisato il bergamasco - e il motore del mezzo più a posto con la ciclistica non spingeva come avrebbe dovuto. Insomma: un turno non proprio utilizzato al massimo dopo quello sprecato in mattinata per la mia caduta nelle libere. Oggi sarà difficile: posso pure provare qualcosa di nuovo nel warm-up ma alle 9 di mattina l'asfalto sarà quindici gradi meno caldo di quando si correrà».



GRIGLIA DI PARTENZA Valentino Rossi e Marco Melandri costretti a inseguire

Classe 125: 1) Noboru Ueda (Gia/Honda) 2:15.886 2) Arnaud Vincent (Fra/Aprilia) 2:16.025 3) Roberto Locatelli (Ita/Aprilia) 2:16.195 4) Emilio Alzamora (Esp/Honda) 2:16.630 5) Youichi Ui (Gia/Derbi) 2:16.931 6) Max Sabbatani (Ita/Honda) 2:17.003 7) Masao Azuma (Gia/Honda) 2:17.131 8) Lucio Cecchinello (Ita/Honda) 2:17.154 9) Mirko Giansanti (Ita/Honda) 2:17.181

Griglie di partenze del Gp di Malesia, seconda prova del mondiale di motociclismo: Classe 500: 1) Kenny Roberts (Usa/Suzuki) 2:06.053 2) Loris Capirossi (Ita/Honda) 2:06.412 3) Max Biaggi (Ita/Yamaha) 2:06.788 4) Carlos Checa (Spa/Yamaha) 2:07.079 5) Norick Abe (Gia/Yamaha) 2:07.146 6) Gary McCoy (Aus/Yamaha) 2:07.379 7) Valentino Rossi (Ita/Honda) 2:07.405 8) Alex Criville (Spa/Honda) 2:07.517 9) Alex Barros (Bra/Honda) 2:07.605 10) Jurgen van den Goorbergh (Ola/TSR-Honda) 2:07.753 Classe 250: 1) Tohru Ukawa (Gia/Honda) 2:08.225 2) Daijro Katoh (Gia/Honda) 2:08.373 3) Ralf Waldmann (Ger/Aprilia) 2:08.573 4) Olivier Jacque (Fra/Yamaha) 2:08.727 5) Shinya Nakano (Gia/Yamaha) 2:08.821 6) Luca Boscoscuro (Ita/Aprilia) 2:09.695 7) Franco Battaini (Ita/Aprilia) 2:09.743 9) Marco Melandri (Ita/Aprilia) 2:10.396 Classe 125: 1) Noboru Ueda (Gia/Honda) 2:15.886 2) Arnaud Vincent (Fra/Aprilia) 2:16.025 3) Roberto Locatelli (Ita/Aprilia) 2:16.195 4) Emilio Alzamora (Esp/Honda) 2:16.630 5) Youichi Ui (Gia/Derbi) 2:16.931 6) Max Sabbatani (Ita/Honda) 2:17.003 7) Masao Azuma (Gia/Honda) 2:17.131 8) Lucio Cecchinello (Ita/Honda) 2:17.154 9) Mirko Giansanti (Ita/Honda) 2:17.181

LOTTO									
ESTRAZIONE DEL 1-4-2000 CONCORSO N° 27									
BARI	60	43	83	78	14				
CAGLIARI	18	70	21	63	85				
FIRENZE	9	34	27	40	1				
GENOVA	73	57	33	35	12				
MILANO	88	21	36	39	67				
NAPOLI	3	55	38	70	17				
PALERMO	58	5	42	32	31				
ROMA	30	50	20	39	59				
TORINO	49	74	9	90	31				
VENEZIA	37	15	71	76	20				
SuperENALOTTO									
COMBINAZIONE VINCENTE JOLLY									
3	9	30	58	60	88	37			
MONTEPREMI:									
Nessun 6	Jackpot	L.	16.636.950.415						
Ai 5 + 1	L.	25.174.677.441							
Vincino con punti 5	L.	3.327.390.083							
Vincino con punti 4	L.	79.223.600							
Vincino con punti 3	L.	529.100							
Vincino con punti 2	L.	15.900							



Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 DOMENICA 2 APRILE 2000
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 77 N. 91
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



«Sappiamo governare, è provato»

Intervista a Walter Veltroni. «La destra è indietro di 20 anni»

GIUSEPPE CALDAROLA

ROMA Strano paese ovvero strana politica. Ci sono tante ragioni per guardare al presente e al futuro con maggiore ottimismo e invece tornano i veleni, qualche carabinieri si dà troppo da fare e nessuno lo ferma, riparte la campagna contro gli immigrati e quel-

«Il tema di questi giorni è la capacità di governare. I cittadini devono scegliere chi è più in grado di farlo per ragioni di consolidata esperienza, di omogeneità politica e programmatica, di affidabilità e competenza. E su questo piano che noi abbiamo vinto la sfida con la destra in questi anni».



La politica generale non c'entra. Bisogna votare per uomini e programmi

Lo sforzo che le istituzioni stanno facendo per trovare un equilibrio dentro il quale anche l'Arma dei carabinieri abbia un suo peso e una sua dimensione. E' questa l'occasione per andare verso una maggiore efficienza delle forze di polizia ma anche verso una maggiore trasparenza. Non corpi separati ma parti dello Stato, di uno Stato che fa della legalità il suo valore, con apparati che fanno del rigore dei comportamenti e della correttezza istituzionale il loro criterio guida. Ho molto apprezzato l'intervento di ieri del capo dello Stato rivoltato a riportare serenità in una situazione che si stava inquinando».

Non è singolare questo avvio di campagna elettorale in cui si discute molto di Roma mentre poi si vota per la Campania, il Veneto, la Puglia?

La destra nega questa affermazione. «Bisognerebbe mettere insieme il rosario di errori e di previsioni sbagliate che la destra ha fatto; per loro non saremmo entrati in Europa, ci sarebbero stati la fuga degli imprenditori dopo la vittoria del centrosinistra, la depressione economica, il calo occupazionale. Non ne hanno indovinata una. E tempo di fare un bilancio storico. Sono passati sette anni, dal 1993, da quando Bassolino sconfisse la Mussolini e Rutelli vinse a Roma, e altri sindaci di sinistra vinsero in altre città. Fu l'inizio di un ciclo che è culminato con i governi di centrosinistra. Chiunque oggi giri per Roma vede una città diversa da quella che c'era cinque o sei anni fa. E lo stesso vale per Palermo, per Napoli, per Venezia o per altre città. Le regioni dove noi abbiamo governato hanno garantito nella stabilità una mole di investimenti e servizi sociali assolutamente imparagonabili con quelle amministrare dalla destra».

La governabilità è un valore, ma abbiamo fatto qualcosa di sinistra? «Abbiamo fatto cose di sinistra. Per me, che sono uomo di sinistra, avere aumentato del 20% la percentuale di scolarità, aver diminuito il numero dei poveri, aver aumentato l'occupazione, avere aperto musei, aver ridotto la pressione fiscale, perché si combatteva l'evasione, sono il segno di un riformismo che ha dentro di sé questa armonia tra crescita e qualità sociale che solo il centrosinistra sa assicurare».

SEGUE A PAGINA 3

IN PRIMO PIANO

Tutto il centrosinistra in piazza a Genova



FERRARI LAMPUGNANI

A PAGINA 5

Gaffe di Berlusconi: l'Arma è del Polo. Caso Cocer, è scontro. D'Alema: i Cc sono dell'Italia

L'ANALISI

UN CAVALIERE CHE HA PAURA DEI DUELLI

PIERO SANSONETTI

ROMA «C'è stato un corteggiamento da parte della sinistra, attraverso il sottosegretario Brutti, prima alla Difesa e ora all'Interno, perché l'Arma non si schierasse con il centrodestra». Lo ha affermato Silvio Berlusconi suscitando subito le reazioni della maggioranza. Il presidente del consiglio, Massimo D'Alema, ha replicato con fermezza: «L'Arma non è di destra né di sinistra ma dell'Italia». Duro anche il segretario dei Ds, Walter Veltroni: «Considero gravi le dichiarazioni di Berlusconi, io ho un'idea opposta alla sua e cioè che tutti i Corpi dello Stato debbano mantenere l'assoluta neutralità». Sul caso Pappalardo è intervenuto il presidente della Camera, Luciano Violante: «E' sbagliato schiacciare l'intera Arma su posizioni altamente discutibili, espresse da pochi».

ANDRIOLO CIPRIANI

A PAGINA 6



La decisione di rifiutare il «duello» con

D'Alema ci restituisce l'immagine di un Berlusconi pauroso, fuggiasco. Credo che questa novità potrà nuocere al suo prestigio. Oltretutto fra i valori classici della destra ci sono sempre stati il coraggio, il rischio, l'amore per la competizione. Dove sono finiti questi valori? Possibile che un uomo politico attento e ben consigliato come Berlusconi non abbia tenuto conto di tutto ciò, cioè del danno enorme che poteva derivargli dal rifiuto del duello?

SEGUE A PAGINA 6

Sindacalista aggredito da neo-nazi Gallarate, protestava per il rumeno bruciato vivo

CHE TEMPO FA
di MICHELE SERRA

Pussi e Cossi

Perché, perché dobbiamo sapere che Pippo Baudo e Katya Ricciarelli nell'intimità si chiamano «Pussi» e «Cossi»? Perché? Quale tenebroso cortocircuito del comprendonio può spingere una donna sana di mente e stimata come la Ricciarelli a confidare a «Sette» queste sue emissioni da talamo? Quale implacabile ferocia da tiratura può condurre «Sette» a scuotere in pubblico le federe di Pussi e Cossi, e di tutti gli altri sciagurati che sono andati a raccontare a «Sette» che cosa dicono mentre si zompano addosso? E quale mostruoso fetichismo, quale parassitismo disperato spinge milioni di lettori ad attaccarsi come grappoli di cozze a queste povere esche? Si capisce: i libri sono cari (costano addirittura più di «Sette») e faticosi, e così non tutti hanno la voglia e il tempo di leggere Bukovsky o Henry Miller o gli altri grandi zozzoni che descrivono l'amore (anche quello, per carità, degnissimo, di Pussi e Cossi) con la magnificenza della letteratura. Però è brutto doversi rassegnare per principio, triste accettare che da sempre e per sempre ci siano parole significative per pochi, e parole insignificanti per molti.

GALLARATE Alcuni giovani del gruppo di estrema destra «Forza nuova» hanno aggredito il segretario della Fiom-Cgil, Primo Minelli, durante un presidio contro il lavoro nero a Gallarate (Varese), spaccandogli un labbro.

Un centinaio di militanti della Cgil stavano distribuendo volantini contro il lavoro nero. Una realtà con risvolti a volte drammatici, come nel caso di Ion Cazacu, il cittadino rumeno bruciato, secondo l'accusa, dal suo datore di lavoro proprio a Gallarate. I giovani sono stati aggrediti da un gruppo di esponenti di estrema destra che, fino a qualche minuto prima a poca distanza dal presidio sindacale, avevano sistemato un banchetto per la raccolta di firme contro la costruzione di un centro di accoglienza per extracomunitari.

CAPRILLI

A PAGINA 7

ALL'INTERNO

CRONACHE

Bindi, troppi test clinici
IL SERVIZIO A PAGINA 8

CRONACHE

Istat: sempre più divorzi
IL SERVIZIO A PAGINA 9

ECONOMIA

Vinitaly a Verona
POLACCHI e TORLO A PAGINA 14

CULTURA

Intervista a Tadini
CAPECELATRO A PAGINA 17

CULTURA

Rifkin globale
GIOVANNINI A PAGINA 19

CULTURA

Stajano e tangentopoli
PIVETTA A PAGINA 21

SPORT

La Lazio riapre il campionato
BOLDRINI e CAPRIO A PAGINA 25

LETTERA
RUBATA

di FRANCO CASSANO

La libertà vista di spalle

C'è un momento della vita in cui si scopre che abbiamo già consumato la maggior parte del tempo, che non solo abbiamo attraversato quella che Conrad chiama linea d'ombra, ma siamo andati più in là, dove c'è ancora molta luce, ma ad ogni passo l'ombra diventa più forte. È la scoperta del tenente Drogo, il protagonista del Deserto dei tartari di Dino Buzzati: «Ma a un certo punto, quasi istintivamente, ci si volta indietro e si vede che un cancello è stato sprangato alle spalle nostre, chiudendo la via del ritorno. Allora si sente che qualcosa è cambiato, il sole non sembra più immobile ma si sposta rapidamente, ahimè, non si fa a tempo a fissarlo che già precipita verso il confine dell'orizzonte, ci si accorge che le nubi non ristagnano più nei golfi azzurri del cielo ma fuggono accavallandosi l'una sull'altra, tanto è

il loro affanno; si capisce che il tempo passa e che la strada un giorno dovrà pur finire». C'è un'età, invece, in cui la maggior parte della vita è ancora lì davanti e si corre verso il futuro. In questa parte della vita ci si sente come immortali, e la morte si affaccia solo all'improvviso, per un incidente, per una malattia crudele, per un'invasione di campo dell'assurdo. Man mano, però, che si avvanza nel tempo, aumenta la confidenza con la morte degli altri. Mentre prima essa era solo l'ombra che oscurava ogni tanto il viso delle persone anziane, adesso è più vicina: prima tocca quelli un po' più grandi di noi, poi alcuni coetanei, poi, qualche volta, anche chi è più giovane. Al nostro appello inizia a mancare qualcuno e scopriamo che gli anni che abbiamo alle spalle sono di più di quelli che ci aspettano, che siamo oltre la metà del libro, an-

che se non conosciamo il numero delle pagine. È allora che incontriamo quel sentimento che sta tra l'età che ignora la morte e quella che ne è schiacciata, tra il tempo in cui ci si sente immortali e quello in cui si abita vicini ad essa. È allora che si affaccia il pensiero dell'irresistibilità del tempo, della ferocia irreversibilità della sua direzione. Certo, tutti cerchiamo di non pensarci, di frenare, o addirittura di tornare indietro (quante persone vediamo la mattina correre sudate nella direzione contraria!), ma forse dovremo dedicare alla morte qualche altro pensiero, al di là di quello, umanissimo, di fuggirla. Dobbiamo chiederci, ad esempio, se per caso questo nostro tempo non ci consegnasse sempre più nudi e atterriti di fronte a quel passaggio.

SEGUE A PAGINA 10



Un recente «party» informatico tra competitori in rete, organizzato nella Germania orientale. Nella foto piccola Jeremy Rifkin

DALL'INVIATO
ROBERTO GIOVANNINI

CERNOBBIO (Como) Si dice che la sinistra oggi faccia fatica a individuare un «nemico» contro cui battersi, e un chiaro obiettivo per il quale combattere. Un «nemico» (anche abbastanza odioso) lo propone Jeremy Rifkin, l'economista americano autore del fortunatissimo «La fine del lavoro», in questi giorni in Italia per presentare il suo ultimo libro «L'era dell'accesso - La rivoluzione della new economy» (Mondadori, 35.000), proprio ora in uscita nelle librerie. Il «nemico», per Rifkin, è il mondo dell'«iper-capitalismo» verso cui ci dirigiamo: un mondo in cui il tempo è divenuto una «commodity» (un bene) come un altro, un mondo in cui la cultura viene impacchettata e venduta da pochi «big players», un mondo in cui tutti i rapporti (esclusi quelli interni alla famiglia) «diventano rapporti commerciali, esperienze a pagamento». E l'obiettivo è quello di mettere un moto un processo - il primo vagito è il movimento sorto a Seattle, durante gli incontri/scontri sul Wto - che riequilibri «commercio e cultura».

Qui a Cernobbio Rifkin è venuto per ragionare sulla nuova economia al convegno organizzato dalla Confindustria. E in una lunga conversazione con i giornalisti racconta la sua «lettura» di questa rivoluzione: una grande e radicale transizione paragonabile negli effetti alla rivoluzione industriale. «Cambia completamente il modo di produrre - afferma - e cambiano completamente le regole che governano il capitalismo, cambiando in profondità. Ci si muove dai mercati alle reti, dalla proprietà all'accesso, dalla geografia al cyberspazio. Nell'era industriale si trasformavano, e venivano reificate, materie prime in beni e servizi; adesso si reifica il tempo e l'esperienza umana, si usano e si trasformano risorse culturali per creare ricchezza. Per questo oggi si passa da un capitalismo industriale a un capitalismo culturale».

I cambiamenti più evidenti sono sostanzialmente tre. Il primo è il passaggio dai mercati, luoghi fisici dove si incontrano domanda e offerta, alle reti, dove lo scambio di servizi e merci è immateriale, continuo. I mercati «sono troppo lenti per tenere il passo con l'era dell'iper-capitalismo; le reti invece sono un'istituzione in grado di reagire e



L'Ipercapitalismo per desideri deboli

Rifkin: «L'e-commerce può uccidere la cultura»

mutare immediatamente». Il secondo è il passaggio dalla proprietà all'«accesso». Anche la proprietà è una nozione «lenta»: possedere significa essere interessati a una crescita nel tempo del valore di un bene, concetto che oggi è vecchio e superato, perché «il consumatore e le imprese sono invece interessate - spiega Rifkin - alla possibilità di un accesso immediato all'esperienza».

Un esempio è la spinta delle imprese all'eliminazione degli aspetti «fisici» della produzione, esternalizzandola. Si preferisce seguire il modello della Nike - che non ha impianti propri, ma opera, ma possiede idee, la formula, il marketing, i marchi che altri traducono materialmente in scarpe - anziché il modello della General Motors, che ha molti beni fisici, è una grande azienda, ma che non fa parte

delle prime 40 imprese mondiali

per capitalizzazione. Per Rifkin, «nell'era dell'accesso conta possedere le idee, le formule, non il prodotto fisico o i mezzi per produrlo. Il possesso e la proprietà esistono sempre, naturalmente. Solo che la proprietà non viene più scambiata: in rete, il fornitore di un servizio può dare al potenziale cliente la possibilità di accedere al bene posseduto per un breve periodo di tempo sotto varie forme, dall'associazione alla licenza d'uso temporaneo». Insomma, non si vende più il bene o il servizio, che peraltro grazie al cyberspazio può essere fruito in modo diffuso (il terzo cambiamento). Si consente - a pagamento - l'«accesso, il diritto di usare quel bene o servizio per un certo periodo di tempo. E quello che Rifkin definisce «la possibilità di attingere a una esperienza»: non interessa più «possedere» una mac-

china, ma provare l'esperienza di guidarla per un certo tempo. Un cambiamento che soddisfa un consumatore, ricco, maturo e con desideri deboli; ma anche l'impresa, che vendendo «esperienze» anziché oggetti mantiene un costante rapporto con il cliente.

Questa trasformazione contiene molti aspetti positivi: maggiore attenzione all'ambiente, migliore efficienza, meno sprechi «industriali». Ma c'è l'altra faccia della medaglia. In un mondo in rete, in cui il tempo è una merce, si rischia di commercializzare e far diventare esperienze a pagamento tutti i rapporti e tutte le attività umane, con pochissime eccezioni. Ciò imporrà tensioni fortissime all'intero modello sociale, ai rapporti tra persone: «significherà - prevede Rifkin - perdita di identità culturale, delle nostre personali vite culturali. E la grossa battaglia dell'era dell'accesso sarà lo scontro tra cultura e commercio: in che modo riuscire a mantenere un equilibrio e identità culturali in un mondo globale».

L'Italia, insieme alla Francia, saranno in prima linea in questa battaglia tra commercio e cultura, per-

ché moltissimo hanno da perdere: le risorse culturali di cui sono ricchi questi paesi - esattamente come le risorse naturali - possono essere sfruttate eccessivamente, in modo sconsiderato. E «centinaia di anni di tradizione e cultura, commercializzati e impacchettati per un con-

La tesi del suo nuovo libro: la produzione con la rete vampirizza tempo e identità



sumo «fast», possono essere distrutti «dai grandi protagonisti di questa nuova economia che consuma cultura». Disney, Bertelsmann, Pearson, Seagrams, Sony, Time-Warner «reificano il tempo, lo trasformano in una commodity, impacchettano una cultura e la vendono sotto for-

STORIA

Australia: il volto razzista e violento dell'Occidente

Anche l'Australia conosce il suo piccolo «libro nero». E la notizia è questa: esce un rapporto sulla politica razzista del governo australiano tra il 1910 e il 1970. Al centro c'è la pratica australiana di sottrarre i bambini aborigeni alle loro famiglie, per darli in adozione a famiglie bianche. Secondo il rapporto, di cui dà notizia il «Sunday telegraph» di Sydney, si calcola che furono più di centomila i casi in questione. E che la procedura avveniva perché i governi del paese avevano deciso di sottrarre i piccoli aborigeni al destino di segregazione, al quale inevitabilmente erano destinati gli adulti. In pratica gli abitanti originari dell'Australia venivano ritenuti «non integrabili» nella società bianca, a meno di non sverle le loro radici sin dalla nascita o dalla tenera età. Il criterio di sottrazione alle «riserve», in cui gli adulti venivano segregati, era il colore della pelle. I «più scuri» erano abbandonati negli orfanotrofi. I «più bianchi» potevano essere adottati da famiglie di origine anglosassone.

Il governo conservatore dell'Australia ha negato l'esistenza del rapporto. Ma il Ministro per gli affari aborigeni John Herron ha dovuto confermare che si tratta di uno studio commissionato dal suo ufficio, che dovrà essere presentato alla Commissione federale che indaga sulla vicenda. Dal canto suo la presidente del «Consiglio degli aborigeni per la conciliazione», Evelyn Scott ha definito il rapporto «ignominioso», rilevando che per guardare al futuro «non si può negare la storia». Infine un portavoce di Herron ha affermato che «gli intenti di quegli eventi sono stati malamente deformati. Mentre la pratica di separare gli aborigeni dai loro genitori era legale e fatta a fini di bene. Oltre a coincidere con valori del tempo ampiamente condivisi».

Dunque si squarcia un velo sulla politica bianca scientificamente razzista delle democrazie liberali del novecento, che peraltro aveva ricevuto teorica conferma nelle idee del presidente Usa Theodor Roosevelt sulla necessità di estirpare le culture pellerossa negli Usa. Mentre riesplode la questione aborigena in Australia, già clamorosamente amplificata da una sentenza sulla proprietà di lembi d'Australia, da attribuire ai nativi dopo gli espropri della colonizzazione inglese. Ma in realtà oltre la pratica di sterminio, segregazione e schiavismo - attuata sin dal XVIII secolo dagli stati liberali - il richiamo del portavoce australiano alla «cultura del tempo» apre un altro versante culturale. Da inserirne a buon diritto nella ricerca sugli stermini genocidiari, biologici, di massa e «di classe» della modernità. In altri termini, se è vero che il socialismo barbarico, sulla via dell'accumulazione economica e dopo la guerra imperialista del 1914, ha finito con l'eliminare milioni di persone, è altresì vero che il capitalismo in espansione, dopo la prima rivoluzione industriale, ha causato tragedie equiparabili ma sottaciute. In nome del Progresso. Della libertà di commercio. Della supremazia bianca liberale e della politica di potenza imperialistica. B. Gr.

ma di viaggi, turismo, libri, film».

Dunque, è una sfida tremenda quella che attende nel XXI secolo noi, fortunati membri di quel 20% ricco della popolazione mondiale. Ma non si deve dimenticare che quando si parla di globalizzazione - il 62% dell'umanità non ha mai

fatto una telefonata, e che il 42% non ha ancora l'elettricità. Il divario tipico dell'età industriale tra sviluppo e sottosviluppo, spiega l'economista, rischia di approfondirsi, separando i «connessi», immersi nella nuova economia, dai «disconnessi». Di tutto ciò i grandi padroni della nuova economia, da Bill Gates in giù, non sono affatto consapevoli. E a questi problemi non sono affatto interessati.

Sarà il caso, è l'inevitabile conclusione di Rifkin, che qualcuno faccia qualcosa per evitare le conseguenze potenzialmente rovinose di questa «era dell'accesso». Agire per colmare il divario tra collegati e di-

sconnessi, per salvare le identità culturali, per non reificare i rapporti tra persone. E per ripartire in modo più equo e diffuso i frutti del balzo tecnologico e produttivo che stiamo vivendo. «Nell'era industriale - è la tesi dello studioso - c'è voluta una generazione perché nascesse un movimento che sollecitasse una diversa distribuzione dei frutti dello sviluppo. Non facciamo lo stesso errore ora, nella nuova era dell'accesso». Per Rifkin, le prime avvisaglie di questo movimento, di questo «antidoto a una globalizzazione eccessiva», ci sono: a Seattle si sono fusi i movimenti per la tutela della biodiversità e per la difesa delle identità culturali e sociali. Insomma, la Rete dà forza, «empowerment», anche alle persone. Forza per contrastare gli aspetti inaccettabili di questo cambiamento.

«Io sono per la globalizzazione - è la conclusione di Rifkin - ma serve più equilibrio tra «commercio» e «cultura». Occorre un forte, intelligente, attivo dibattito per comprendere come accompagnare la rivoluzione in atto ed evitare che distrugga la nostra cultura e la nostra civilizzazione».

LA QUESTIONE SETTENTRIONALE

Dopo i sindacati il Mezzogiorno cerca un progetto

MICHELANGELO CIMINO

Nel Mezzogiorno, la centralità della politica, che in passato scandiva i tempi dell'economia e della vita associativa, ha prodotto rare occasioni di crescita sociale e civile. Da qualche tempo, però, la musica è cambiata: ma l'impressione è che un certo rinnovamento del ceto dirigente, un approccio più pragmatico ai problemi se, da una parte, hanno contribuito a rendere la politica più «moderna» e laica, dall'altra ne hanno fatto un corpo separato dalla cosiddetta società civile. Che cosa non funziona? Ne abbiamo discusso con l'editore Carmine Donzelli, le cui pubblicazioni hanno fornito ad un'intera generazione di giovani gli strumenti intellettuali per un superamento della parte più caduca del vecchio che del «nuovo» meridionalismo.

«È vero - risponde - in questo momento c'è una frattura tra alcuni segmenti appartenenti al mondo delle imprese, del volontariato, e anche delle istituzioni, e la società politica. Questi segmenti più vitali della società civile meridionale si sono messi in moto partendo proprio dalla considerazione di una necessaria autonomizzazione rispetto ai meccanismi tradizionali della politica. Quindi, hanno creato una situazione di dialettica



Massimo Cacciari e Antonio Bassolino. Nella foto piccola l'editore Donzelli

e di contrasto, rispetto alla quale il ceto politico meridionale ha prevalentemente - non sempre e non dappertutto - risposto con una chiusura a riccio: a difesa di privilegi e di zone di controllo rigido delle aree di potere. Noi abbiamo quindi - continua Donzelli - una parte avanzata della società civile meridionale, che ha deciso esplicitamente di non ricorrere più ad una sorta di affiliazione e copertura da parte della politica tradizionale; e dall'altra parte un ceto politico che da ciò trae elementi di disorientamento, perché sono saltati i tradizionali meccanismi di controllo politico-elettorale».

La società civile ha già dato, ora spetta alla politica rinnovarsi. «Certo. La società civile, non tutta e non dappertutto, ma per parti significative, ha messo in moto un meccanismo di rinnovamento profondo. Questo comincia a riguardare persino alcuni settori importanti della burocrazia; invece il ceto politico meridionale

continua a ragionare come se tutto questo non fosse successo; come se il problema - avendo garantito ex ante e quasi per virtù divina la capacità di rappresentanza della società locale - fosse quello di spartirsi i posti a seconda delle percentuali di voti ottenuti. Basta ricordare la fatica con cui si è giunti alla determinazione delle scelte di coalizione per le elezioni regionali...».

Il Nord - ha scritto Ariemma su queste pagine - non possiede un «progetto politico che abbia la forza di essere egemone». Nel Mezzogiorno, invece, questo progetto politico esiste, ed è quello rappresentato dai sindacati: gli unici soggetti in grado di raccogliere le domande provenienti «dal basso». Ma la stagione dei sindacati è destinata a definitivo esaurimento? E con quale alternativa? «I sindacati hanno effettivamente rappresentato uno spazio di rinnovamento della politica. Forse l'unico significativo. E hanno

«Sud e Nord? Più simili»

Donzelli: anche nel Meridione la politica rischia di isolarsi

creato per l'appunto situazioni di tensione e di rottura rispetto ai vecchi schemi di governo della politica meridionale. Però, i sindacati da soli, e soprattutto in quanto tali - cioè in quanto personaggi legati alla istituzione locale - non vanno da nessuna parte. Non a caso le esperienze più significative che noi conosciamo - quella di Bassolino e di Bianco - stanno evolvendo in modo da abbandonare il terreno locale, e la stessa carica, per spostarsi su incarichi diversi».

«C'è che cosa significa? «Questi elementi segnalano un qualcosa che è insieme interessante e pericoloso: nel senso che mostrano la necessità di un superamento dei vecchi schemi di distribuzione politico-partitica, clientelare e tradizionale; ma mostrano anche una tendenza a una qualche forma di populismo, di antipolitica, di personalizzazione della rappresentanza, che costituisce un problema per l'universo meridionale. Il caso Bassolino mostra bene la questione: da un lato rompe un equilibrio interno alla coalizione, fatto di preventive redistribuzioni secondo il classico manuale Cencelli; dall'altra parte però opera una rottura che è fatta in nome e per conto di se stessi. Bassolino ritiene, e giustamente, di avere una capacità di rappresentanza diretta, che prescinde dalla mediazione dei partiti. E quindi di

poterla giocare in termini di forte pressione e di potere. Questo è un elemento ambiguo della situazione meridionale».

Però, nulla a che vedere col populismo («plutocratico», come dice qualcuno) di Berlusconi... «Certo. Ma queste tendenze che oggi si manifestano in modo esasperato e, si potrebbe dire, patologico nella figura di Berlusconi, sono presenti e diffuse in tutto il sistema politico e su tutto il territorio nazionale. Da questo punto di

Le ragioni e i rischi del «bassolinismo» L'effetto omologante del mercato



vista, starei attento a definire caratteristiche specifiche per il Nord e per il Sud. La mia impressione, invece, è che il sistema politico molto più che in passato stia unificando le due aree».

Paradossalmente, il Settantione opulento riesce a mantenere un alto grado di coesione sociale (forse retaggio delle antiche soli-

darietà di fabbrica); mentre nel Mezzogiorno la scomparsa delle solidarietà minute (di vicinato, di parentela ecc.) lascia un vuoto spesso riempito da un individualismo esasperato e distruttivo. A ciò contribuisce anche l'inserimento delle economie locali nei meccanismi della produzione e del mercato globalizzato, perché le sottopone ad una sorta di mutazione genetica: gli antichi vincoli di solidarietà si allentano, per venire soppiantati da nuovi valori (efficienza,

competizione, emulazione). Un esito inevitabile, dovuto al valore totalizzante del mercato?

«In questo ragionamento introdurrei delle distinzioni. Prima di tutto la contrapposizione fra valori della comunità e valori del mercato, per essere molto schematici, non mi convince molto. Né per il Nord; né per il Sud. Tutto il Nord, e non solo il Nord-est, mostra elementi di coesione sociale proprio per avere in qualche modo stabilito un sistema - quello della piccola e media impresa - che ha saputo coniugare i valori di mercato con quelli di comunità. Il sistema della piccola e media impresa settentrionale garantisce coe-

sione nella competizione. E questo è il suo piccolo, grande segreto: quello che lo rende sempre superiore alle performance attese. Ariemma rileva alcune cose a tale riguardo. Ciò, infatti, comporta una sorta di fiato corto di tipo localistico: nel senso che il rapporto tra comunità e mercato viene definito sulla base di una identificazione con sistemi territoriali locali, circoscritti. Quello che viene meno è lo slancio verso la grande politica, l'afflato verso i mondi esteriori».

Ma anche la comunità limitrofa è considerata come un pericoloso concorrente...

«Sì, la competizione si frammenta per sistemi territoriali. Però, questa capacità di coesione è uno degli elementi di forza non solo da un punto di vista economico e di mercato, ma anche per la tenuta sociale. Nel Mezzogiorno, sta accadendo un fenomeno che è in parte analogo - senza voler con questo dire che sta «copiando» il modello dei distretti del Nord-est. Perché questo non è assolutamente vero. Però, Mezzogiorno e Nord-est, pur nella loro diversità, fanno leva su alcuni valori comunitari per metterli in una positiva tensione dialettica con i nuovi valori della competizione e del mercato. Vedo una forte tendenza alla unificazione degli scenari problematici; non delle soluzioni, che restano molto diverse».





Domenica 2 aprile 2000

◆ Si è aperto Vinitaly, il tradizionale appuntamento veronese della produzione enologica

◆ Presenti tutte le regioni rappresentate da grandi e piccole aziende di vinificazione

Il vino italiano si misura con il mercato mondiale I produttori: «Dall'Europa troppi vincoli»



L'INTERVENTO

«PER L'EUROPA L'AGRICOLTURA È UN CROCEVIA DECISIVO»

di MARIO CAMPLI*

Agenda 2000 è ancora valida? Il processo storico di costruzione dell'Ue vive un altro momento particolarmente importante e impegnativo per tutti.

Tutte le componenti della società civile europea sono chiamate ad assumersi nuove responsabilità.

A livello istituzionale, la conferenza intergovernativa dovrà assumere decisioni difficili e necessarie se si vuole continuare nel percorso della integrazione politica ed economica dell'Unione.

A livello economico, permane una fase incerta e contraddittoria dell'economia europea dopo e nonostante la introduzione dell'euro. A livello politico-sociale, mentre il profilo identitario dell'Ue manifesta preoccupanti differenziazioni, diviene più urgente la definizione di una base costituzionale dell'Unione.

Storicamente le forze sociali che operano nel settore e nei territori agricoli dell'Ue e le politiche instaurate nel corso degli anni (la Politica Agricola Comune, la politica regionale, lo sviluppo rurale) hanno svolto un ruolo fondamentale nella costruzione delle Comunità europee, prima e dell'Unione, dopo.

L'ultimo contributo a questa missione è stato quello di Agenda 2000 e, di conseguenza l'accordo di Berlino.

Ora si profilano nuovi e impegnativi appuntamenti. Sono in corso due grandi negoziati internazionali che mettono alla prova la validità di Agenda 2000: il primo riguarda il negoziato con i singoli paesi candidati ad entrare nell'Unione; il secondo è il negoziato multilaterale sugli scambi commerciali.

generale percorso di costruzione di una Unione europea «più larga e più vasta». Si tratta, cioè, di una vicende che compromette con il futuro e dell'esercizio di una responsabilità bilaterale tra agricoltura e società.

È indispensabile - direi ovvio - partire dal consolidato degli «accordi» fin qui sottoscritti. L'accordo di Berlino «Agenda 2000» e l'accordo interistituzionale (Consiglio-Commissione-Parlamento) per quanto attiene al bilancio fino al 2006, deve essere la base politica e giuridica per i negoziati che si intraprendono.

È così o non è così? Oppure «anche» non essere così?

Sta qui la questione «politica» di questo momento. I commissari, ogni giorno, affermano che l'accordo di Berlino resta valido, poi nei comportamenti pratici sembra che non si sentano vincolati a quel patto.

Vi è la decisione della Commissione di finanziare parzialmente la ricostruzione del Kosovo con stanziamenti della «attuale» (Agenda 2000) politica agricola comune.

Vi è l'orientamento del commissario Verheugen, mentre afferma che non sarebbe possibile riaprire «Agenda 2000», invita a riconsiderare il numero delle politiche comuni nella futura Unione allargata e si chiede esplicitamente: «Ci sarà ancora quella agricola? Forse no» (fine della citazione).

Signora Schreyer, di destina stanzamenti del bilancio agricolo non spesi nel corso dell'anno, ad altre finalità. E il commissario all'Allargamento, Verheugen, mentre afferma che non sarebbe possibile riaprire «Agenda 2000», invita a riconsiderare il numero delle politiche comuni nella futura Unione allargata e si chiede esplicitamente: «Ci sarà ancora quella agricola? Forse no» (fine della citazione).

Resta l'Agenda 2000 ancora il punto di riferimento dell'Unione?

E-COMMERCE E Unioncamere censisce presenza su Internet

COSIMO TORLO

Il primato spetta al Veneto, con oltre 1.965.000 ettolitri di prodotti nel 1999, seguito dal Piemonte (oltre 1.837.000) e Toscana (oltre 1.353.000). Unioncamere ha presentato la Vinitaly la prima banca dati del vino italiano a denominazione di origine controllata contenente tutti i dati sulla produzione a livello nazionale, regionale e provinciale relativi agli ultimi tre anni. L'archivio statistico, che raccoglie i dati su circa mille tipi di vino e 300 denominazioni di origine è l'unico in Italia presente su internet. E consultabile gratuitamente sul sito www.specialitaly.it.

Il sito per la promozione dei prodotti tipici italiani realizzato da InfoCamere, la società di informatica del sistema camerale. La ricerca è semplice e permette di conoscere i dati sulle iscrizioni, le superficie vitate, le produzioni potenziali e le quantità di uve denunciate. I dati statistici sono aggregati per zone di produzione, per provincia e per annata per le denominazioni che per tipologia diviso.

VERONA In questi giorni, nei padiglioni del Vinitaly si vive una entusiastica eccitazione da parte di tutti i più diversi protagonisti: produttori, operatori, politici presenti in rappresentanza dei vari Enti locali. Ma all'osservatore attento non sfugge un altro fatto significativo, cioè la grande diversificazione di interessi. Questo dato è una delle realtà che il mondo del vino deve affrontare, e molti lo stanno facendo con l'unico modo possibile, la crescita della qualità in bottiglia. Siamo entrati infatti in una fase «matura» del nostro prodotto vino di fronte alle sfide della globalizzazione, della concorrenza degli altri competitori sparsi nel mondo, che sono una realtà dell'oggi e non di un futuro lontano.

Per Renzo Cotarella, direttore generale ed agronomo della Antinori, gli operatori del settore stanno «vivendo una situazione entusiasmante, c'è una grande euforia. Questa situazione però non può durare all'infinito, con produzioni medie piccole e una carenza di strategie per il lungo periodo. Insieme a questi problemi ne abbiamo altri che ci derivano dalle politiche europee. Antinori ha ampliato i suoi vigneti, arrivando a 1500 ettari complessivi. Ma ce n'è voluto, mentre per i no-

stri competitori la situazione è diversa». Secondo Cotarella «non c'è contraddizione, ma i volumi sono fatti da vini buoni e dal buon prezzo. Le nicchie vanno bene, ma bisogna intendersi su cosa si intende, per me deve essere almeno 10 mila casse, i grandi vini del mondo hanno quantità che fanno sì che questi siano visibili e verificabili».

Gianni Zonin, altro grande protagonista del mondo del vino italiano, dal suo stand osserva il movimento ed esprime quasi gli stessi concetti: «Il mercato va benissimo per i vini di alta qualità, il resto soffre commercialmente». Sul futuro è invece discretamente preoccupato, «i vini stranieri non saranno, almeno nel breve periodo un problema per il nostro mercato interno, il problema invece l'avremo sul mercato mondiale. Sul quel terreno la lotta sarà durissima, perché gli Australiani, i Cileni, e via tutti gli altri, hanno una capacità di seguire i gusti del mercato che noi non abbiamo. Tutto questo è poi aggravato dal divieto di reimpianti che vige in Europa e però parallelamente si può importare qualsiasi cosa. Si pensi che in quei paesi nel corso di poco tempo sono stati impiantati migliaia di nuovi ettari, per fare vini che ovviamente invaderanno il mondo».

Ma pensando al nostro patrimonio viticolo, un altro dei problemi è la capacità produttiva delle singole aziende. Le due aziende maggiori, Antinori e Zonin, fanno insieme 3000 ettari su un totale per il nostro paese di 800.000. È un'inezia, che ovviamente pesa e rende la competizione più difficile se si rapportano i numeri delle altre grandi aziende del mondo. Ma qualcosa se pur lentamente si muove, ed altre acquisizioni sono in vista, tra cui quella forse più importante della Duca di Salaparuta, fiore all'occhiello della enologia siciliana e contesa da diversi gruppi. Sempre sull'isola è avvenuta quella della Rapitadà da parte del Gruppo Italiani Vini. Ma insieme alle acquisizioni ci sono aziende che pur avendo altri interessi economici hanno deciso di investire nel mondo del vino: la fami-

glia Bernetti, che nelle Marche con l'Umani Ronchi in soli pochi anni hanno messo in piedi un'azienda da 4 milioni di bottiglie e 25 miliardi di fatturato, in Umbria, il giovane Caprai ha riportato ai fasti di un tempo il Sagrantino. Ma anche le Coop non scherzano, vedi la La Vitis di Lavis, che con una politica di estrema qualità è un po' la bandiera della buona produzione della Coop.

Che sia oramai il mondo l'ambito in cui bisogna muoversi è l'iniziativa che si terrà il prossimo 28 maggio con la seconda edizione di Wineday 2000, una sorta di cantine aperte del mondo. Quel giorno, nei principali paesi vitivinicoli del pianeta, oltre 1000 cantine apriranno le porte agli appassionati.

- **VENETO - LOMBARDIA (Lago di Garda)** olio dolce, molto poco fruttato
- **ABRUZZO** fruttato medio, equilibrato e deciso
- **LAZIO** buon fruttato, erbaceo, armonico
- **CALABRIA** dolce, maturo, sentore finale di mandorle
- **TOSCANA** fruttato medio, intenso, armonico, erbaceo
- **SICILIA** fruttato, sentore medio di pomodoro
- **SARDEGNA** molto fruttato, piccante
- **PUGLIA** amaro e piccante, fruttato intenso
- **EMILIA ROMAGNA (Brisighella)** fruttato erbaceo, carciofo e mela
- **CAMPANIA** fruttato pieno, erbaceo, armonico, leggero, piccante e fondo amaro

Fonte: «Atlante» degli oli italiani in base ad assaggi mirati effettuati presso il Sol di Verona

PRIMO PIANO

«Vesuvio», l'olio sudafricano che imita gli extravergine della nostra penisola

DALL'INVIATO
STEFANO POLACCHI

VERONA «Vesuvio» è sotto una tarrantella napoletana stile '700; poco più in là un'altro etichetta, molto elegante: su fondo blu notte una scritta in argento: «Toscana». Il primo è un olio prodotto in Sud Africa, il secondo in Australia. Sì, c'è anche questo in questo Salone dell'olio d'oliva di Verona, grande pesserella per «l'altro 50%», per quella miriade di piccoli e medi produttori, consorzi, Gal, che producono il 50% dell'olio d'oliva commercializzato in Italia, visto che l'altro 50% lo fanno otto grandi aziende - come Carapelli - che a Verona non ci sono.

Il mondo dell'olio è in crescita,

qualitativamente soprattutto. La Calabria è presente in mostra, con un paio di buone aziende che iniziano a fare un olio di qualità. Ma la parte del leone la fanno, ovviamente, i siciliani: producono il 10% degli oltre sei milioni e mezzo di quintali prodotti in Italia e insieme alla Puglia con 2 milioni e mezzo sono una grande realtà. Ma la Sicilia ora punta decisamente sulla immagine e sulla qualità dei prodotti.

La prima cosa che salta all'occhio è la passione e la cura con cui tutti presentano i loro prodotti, una realtà che si traduce anche in un dato importante: se nel '96 sono partite le prime 5 Dop, ora le denominazioni d'origine protetta riconosciute sono 24 e diverse decine di consorzi hanno

iniziato l'iter per ottenere il riconoscimento tipico. Anche se - come abbiamo visto - la tipizzazione non difende, a differenza invece dei vini e degli champagne, l'origine del prodotto. Se infatti in Italia non hanno grande spazio gli oli stranieri, la situazione è ben diversa nell'ottica globale, con i grandi mercati americani, tedeschi e soprattutto giapponesi che si affacciano sul fronte dell'olio extravergine.

Ma cos'è l'olio? Cosa lo rende così particolare, tanto da provocare «sfi-de» e «lotte» tra produttori e tra territori differenti? Il sapore, nell'olio, rappresenta una parte infinitamente piccola del prodotto: l'olio è infatti per una percentuale che varia dal 65% all'85% circa acido oleico, e

questo acido non si sente, non è quello che dà l'elemento «acido» nell'assaggio. Il sapore, dunque, ossia i «profili», sono il 0,5%, eppure - dato per certo l'elemento chimico, ovvero l'acidità massima di 1 grado per l'extravergine - sono l'aspetto fondamentale nella scelta di un olio. «Ci sono modelli prescelti di come il consumatore vuole: immagina un olio - dice Tiziano De Leonardi, direttore del Consorzio di tutela della Dop Aprutino Pescarese, che ci guida in un tour tra i diversi oli italiani - Dall'Abbruzzo ci si aspetta un olio deciso, rustico e abbastanza aromatico, che sottolinei l'elemento di una natura aspra, ma non selvaggia. Questo vale per il prodotto, ma anche per la bottiglia, per la sua forma». Elemento

questo ripreso anche dal direttore dell'assessorato regionale all'agricoltura della Sicilia, che ieri ha presentato le due nuove Dop, quella dei Monti Iblei e quella della Valli Trapanesi: «Immagine» dice Felice Crosta - è fondamentale». L'assessore Salvatore Cuffaro, presentando la prima dop per le olive da tavola (la Nocellara del Belice), ribadisce che ben due dei 4 Leoni d'oro per l'olio sono andati ad aziende siciliane.

L'olio, a Verona, non presenta però solo la qualità. Ne sanno qualcosa al Consorzio dei Chianti Classico, dove protagonista - dando ormai per scontata la qualità - è la tecnologia. E se l'E-commerce è una realtà, anche se ancora difficile soprattutto per le consegne, ora spunta il satellite.

SCHEDA DI ADESIONE

Desidero abbonarmi a l'Unità alle seguenti condizioni

Periodo: 12 mesi 6 mesi

Numero: 7 6 5 1 indicare il giorno.....

Nome..... Cognome.....

Via..... n° civico.....

Cap..... Località..... Prov.....

Tel..... Fax..... Email.....

Titolo studio..... Professione.....

Capofamiglia SÌ NO Data di nascita.....

Desidero pagare attraverso il bollettino di conto corrente che mi spedirete all'indirizzo indicato

Desidero pagare attraverso la mia Carta di Credito:

Carta Si Diners Club Mastercard American Express

Visa Eurocard Numero Carta.....

Firma Titolare..... Scadenza.....

I dati personali che vi fornisco saranno da voi utilizzati per l'invio del giornale e delle iniziative editoriali ad esso correlate. Il trattamento dei dati sarà effettuato nel pieno rispetto della legge sulla privacy (legge n. 675 del 31/12/96) che interdice, per trattamento qualsiasi operazione svolta con o senza l'ausilio dei mezzi elettronici, concettualmente la raccolta, elaborazione, conservazione, comunicazione e diffusione dei dati personali. Potrà in base all'art. 13 della suddetta legge, esercitare il diritto di accesso, aggiornamento, rettificazione, cancellazione e opposizione al trattamento dei dati personali. Il titolare del trattamento è l'Unità Editrice Multimediale S.p.A. con sede in Roma, via Due Macelli, 23/13. Con il presente coupon esprimo il consenso al trattamento dei dati per le finalità previste.

Firma..... Data.....

Spedire per posta a: Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 00187 Roma, oppure inviare fax al numero: 06/69922588

L'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE
GIUSEPPE CALDAROLA
VICE DIRETTORE VICARIO
Pietro Spataro
VICE DIRETTORE
Roberto Roscani
CAPO REDAZIONE CENTRALE
Maddalena Tolanti

"L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.P.A."
CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE
Mario Lenzi
AMMINISTRATORE DELEGATO
Italo Priaro
CONSIGLIERI
Giampaolo Angelucci
Francesco Riccio
Paolo Torresani
Carlo Trivelli

Direzione, Redazione, Amministrazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
Tel. 06/699961, fax 06/6783555 -
■ 20123 Milano, via Torino 48, tel. 02/802321
■ 1041 Bruxelles, International Press Center
Boulevard Charlevoix 17/67, tel. 0032 2850893
■ 20045 Washington, D.C. National Press Building
529 14th Street N.W., tel. 001 202/6628907

Iscrizione al n. 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Pds. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

L'Unità

Servizio abbonamenti

Tariffe per l'Italia - Annuo: n. 7 L. 510.000 (Euro 263,4), n. 6 L. 460.000 (Euro 237,6), n. 5 L. 410.000 (Euro 211,7), n. 4 L. 360.000 (Euro 180,0), n. 3 L. 310.000 (Euro 155,0), n. 2 L. 260.000 (Euro 134,3), n. 1 L. 210.000 (Euro 113,1), n. 1 L. 45.000 (Euro 23,2).

Tariffe per l'estero - Annuo: n. 7 L. 1.100.000 (Euro 568,1), Semestrale: n. 7 L. 600.000 (Euro 309,9).

Per sottoscrivere l'abbonamento è sufficiente inoltrare la scheda di adesione pubblicata quotidianamente su l'Unità via FAX al n. 06/69922588, oppure per posta a L'UNITÀ EDITRICE MULTIMEDIALE S.p.A. - Servizio Abbonamenti - Casella Postale 427 - 00187 Roma - Indirizzando: NOME - COGNOME - VIA - NUMERO - CIVICO - CAP - LOCALITÀ - TELEFONO E FAX. I titolari di carte di credito Diners Club, American Express, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard dovranno invece anche barrare il nome della loro carta e indicare il numero. Non inviare denaro. L'Unità Editrice Multimediale S.p.A. provvederà a spedire ai nuovi abbonati, non titolari di carta di credito, l'apposito bollettino postale già intestato per eseguire il pagamento.

Per informazioni: Chiamare l'Ufficio Abbonati: tel. 06/699961/70-71 - fax 06/69922588. In oltre chiamando il seguente numero verde 800.254188 è possibile, 24 ore su 24, sottoscrivere nuovi abbonamenti o lasciare messaggi ed essere richiamati.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45x30) Commerciale feriale L. 620.000 (Euro 320,2) - Sabato e festivi L. 766.000 (Euro 395,6)

	Feriale	Festivo
Finestra 1° pag. 1° fascicolo L. 5.936.000 (Euro 3.065,6)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)	L. 6.680.000 (Euro 3.449,9)
Finestra 1° pag. 2° fascicolo L. 4.512.000 (Euro 2.330,2)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)	L. 5.345.000 (Euro 2.760,4)
Marchette di test. 1° fasc. L. 4.280.000 (Euro 2.200,0)	Marchette di test. 2° fasc. L. 1.511.000 (Euro 780,3)	
Redazionali: Feriale L. 1.046.000 (Euro 540,2) - Festivi L. 1.155.000 (Euro 596,5)		
Finanz. Legali/Concess. Aste Appalti: Feriale L. 915.000 (Euro 472,5); Festivi L. 1.000.000 (Euro 516,4)		

Concessionaria per la pubblicità nazionale PK PUBBLICOMPASS S.p.A.
DIREZIONE GENERALE: Milano 20124 - Via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611

Aree di vendita:

Milano: via Giuseppe Carducci, 29 - Tel. 02/24424611 - Torino: corso M. D'Azeglio 60 - Tel. 011/665211 - Genova: via R. Ceccardi, 17/14 - Tel. 010/540184 - 56-78 - Padova: via Gattamelata, 108 - Tel. 049/8073144 - Bologna: via Amendola, 13 - Tel. 051/259592 - Firenze: via Don Minozzi, 46 - Tel. 055/561192 - Roma: via Barberis, 86 - Tel. 06/4200891 - Bari: via Amendola, 16A/5 - Tel. 080/549111 - Catania: corso Sicilia 37/43 - Tel. 095/7393311 - Palermo: via Lincoln, 19 - Tel. 091/623100 - Messina: via Li. Bionio, 15/C - Tel. 090/6508411 - Cagliari: via Ravenna, 24 - Tel. 070/305250

Pubblicità locale: P.I.M. PUBBLICITA ITALIANA MULTIMEDIA S.r.l.

Sede Legale: 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 - Torin - Tel. 02/748271 - Telex: 02/70001941
DIREZIONE GENERALE E OPERATIVA: 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 - Torin - Tel. 02/748271 - Telex: 02/7000588
00198 ROMA - Via Salara, 22a - Tel. 06/852151 - 20134 MILANO - Via Turicchi, 56 - Torin - Tel. 02/748271
40121 BOLOGNA - Via Caroli, 8/7 - Tel. 051/4210180 - 50129 FIRENZE - Via Don Minozzi, 46 - Tel. 055/561277

Stampa in facsimile:
Se-Be-Roma - Via Carlo Pesenti 130
Saltim S.p.A. - Palazzo Daganzo (MI) - S. Statale del Glori, 137
SIS S.p.A. - 95030 Catania - Strada 5° - 35
Distribuzione: SODIP, 20092 Cinisello B. (MI), via Bettola, 18

ACCETTAZIONE NECROLOGIE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-865021 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

IL SABATO E I FESTIVI dalle ore 15 alle 18.

LADOVENEA dalle 17 alle 19 telefonando al numero verde 800-865020 oppure inviando un fax al numero 06/69996465

TARIFE: Necrologie (Annuncio, Trigesimo, Ringraziamento, Anniversario): L. 6.000 a parola. Adesioni: L. 10.000 a parola. Diritto prenotazione spazio: L. 10.000.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo) oppure tramite le seguenti carte di credito: American Express, Diners Club, Carta Si, Mastercard, Visa, Eurocard.

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax, oltre al testo da pubblicare, indicare: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Località/ Telefono. Chi desidera effettuare il pagamento con carta di credito dovrà indicare il nome della carta, il numero e la data di scadenza.

N.B. Solo questo servizio è autorizzato alla ricezione delle necrologie. Non sono previste altre forme di prenotazione degli spazi.

RICHIESTA COPIE ARRETRATE

DALL'UNEDÌ AL VENERDÌ dalle ore 9 alle 17, telefonando al numero verde 800-254188 oppure inviando un fax al numero 06/69922588

TARIFE: il doppio del prezzo di copertina per ogni copia richiesta.

I PAGAMENTI: Si possono effettuare tramite conto corrente postale (il bollettino sarà spedito al vostro indirizzo).

AVVERTENZE: Per le prenotazioni tramite fax: Nome/ Cognome/ Indirizzo/ Numero civico/ Cap/ Località/ Telefono.

LE CONSEGNE saranno effettuate per spedizione postale. Eventuali richieste di consegne urgenti saranno effettuate tramite corriere a totale carico del richiedente.

N.B. Sono disponibili le copie dei 90 giorni precedenti il numero odierno.





Due vedute della città del Cairo

UGANDA

Strage della setta Una questione di soldi

La strage dei seguaci della setta per la Restaurazione dei 10 comandamenti di Dio non sarebbe un suicidio di massa, ma affonderebbe le sue radici in motivi di soldi. E l'ipotesi avanzata da alcuni investigatori, anche se sembra contrastare con testimonianze di persone che hanno visto partire vicini di casa verso la morte, nella convinzione di andare ad incontrare «Gesù e Maria». Stando all'ipotesi emersa ieri, invece, all'origine del massacro -ormai si parla di oltre 1.000 morti- ci sarebbe la richiesta massiccia dei fedeli della restituzione del danaro che i «santoni», cioè i tre leader della setta, avevano chiesto loro. Tra i principi del movimento, infatti, c'era lo spogliarsi dei beni terreni, per vivere con l'essenziale nel rispetto dei principi biblici, e nell'attesa della fine del mondo. Prevista alla fine dello scorso anno. E, naturalmente, non avvenuta. Il che avrebbe creato sospetti nei seguaci, che avrebbero iniziato a chiedere il rimborso di quanto da loro devoluto alla Chiesa. Che non avrebbe trovato di meglio che eliminarli fisicamente, magari attirandoli con l'inganno a riunioni decisive. Quale certamente era quella in cui, lo scorso 17 marzo, circa 500 persone arsero vive nella sala della setta -le cui porte e finestre erano rigorosamente sbarrate- a Kanungu, nel sud ovest dell'Uganda. Dopo di che sono state trovate, in zone limitrofe, altre centinaia di cadaveri. Intanto le autorità ugandesi sembrano intenzionate a non andare più alla ricerca di altre fosse comuni, ovvero condizionano il proseguimento di tali indagini ad aiuti internazionali. È emerso anche che i tre leader della setta -Joseph Ki-bwetere, un ex oppositore politico e due frati domenicani scomunicati- erano stati anche arrestati, seppur brevemente, due anni fa per «istigazione alla povertà», formula dietro la quale si cercava di incastrarli per il fatto che facevano vendere i beni ai loro adepti, incamerandone i proventi.

La nuova Africa chiede aiuto all'Europa

Vertice al Cairo. Possibile faccia a faccia tra Gheddafi e Prodi

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

IL CAIRO I più indispettiti sono i turisti che arrivano all'aeroporto del Cairo con macchine fotografiche e obiettivi, ansiosi di vedere le piramidi. Ma, al primo impatto, notano che lo scalo è stato trasformato in una piazza d'armi dove si cammina sempre «osservati».

Tra ieri sera ed oggi sono attesi più di sessanta capi di stato e di governo, in pratica l'intera dirigenza africana (52 governi) ed europea (15). Per due giorni, domani e martedì il Palazzo dei Congressi sarà trasformato in un bunker inaccessibile per il primo summit Africa-Europa. Tra gli europei solo Tony Blair ha preferito mandare il ministro degli Esteri Cook. D'Almeida arriva oggi e domani sarà presente all'apertura dei lavori assieme a Chirac, al Schröder, Aznar e agli altri leader europei. Il più solerte è stato il colonnello libico Moammar Gheddafi che assieme al padrone di casa, Hosni Mubarak, intende giocare un ruolo di primo piano propagandando il «sogno» che lo scorso anno a Sirte ha raccolto gli applausi di gran parte dei leader del continente: riunificare gli africani per contrattare nuove condizioni negli scambi e nelle relazioni con il nord del mondo. Gheddafi è arrivato addirittura venerdì: ha attraversato accompagnato da un vigliattissimo corteo di auto il confine tra Egitto e Libia e si è «nascolato» in una sua tenuta nei pressi del Cairo. Tutto lascia credere, vista la cornice, che il colonnello venga al Cairo per sancire il rientro nella comunità internazionale non più nelle vesti di «pericolo pubblico N.1», ma di leader saggio e disponibile al confronto. Nei giorni scorsi ha addirittura ricevuto la visita di una delegazione dell'ammini-

strazione americana con la quale ha discusso sulla possibilità di porre fine all'embargo sui viaggi turistici dei cittadini statunitensi che dura dal 1981.

È la prima volta che Gheddafi esce dalla Libia dopo la fine delle sanzioni determinata dalla consegna all'Aja (aprile 1999) dei due presunti autori dell'attentato di Lockerbie (1988, Scozia). La diplomazia italiana è stata l'artefice dello «sdoganamento» del capo di Tripoli sancito il primo dicembre del 1999 dalla visita in Libia del presidente del consiglio Massimo D'Almeida.

E ora si parla, o meglio è quasi certo, l'incontro con il presidente della commissione europea, Romano Prodi atteso per domani al Cairo. Sul fatto che il colloquio, più volte rinviato, ci faranno pochi dubbi. Nei giorni scorsi è tornata da Tripoli la delegazione della Troika europea guidata da Solana (Presidenza, commissione, Alto rappresentante dell'Ue) ed una stringata nota uscita da Bruxelles spiega che «è stata riscontrata la disponibilità della Libia a partecipare al processo euromediterraneo senza precondizioni sulla partecipazione di palestinesi ed israeliani al tavolo». Gheddafi insomma non ha seguito il siriano Assad ed il superamento di questo scoglio ha in pratica spianato la strada al colloquio con Romano Prodi. Il portavoce della Commissione Ricardo Franco Levi parla di «segnali incoraggianti» che provengono da Tripoli e dice convinto che «qualche cosa si sta muovendo positivamente» e che «i contatti presi a suo tempo tra Prodi e Gheddafi qualche frutto stanno portando». Dunque l'incontro si farà, Prodi vedrà il colonnello nelle vesti di leader europeo, ma sullo sfondo ci sono i forti legami economici tra l'Italia e la Libia (Roma è il primo par-



ten commerciale con Tripoli), e il rilancio del dialogo euromediterraneo a pochi giorni da forum di Madeira (Portogallo) che ha visto la partecipazione di molti europei (Italia, Francia e Spagna tra gli altri) e altrettanti africani (dal Marocco all'Egitto).

Durante il vertice si svolgeranno molti altri importanti incontri. D'Almeida vedrà alcuni capi delle delegazioni africane, e il sottosegretario agli Esteri Rino Serri, mediatore per conto della Ue nel conflitto tra Etiopia ed Eritrea tenterà di avvicinare le posizioni dei due leader l'eritreo Afeworki ed l'etiopio Zenawi che schierano 300.000 soldati per ciascuno lungo un fronte che potrebbe nuovamente infiammarsi da un momento all'altro. Il tema dominante del summit sarà quello del debito degli africani che ammonta alla spaventosa cifra di 250 miliardi di dollari. D'A-

lema potrebbe illustrare l'impegno dell'Italia a ridurre il debito anche ai paesi con un reddito superiore ai 300 dollari all'anno (è il tetto fissato dalla legge licenziata dalla commissione referente di Montecitorio).

Si parlerà dei conflitti. Il congolese Kabila chiederà la fine dell'«aggressione» contro il suo governo. Il Congo è lacerato da una guerra «panafricana» che coinvolge molti paesi (Angola e Zimbabue dalla parte di Kabila, Uganda a Ruanda contro Kinshasa). L'Onu sta reclutando truppe e sollecita finanziamenti per l'invio di una missione di pace composta da 5000 osservatori che dovranno vigilare sull'attuazione degli accordi di Lusaka per il cessate il fuoco.

Si parla anche dell'invio di finanziamenti italiani per il pattugliamento del fiume Congo con le motovedette.

IL PUNTO

Un primo vero confronto alla pari Costato quattro anni di trattative

DALL'INVIATO

IL CAIRO Gli ultimi ad andarsene dall'Africa furono i portoghesi alla metà degli anni settanta. Oggi, curiosamente, tocca proprio a loro, che detengono la presidenza della Ue, guidare al Cairo i dirigenti dell'Europa dell'Est. Affermare che, seppure metaforicamente, il summit del Cairo chiude per sempre e consegna alla storia le lontane pagine della colonizzazione è forse eccessivo, ma è un fatto che per la prima volta i dirigenti africani al gran completo incontrano tutti assieme e alla pari i leaders europei. E, al di là di ogni retorica, l'incontro intende aprire una nuova pagina nelle relazioni tra i due continenti. Per dirla con le parole del presidente algerino Abdelaziz Bouteflika gli africani pongono «grandi speranze» nel summit che, per usare le definizioni diplomatiche stabilirà «un nuovo partenariato per il 21° secolo» superando e integrando i vecchi canali che regolano le relazioni tra nord e sud in questa parte del mondo (processo di Barcellona, partenariato tra Ue e paesi Acp).

Arrivare a questo appuntamento non è stato facile per le diplomazie delle due sponde del Mediterraneo. Se ne parla da 4 anni, ma per lungo tempo non è stato superato il veto del Marocco che si oppone alla partecipazione dei rappresentanti del popolo Saharawi (Repubblica araba democratica, autoproclamata).

Oggi, grazie alle pressioni dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana) il problema è stato superato perché i Saharawi sono stati «convinti» a non partecipare, mentre Rabat sarà rappresentata. Nel 1996 il Portogallo rilanciò l'idea del summit e cominciarono i primi contatti informali sciolti in sei riunioni preparatorie tra settembre '99 e marzo 2000 (Algeri, Bruxelles, Pretoria, Cairo, Lisbona, Helsinki).

Non è stato facile neppure definire il nome del summit; gli africani, dopo aver litigato a lungo, l'hanno chiamato «Summit Africa-Europa sotto l'egida dell'Oua e dell'Ue». Se ci si accontenta delle formule diplomatiche il vertice dovrebbe porre le basi per il «nuovo partenariato del 21° secolo».

Attualmente le relazioni tra nord e sud sono regolate dal «processo di Barcellona» che coinvolge prevalentemente i paesi a nord del Sahara che si affacciano sul Mediterraneo e dal partenariato tra l'Unione Europea e i paesi Acp (Africa, Caraibi e Pacifico). Vi è in sostanza una «gerarchia» che suddivide la pattuglia di paesi vicini all'Europa da quelli dell'Africa nera situati

nella fascia sub-sahariana. Ora, a sentire Javier Solana, capo della diplomazia europea è tempo di arrivare «ad un partenariato strategico globale». Gli africani temono però che il vertice di domani e martedì resti un fatto isolato e sostengono l'idea di stabilire un appuntamento fisso, ogni tre anni come accade per l'Asia. Si vedrà se gli europei accoglieranno la proposta. Ma le formule diplomatiche non spiegano i veri problemi che fanno da sfondo al summit. L'algerino Bouteflika ed il sudafricano Mbeki sono stati incaricati dagli altri 50 capi africani di «contrattare» la questione del debito che pesa su un miliardo di abitanti del continente «posto ai margini della globalizzazione» per dirla con la parole del leader algerino.

In cifre si tratta di 350 miliardi di dollari. Quanto «sconto» riusciranno a strappare gli africani che definiscono il debito un «ipoteca sullo sviluppo»? Per ora negli incontri preparatori gli europei hanno posto l'accento sui temi dei diritti umani e della democrazia, gli africani (alcuni dei quali nel mirino di Amnesty International) insistono sui temi economici e pretendono nuove condizioni negli scambi commerciali. Non si tratterà dunque di un confronto formale, nella «dichiarazione» e nel «piano d'azione» che saranno adottati martedì dovranno trovar posto le esigenze degli uni e quelle degli altri. T.F.



E tu,

a chi vorresti dedicare quest'anno
l'otto per mille?

Noi Avventisti lo destiniamo tutto in opere sociali e umanitarie a favore di anziani, giovani e donne bisognosi di aiuto, in Italia e nel mondo.

Contattaci per avere più notizie su quello che abbiamo realizzato e indicaci quello che vorresti realizzare tu. E poi firma nel nostro spazio sulla dichiarazione dei redditi. Solo così potremmo realizzare il tuo progetto.

Unione Chiese cristiane avventiste del 7° giorno

Mario Bianchi



UNIONE ITALIANA CHIESE CRISTIANE AVVENTISTE DEL 7° GIORNO

Lgt. Michelangelo, 7 - 00192 Roma - Tel. 06/3609591 - Fax 06/3609592

http://ottopermille.avventisti.org - www.avventisti.org



- ◆ **Il ministro: dopo aver visto certe trasmissioni in molti si sottopongono ad accertamenti inutili e costosi**
- ◆ **Le richieste di cura in Italia sono un terzo in più rispetto alla media «Ma ora rimoduleremo l'offerta»**

Bindi: per colpa della tv troppe analisi mediche

«Presto la spesa sanitaria delle famiglie scenderà»

Una donna su 2 boccia il «pillolo»: non ci fidiamo

Una donna su 2 non ricorrebbe al «pillolo» perché non si fida del proprio partner. Emerge da un sondaggio dell'Aied realizzato su 6 mila fra uomini e donne, di età compresa fra i 16 e 55 anni. Ben il 46,5% degli uomini non divulgerebbe la notizia di un'assunzione del farmaco e ne parlerebbe solo con la partner. Percentuale che nelle donne cala al 23% anche se il 37,5% si dice indecisa. In linea di principio è favorevole al «pillolo» il 58% degli uomini ed il 69,5% delle donne. I timori però esistono e quelli più diffusi riguardano: le conseguenze sulla salute (31%), il calo della fertilità (12,5%) e quello della virilità (9,5%) per gli uomini. Il 45% delle donne dice invece di non fidarsi del metodo della sincerità del partner; anche loro nutrono paure per un calo della virilità (12%) e per la perdita della fertilità (19%). Per entrambi i sessi, l'assunzione del farmaco è elemento di pari opportunità (44% uomini, 51% donne). Inoltre, il 39,5% degli uomini considerano positivamente il diretto controllo della contraccezione mentre il 27,5% delle donne si sentirebbero finalmente sollevate da questa responsabilità. Il principale ostacolo al «pillolo» è considerata la cultura maschile (52,5% per gli uomini, 63,5% per le donne). Ancora oggi per l'Aied il 38% delle coppie non usa alcun metodo contraccettivo. La pillola è usata dal 19% delle donne (6-7 anni fa era il 15%). Esempio in tema di contraccezione, i lavori del convegno si sono soffermati sulla cosiddetta «pillola del giorno dopo»: non è un metodo previsto nel nostro paese ma si pratica diffusamente, anche in ospedale. L'Aied ha quindi sollecitato un adeguamento farmacologico in linea con altri paesi europei.

ROMA Gli italiani fanno troppe analisi e analisi inutili. Non per ipochondria, ma per «l'effetto Mirabella». Le trasmissioni televisive che si occupano di medicina - ha detto il ministro della Sanità - scatenano un'ansia da accertamento diagnostico. «Ogni lunedì mattina - ha spiegato ieri Rosy Bindi -, i medici di famiglia mi dicono, sono tutti in ambulatorio a chiedere l'accertamento diagnostico di cui si è parlato la sera precedente nella trasmissione *Elisir di Mirabella*. E poi ha aggiunto: «Non dite però che la Bindi ha detto che Mirabella...», sono trasmissioni bellissime ma hanno anche questo effetto. E sovente non si trova il medico di medicina generale pronto a resistere dicendo, guardi signora che la misura dell'osteoporosi a 25 anni non serve a nulla». Non è un'accusa in piena regola quello del ministro, ma il problema esiste e non è di poco conto: le richieste in Italia sono un terzo in più rispetto alla media della Ue e questa corsa all'ambulatorio costa.

L'aumento degli esami diagnostici è dunque un problema. «Per risolvere il problema - ha detto ancora Bindi - stiamo programmando l'offerta. Ma dobbiamo anche contrastare una concezione troppo diffusa della salute come consumismo di prestazioni sanitarie». Il ministro è critico anche verso le soluzioni provate in alcune regioni: «Le liste ci sono ovunque - ha detto Bindi - anche in Lombardia e in Sicilia, dove ci si è illusi di risolvere questo problema semplicemente

umentando l'offerta. Il problema invece è stato solo congelato e raffreddato per un mese, poi è peggiorato». Il problema, ha aggiunto il ministro, si risolve «intervendendo naturalmente anche sui prescrittori, sui medici, sulla medicina generale, sulla specialistica, sull'emergenza, e per farlo serve l'impegno preciso di tutti». Visitando il Cup (centro unificato di prenotazioni sanitarie) di Genova, Rosy Bindi ha detto che questo «facilita l'accesso ai servizi, è utile per monitorare domanda ed offerta e dà la possibilità di cancellare automaticamente le prenotazioni, favorendo un uso più corretto delle liste di attesa».

D'accordo con il ministro nella mini-polemica è anche Mario Falconi, segretario dei medici di famiglia: «Non c'è un picco del lunedì grande a qualche trasmissione di legato ascolto del fine settimana - ha detto - , ma certo si può dire che esiste un aumento della richiesta da parte dei cittadini di analisi ed esami diagnostici e aumentato e spesso inutile». «In questi ultimi anni assistiamo ad una domanda drogata e una offerta drogata - ha spiegato Falconi - che deve essere corretta. Falso il cittadino chiede prestazioni

inappropriate come Moc (mineraleografia ossea computerizzata), Tac (tomografia assiale computerizzata), Rmn (risonanza magnetica nucleare) legate ad una informazione diretta su di un pubblico non formato. A volte - ha aggiunto il leader dei medici di famiglia - un conduttore televisivo è più potente del medico - ma è questione di credibilità. C'è chi consapevolmente o meno guida la salute come un mercato. E spesso il cittadino paga di tasca propria analisi inutili e il nostro compito è di scoraggiarlo a buttar via soldi».

Polemiche a parte, il ministro è intervenuto anche sulla spesa sanitaria. La spesa delle famiglie per la sanità è aumentata, a causa della diminuzione delle risorse pubbliche, ma ora le cose sono cambiate e ci sono tutte le condizioni perché scenda. «È falso dire che stiamo indebolendo il pubblico e ingrandendo il privato - ha detto - è tutto l'opposto. La verità è che c'è un rilancio di efficienza e di qualità del servizio sanitario nazionale va detto che la spesa per la sanità a carico delle famiglie è aumentata, ma non a causa dei disservizi». Infine il problema dell'Aids. Programmi sbagliati negli anni passati sono costate molto al paese, «come la costruzione di reparti specifici per i malati di Aids che si sono rivelati inutili». «I miei predecessori - detto ancora Bindi - sono stati consigliati di far costruire strutture come queste, ma i malati di Aids oggi hanno invece bisogno di altro».



Il ministro della Sanità, Rosy Bindi

Marco Lanni

IL CASO

Rimborsi, il ministro attacca Aiuti «Fa politica e dice stupidaggini»

ROMA È polemica per le accuse lanciate dall'immunologo Aiuti durante la trasmissione Porta a Porta sull'attuale sistema dei rimborsi a prestazione sanitaria (Drg). Secondo il medico - che ha citato una circolare inviata nei giorni scorsi dal Policlinico Umberto I ai medici di II livello, sulle prestazioni assistenziali da svolgere - il sistema crea distorsioni che «spingono i primari a attuare metodi leciti o illeciti per risparmiare». «La circolare - ha detto - dice di ridurre i ricoveri ordinari e aumentare i trattamenti in day hospital e in day surgery, ma invita anche a diminuire alcune prestazioni che non sono molto remunerative come Drg». Immediata la reazione del ministro Bindi: «Siamo in campagna elettorale - ha detto - e capisco che si possano sentire anche stupidaggini, come quelle che ha detto l'immunologo Aiuti in televisione, cioè che io avrei introdotto i drg (raggruppamenti omogenei di diagnosi, un sistema di tariffazione in base alle prestazioni ospedaliere) in Italia». «È molto grave da parte di un immunologo - ha poi aggiunto - non sapere chi ha introdotto i drg e non sapere che la nostra riforma ha corretto il loro uso distorto, introducendo un sistema di finanzia-

mento per funzioni e non soltanto per prestazioni».

Contro Aiuti anche l'onorevole Marida Bolognesi: «È inquietante che un immunologo di fama come il professor Fernando Aiuti che più di altri dovrebbe avere a cuore la salute dei cittadini, la strumentalizzi a fini elettorali». «Se un problema ha avuto Bindi - ha aggiunto Bolognesi - è stato quello di voler sconfiggere frange residuali di corporativismo stringendo un'alleanza più forte con quei professionisti che da sempre avevano investito tutte le loro energie nella sanità pubblica».

«L'isterico attacco ad una personalità come il professor Aiuti testimonia che la sinistra ha perso la testa e che la Bindi, isolata persino da Cossutta durante la trasmissione di Porta a Porta non può restare un minuto di più al suo posto anche perché dimentica di fare il suo dovere». Così il candidato del centrodestra alle prossime elezioni regionali nel Lazio ha commentato le critiche rivolte dal ministro della Sanità alle dichiarazioni dell'immunologo romano. «Invece di offendere chi lavora per una sanità migliore - ha aggiunto Storace - il ministro dovrebbe pensare a fare il suo dovere».

IN BREVE

Terremoto: scossa del quinto grado nel Senese

La scossa, secondo quanto hanno accertato dall'Istituto nazionale di Geofisica, è avvenuta alle 20.08 e ha avuto il suo epicentro tra Abbadia San Salvatore, Radiconofani e Campiglio d'Orcia, tutte nella provincia di Siena. La forte scossa, comunque, è stata avvertita in numerose località dell'Umbria e dell'Alto Lazio, da Perugia ad Orvieto ed a Viterbo. La Sala Operativa della Protezione civile ha fatto compiere una serie di accertamenti, ma sinora non sono stati segnalati danni, né vittime.

Tir-«lumaca» contro il caro-gasolio

Secondo il Cuna (Coordinamento unitario autotrasporto), è stata «un successo con mille veicoli in piazza la dimostrazione di ieri dei Tir lumaca». «I mille veicoli presenti alle manifestazioni organizzate dal Cuna a Brescia, Ferrara, Ancona e Pescara - sottolinea il segretario nazionale del Coordinamento, Paolo Ugge - danno una chiara dimostrazione che le imprese non sono più disposte ad attendere ulteriormente i provvedimenti necessari per il rilancio del settore».

Giubileo, Roma off limits per i bus turistici

Alle ore 6 del 6 aprile entrerà in vigore il piano pullman del Campidoglio e quindi scatterà il divieto di accesso per i pullman turistici nella zona a traffico limitato compresa tra le mura Aureliane e la Città del Vaticano (zona Ztl1). Sarà invece possibile - solo per quei pullman che sono registrati - l'accesso alla zona a traffico limitato compresa tra le mura Aureliane e il Gra, che coincide con la «fascia verde» (zona Ztl2).

Giornata dell'arte e della creatività studentesca in piazza

Ieri, primo aprile, in molte scuole, e piazze italiane si è svolta la «Giornata dell'arte e della creatività studentesca», giunta quest'anno alla terza edizione. Una festa per mettere in mostra e valorizzare le opere e le attività creative degli studenti nel corso dell'anno: dalla musica al teatro, dalla cucina alla moda, dai graffiti alla scultura, dalla musica al cabaret, dal make up alla spray art.

Sulla Torino-Milano incidente con quattro morti

Quattro persone hanno perso la vita ed altre quattro sono rimaste ferite in gravi condizioni in un incidente avvenuto la notte scorsa sull'autostrada Torino-Milano, tra i caselli di Rondissone e Cigliano, che ha coinvolto quattro vetture.

«Linguaggio Internet, italiani ignoranti»

Ricerca di Game Network. Ma cresce il numero di coloro che navigano in rete

ROMA L'italiano scopre la rete: naviga su Internet, usa sempre più spesso il personal computer, per non parlare di fax e stampanti. Secondo stime accreditate il 30% possiede un computer, mentre il 10,1% è intenzionato ad acquistarne uno. Ed entro l'anno dovrebbero toccare i 10 milioni gli utilizzatori di Internet del nostro paese con un aumento del 122% sullo scorso anno (sono stati 4,5 milioni). I «navigatori telematici» francesi dovrebbero raddoppiare, con 6 milioni contro i 3 milioni del '99. In aumento più contenuto sarebbero gli spagnoli che da 3 salirebbero a 5 milioni (più 66,6%). Sono dati di previsione approssimativi, visto che con l'accesso gratuito alla rete e la mancanza di

un'autorità per il settore, è difficile stabilire il numero esatto dei «navigatori». Vi può essere, ad esempio, chi utilizza più account, oppure chi si collega in rete sia dall'ufficio che da casa. Comunque, la situazione di sostanziale arretratezza del nostro paese, la si deduce anche dall'andamento del commercio elettronico (il valore delle transazioni elettroniche è inferiore ai 30 miliardi l'anno, mentre in Francia, nello stesso periodo ve ne sono state per 800 miliardi l'anno). Certo, vi è ancora diffidenza verso l'utilizzo di questa forma di acquisto, influenzato anche dalla scarsa conoscenza della lingua inglese. Ma cosa dire allora della scarsa utenza commerciale informatica? Certo è che il linguaggio

telematico è ancora incomprensibile per tanti italiani. Nell'era di Internet un italiano su tre non sa neanche orientarsi tra questi nuovi termini. È quanto risulta da un'indagine realizzata in occasione del Futurshow da «Game Network», la tv via satellite dedicata ai videogames e al multimedia entertainment, su un campione di oltre 4.000 europei fra i 35 e i 55 anni.

Gli strafalcioni degli italiani rasantano il ridicolo. Per il 34% degli intervistati, il provider (un soggetto o una società che fornisce l'accesso a Internet) è un agente delle tasse e il dominio è «un gioco di società in cui si usano le pedine». E gli hackers, i pirati della rete, secondo il 23% degli intervistati sono «la mar-

ca di una merendina al cioccolato»; un browser è «un famoso personaggio dei fumetti» (32%) e via dicendo. E le chat? Per l'11% degli intervistati sono i telefoni erotici cui fanno pubblicità le emittenti locali nelle ore notturne. E questo nonostante l'Italia sia il terzo paese in Europa, dopo Inghilterra e Germania, per il numero dei navigatori regolari sul web e nonostante il giro d'affari dei prodotti di software interattivo collichi l'Italia al quarto posto, dopo Inghilterra, Germania e Francia. Scorrendo i vari termini della new technology, gli italiani sono solo il 18% (nono posto in Europa).

Quello che serve è un'educazione

all'uso delle nuove tecnologie che parta dalle scuole. E qui le novità ci sono e sono tante. Dal recente vertice dell'Unione Europea di Lisbona è stata lanciata la campagna per la diffusione di Internet e delle tecnologie dell'informazione. Entro il 2001 tutte le scuole d'Europa dovranno essere collegate ad Internet. Per favorire questo processo di alfabetizzazione informatica il governo d'intesa con l'Abi e con le case produttrici di computer ha lanciato la campagna per i 600 mila computer da vendere a condizioni di particolare vantaggio ai ragazzi del primo anno delle superiori e ai loro insegnanti. E sono già oltre mille i siti costituiti da scuole di ogni ordine e grado.

R.M.

Mercoledì

DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ.
CORSI, CONCORSI,
RICERCA SCIENTIFICA

Scuola & Formazione

Quotidiano di politica, economia e cultura **l'Unità**



//

Il Cavaliere oggi mette insieme tutte le paure, c'è voglia di restaurazione davanti ad un mondo che non si capisce più

//



//

Sull'immigrazione Lega e Polo giocano con le paure egoistiche, flirtano con le posizioni xenofobe e razziste

//



//

Noi possiamo demolire la vecchia burocrazia. Bisogna lanciare un programma per formare i giovani

//



//

Il paese sta cambiando. La new economy non è una moda ma una mutazione radicale del modo di produrre e comunicare

//

«Berlusconi e la sua destra antimoderna»

Parla il leader Ds: «Lui guarda indietro, il centrosinistra sa governare e può vincere»

SEGUE DALLA PRIMA

Perché Berlusconi vuole buttarla sulla politica generale? Perché pensa di essere più forte nello scontro politico diretto?

«Berlusconi sa che i nostri candidati hanno capacità di conquistare elettorato anche nel suo schieramento. Antonio Bassolino, Massimo Cacciari, Piero Badaloni, Livia Turco, per fare qualche esempio, sono, come dimostrano tutti i sondaggi, molto capaci di attrarre consensi che altrimenti andrebbero da altre parti. I suoi candidati non sono in grado di fare altrettanto. Lui e il suo schieramento sono capaci di fare una sola campagna elettorale, quella ideologica. Una campagna torva, piena di odio. Penso alla mia gigantografia e a quelle di altri leader della sinistra messi alla gogna sulla nave del Cavaliere. Noi non abbiamo alcun interesse a favorire un ricompattamento su basi ideologiche dell'elettorato. Alle elezioni regionali i cittadini devono scegliere chi può governare meglio una regione».

Loro dicono di avere buoni candidati...

«Che ne è di Guazzaloca, evocato come modello? E Albertini? Non è esplosa una maggioranza a Milano corsa da antichi mali e tenuta in piedi da summit che si svolgono ad Arcore? La verità è che la sfida sulla capacità di governare e la sfida della modernità noi in questi anni l'abbiamo vinta».

Sfida della modernità anche sugli immigrati?

«Certamente. Perché io considero non un incidente di percorso la folle legge che è stata presentata da Berlusconi e da Bossi sull'immigrazione. È una legge folle perché inapplicabile, una legge che probabilmente provocherebbe più immigrazione clandestina e metterebbe l'Italia fuori da Schengen, fuori dalla Comunità europea, dalla Comunità dei valori europei della legislazione sull'immigrazione. È una legge che parla di navi da guerra e che accetta l'idea che si possa sparare in mare aperto, è la legge che ottiene il plauso dell'estrema destra di Le Pen, è la legge che dà un calcio violento a ogni tradizione cattolica democratica e solidaristica e che giustamente è stata stigmatizzata da tutti i vescovi e dagli uomini di fede che hanno preso la parola».

Un errore di Berlusconi?

«C'è la triste furbata di chi ha contratto con Bossi un patto e che adesso comincia ad onorarlo in maniera un po' scomposta. Ma c'è qualcosa di più, c'è lo specchio di una cultura che unisce Bossi a Berlusconi, una cultura antimoderna. Berlusconi è culturalmente un uomo degli anni Ottanta, lo è dal punto di vista della concezione politica improntata su un'idea di dominio dei partiti, prima erano partiti suoi amici, adesso che si è messo in proprio, il suo. Ma anche dal punto di vista sociale e uomo di altri tempi. Cioè un uomo che non ha capito che noi viviamo in un tempo di globalizzazione e la globalizzazione è economica ma è anche globalizzazione di diritti. Quello che voglio denunciare è il fatto che attorno alla destra si sta agglutinando la somma di molti atteggiamenti antimoderni: c'è la nostalgia rautiana che è nostalgia di una cinquantina di anni fa; c'è lo statalismo di An; c'è il liberismo anni Ottanta di Forza Italia; e c'è il secessionismo particolaristico della Lega. La somma di tut-



te queste cose non fasicuramente una moderna cultura di governo».

Berlusconi tuttavia continua a polemizzare contro i professionisti della politica...

«Berlusconi è più professionista della politica di buona parte del mondo politico italiano. Con lui si celebra il trionfo non delle virtù ma dei vizi della politica: uno dei vizi è la furbata e Berlusconi, basta guardare alle alleanze che ha formato, ha portato alle estreme conseguenze questa idea spregiudicata della politica».

Anche il centrosinistra mette insieme cose diverse...

«Ma noi abbiamo sperimentato di saper governare insieme, l'abbiamo sperimentato in quattro anni a livello nazionale e in sette anni in Comuni e Regioni. Quindi questa eterogeneità per noi, se portata a sintesi, è un valore. Nell'atteggiamento della

//

Perché in Italia si deve parlare per cinque anni soltanto di equilibri fra partiti?

//

destra vedo un segno di confusa restaurazione. Mi ha molto colpito all'assemblea dell'Associazione nazionale magistrati non vedere, a differenza di altre volte, i segretari di partito. C'ero solo io. Adesso, fanno tutti finta di girare le spalle da un'altra parte ma non per convinzione ma per doppiezza, perché la loro politica è un po' uno spavento, che va dove c'è qualcosa che emerge, lo becca e poi qualche anno dopo se può depositario come una sorta di rifiuto, lo fa volentieri. Io invece sono andato con lo stesso spirito con cui andavo qualche anno fa, lo spirito di uno che non è mai stato un giustizialista ma che crede nei valori della legalità e se sente un pericolo in questo momento è quello di un abbassamento della soglia della legalità, della lotta contro la corruzione, della battaglia per affermare quei principi che hanno costituito felicemente condizio-

nidirimovimento».

La destra, quando vinse le elezioni nel '94, si presentava come il soggetto ottimistico di una società che voleva rompere le catene, oggi invece è portavoce di chi ha paura...

«L'insieme delle paure è l'elemento caratterizzante di chi vuole saldare i conti con un mondo che non governa più, che non capisce più. Torno sull'immigrazione. L'ho detto mille volte: noi italiani non ci possiamo permettere di essere schizzinosi, i nostri nonni all'inizio del secolo scorso sono partiti dal Nord e dal Sud per andare a cercare il lavoro che qui non c'era. Un ragazzo africano ora fa esattamente le stesse cose. I ragazzi africani che vengono qui ci portano problemi ma soprattutto intelligenza, capacità, e fanno lavori che gli italiani non fanno più».

Ma battaglia contro gli immigrati sembra alla destra pagante sul piano elettorale.

«Non me ne importa niente se si perdono dei voti perché non si va incontro alle paure egoistiche. C'è qualcosa che viene prima di tutto. Io non accetterò mai di flirtare con posizioni di tipo xenofobo e razziste. Qui c'è un elemento di identità non solo del partito, ma della coalizione. Noi siamo quelli che vogliono una società multietnica, multirazziale. Il che naturalmente non significa aprire la saracinesca. La legge Turco-Napolitano è una delle migliori leggi europee, forse la migliore, in materia. E una legge grazie alla quale sono state rimpatriate 60 mila persone l'anno scorso. Però è una legge che ha un sistema di accordi con i paesi terzi, è una legge che favorisce l'integrazione».

Dire no a Berlusconi e Lega vuol dire anche qualche nuovo sì più impegnativo?

«Io presenterò la legge per dare agli immigrati diritto di voto nelle elezioni amministrative: gli immigrati che sono qui da cinque anni devono avere diritto di voto. Qui c'è proprio una differenza, che noi dobbiamo far valere in campagna elettorale, non in forma retorica, ma come un programma politico che ci collega alle migliori tradizioni democratiche dell'occidente. Chiunque abbia camminato per una strada di Parigi o di Amsterdam o Londra o di New York sa che il mondo è fatto così, e l'Italia deve essere un paese che vive questo non come un arricchimento ma come un problema? Se invece si parla di problemi della sicurezza, io sono d'accordo nell'aver la mano dura non solo nei confronti degli stranieri, ma anche degli italiani. Cioè il diritto alla sicurezza è un diritto inalienabile e lo bisogna essere molto determinati, molto duri e punire con grande decisione».

Bisogna anche combattere l'idea che ci sia un nesso fra criminalità e immigrazione. C'è per alcune comunità, quella albanese-kosovara, meno per altre, ad esempio quella africana.

«Il viaggio in Africa per me è stato un'esperienza personale e umana dalla quale non riesco ad uscire. Proprio per questo, devo dirti che vivo tutte queste discussioni con un po' più di rabbia. Se qualcuno di quelle

persone che ho visto lì, venendo in Italia può mandare a suo fratello che ha quattro anni e non ha da mangiare un assegno che gli consenta di vivere, io dico che la sua presenza qui è ancora più gradita. Questo mondo di egoismo, cinismo, sostanzialmente ispirato da una sorta di darwinismo sociale, non mi piace. L'aspettativa di vita di una persona che nasce in Mozambico è di 38 anni, qui è di 70. Non stiamo parlando di disuguaglianze sociali ma della vita, del tempo della vita. Ho visto Bossi che fa lo spiritoso su Veltroni l'Africano. Sono fiero che si riconosca questo elemento di diversità e di questa questione mi occuperò per il resto della mia vita».

Parliamo del terremoto italiano. Sta cambiando davvero tutto.

Abbiamo di fronte un paese che non assomiglia più a quello di neppure alcuni mesi fa.

«La new economy non è una moda, non è un gadget del 2000. La new economy è una mutazione radicale e strutturale della società, del modo di produrre, del modo di arricchirsi, del modo di comunicare, del modo di sapere, del sistema di relazioni umane. La rivoluzione industriale fu qualcosa di simile. L'arrivo della televisione è stata importante ma ora siamo di fronte a un altro mondo. Il paradosso affascinante e inquietante di questa rivoluzione è che un cittadino si trova davanti allo schermo di computer al centro del mondo. Ha l'accesso a tutti i saperi possibili, a tutti i servizi possibili, a tutte le comunicazioni possibili, può incontrare persone di tutto il mondo, può conoscere. Cambierà il modo di essere delle città, la geografia del commercio, si restituirà tempo ai cittadini, naturalmente a condizione che lo Stato faccia una serie di cose che deve fare. Io guardo a questo processo con grande ottimismo. Lo considero la grande occasione storica anche per il nostro paese, perché il Sud non sarà più il vecchio Sud se prendiamo bene la rivoluzione della new economy. Le lentezze burocratiche italiane possono non esistere più. Lo stesso divario formativo può non esistere più, perché le tecnologie hanno una loro

neutralità, ma a condizione che la politica abbia la discrezione di non voler fare intromissioni che non le competono ed eviti che ci sia una nuova disuguaglianza sociale di massa».

Cambia anche il ragionamento sul rapporto cittadino-stato...

«Noi possiamo demolire la burocrazia. Ora o mai più. Oggi abbiamo un'espansione occupazionale in questo settore clamorosa: 70 mila posti di lavoro nel '99, scrive il Sole 24 Ore, che non si è riusciti a coprire. Lo Stato deve fare un progetto formazione di un anno, due anni, che specializzi ragazzi che si inseriscano in questi lavori. Ho incontrato ieri esponenti della new economy che mi hanno detto dov'è la novità: dove servivano i soldi servono le idee, dove serviva la posizione serve la ve-

locità, e la new economy è libertà, trasparenza. Perché la sinistra dovrebbe avere paura di questo? Creano i cento fiori. Il problema è che questa opportunità valga per tutti, per i ragazzi meridionali come per il ragazzo dei Parioli a Roma. Quando nel corso di questi anni Blair, Clinton e noi abbiamo messo l'accento sulla formazione avevamo capito che qui si gioca la partita del futuro».

Cambia l'economia, cambia la società e la politica resta immobile? «Ci vuole una politica più legittimata. La pesantezza dei partiti come li abbiamo conosciuti nel corso del dopoguerra, l'intrusività, la voglia di decidere tutto devono essere messi alle nostre spalle. Perché in Italia si deve parlare per cinque anni degli equilibri politici? Perché solo in Italia si discute di politica come di un universo assolutamente impenetrabile per un cittadino? Abbiamo bisogno di una politica più lieve, ma più lieve significa appunto l'idea di combinare concretezza programmatica e valori».

Torniamo al dilemma meno potere ai partiti e più forza alla coalizione?

«Avere in questi anni insistito sulla coalizione è stato giusto. Lo vedremo in queste elezioni regionali, ce lo dicono già i sondaggi: c'è

una quantità di elettori che vota non per i candidati e non per i partiti, e te lo dice uno che è segretario di partito. C'è un elettorato che si riconosce nei contenitori non nelle ripartizioni. Oggi noi abbiamo un grande dividendo che è la nostra capacità di governo, quella che abbiamo sperimentato nel corso di questi anni. Siamo sicuri che abbiamo i contenitori per recitare questo dividendo? E che non ci sia una parte di elettori che dice "Bravi, avete governato bene", però se guarda ai singoli partiti non trova interlocutori, perché cerca probabilmente qualcosa che corrisponda unitariamente alle sue aspirazioni. Cioè una coalizione vera, forte. Com'era l'Ulivo. Lì si torna, lì si deve tornare. Ci abbiamo girato attorno per quattro anni ma lì, come scrivemmo sulle colonne de "l'Unità" nel 1995, è il punto. Quella idea è il futuro del sistema politico italiano».

È per questo che sei impegnato nella battaglia referendaria antiproporzionale?

«Proporzionale e pesantezza della politica contrastano con la new economy che

chiede stabilità di governo e politica lieve, che significa politica alta, non cancellazione della politica. Se andrà avanti questo processo inevitabilmente la titolarità del confronto politico sarà della coalizione, i partiti vivranno come comunità possibilmente e preferibilmente più aggregate, più unite, e meno frammentate. In queste elezioni i risultati buoni che voglio raggiungere sono tre: il successo dei nostri candidati, il rafforzamento della coalizione e il risultato per il partito. Il mio partito, che ha più donne e giovani in lista, oggi ha ritrovato un alfabeto di valori ideali che aveva perduto e soprattutto il mio partito condivide quello che sto dicendo cioè che l'autosufficienza anche in politica è una stupidaggine. La cultura riformista non è la somma delle singole dei partiti. L'esperienza del '96 deve essere interamente recuperata».

GIUSEPPE CALDAROLA

La sinistra, rivista.

In edicola da martedì 4 a venerdì 7 aprile con il manifesto* e con 5.500 lire.

In questo numero:

Bertinotti *Destre in movimento*
Tariq Ali, Coates *Le spine di Blair*
Garetti, Rieser, Sartirano *La fabbrica terziarizzata*
Magri *La madre di tutte le riforme*

e inoltre articoli e inchieste di:
Azzariti, De Flores, De Lucia, Zipponi, Heacock, Zamandili, Margaritis, Halevi, Gentiloni, Zuffa, Cocco, Sintomer, Burgio, Phelps, Deiana, Ginatempo

la rivista
Rimbecchiamoci le idee.

* il manifesto + la rivista 5500 lire; solo il manifesto 2000 lire



LUNEDÌ
LIBRI, GIORNALI, TV, CD, INTERNET E DINTORNI
media

MARTEDÌ
COME TROVARLO, COME DIFENDERLO
Lavoro.it

MERCOLEDÌ
DALL'OBBLIGO ALL'UNIVERSITÀ. CORSI, CONCORSI, RICERCA SCIENTIFICA
Scuola & Formazione

GIOVEDÌ
FEDERALISMO ED ENTI LOCALI. ISTRUZIONI PER L'USO
Autonomie

VENERDÌ
IDEE E PROGETTI PER VIVERE MEGLIO
Territorio

SABATO
LE CENTO CITTÀ
Metropolis

Ogni giorno un supplemento utile e necessario

l'Unità Quotidiano di politica, economia e cultura



SAM MENDES DOPO GLI OSCAR

«Cara Hollywood meglio la libertà»

Sam Mendes non è interessato ai miliardi di Hollywood, almeno per il momento. La pioggia di Oscar caduta su *American Beauty* non gli ha dato alla testa: due giorni fa è ritornato a Londra da Los Angeles e ieri ha ripreso la guida del Donmar Warehouse Theatre, il piccolo teatro da 250 posti dove nel 1998 trionfò grazie ad uno spettacolo con Nicole Kidman Due majors americane gli hanno offerto una montagna di miliardi per un secondo film ma malgrado non sia ricco (per il primo film ha guadagnato poco più di novecento milioni di lire) ha detto no. Preferisce insistere con il teatro. «Al momento - ha spiegato - basta nominare il mio primo film perché dicano sì a qualunque cosa, anche ad un'epopea sulle Crociate da 120 miliardi di dollari. Ma non desidero diventare parte della comunità di Hollywood. Se avessi firmato un contratto in esclusiva con DreamWorks avrei fatto i miliardi. Voglio però la mia libertà».

«Salviamo il ghetto di Venezia»

Oggi proiezione «militante» del documentario di Bellinelli

BRUNO VECCHI

VENEZIA È una città nascosta nella città, il Ghetto. «Il più definito ed indefinito spazio veneziano», come scrive Paolo Barbaro in *La città ritrovata*. Soprattutto un luogo della storia che *Ghetto - Il cuore della memoria*, documentario di Matteo Bellinelli prodotto per la Televisione della Svizzera Italiana (viene presentato questa mattina alle ore 10 al Teatro Goldoni), ha il merito di mettere in luce, con immagini, interviste e l'apporto di Moni Övadia nel ruolo di guida virgiliana, nella sua quotidianità ricca di sfi-

mature.

Nato in collaborazione con la comunità ebraica di Venezia, il lavoro di Bellinelli è un interessante e spesso struggente viaggio nel passato, nel presente, nelle citazioni letterarie e nei racconti personali, di un insediamento nel quale la presenza di esperienze culturali, spirituali ed intellettuali è sempre stata vivissima. Fino da quando nel 1516, per la prima volta nella storia, la Serenissima impose agli ebrei di vivere su un isolotto dove la notte venivano chiusi i cancelli e di giorno erano concessi pochi mestieri: il prestito di denaro, il commercio degli stracci, la medici-

na e la stampa di libri ebraici. Inizialmente il Ghetto era abitato da 5 mila persone. Già nel '700, però, l'abbattimento dei cancelli spinse i più benestanti a trasferirsi in Canal Grande. Oggi ne sono rimaste meno di 400. Ma il significato culturale e storico dell'insediamento è rimasto intatto. «È una parte importante di Venezia, della quale i veneziani sono orgogliosi», sintetizza Renato Jona, ex segretario della comunità. Ma l'usura del tempo rischia purtroppo di compromettere la vita se non ci saranno adeguati ed urgenti interventi. «Vedere le Sinagoghe, ne sono state costruite 5 tra il 1516 e il

ALMODÓVAR ANNUNCIA

«Dopo l'Oscar farò film senza donne»

Dopo tante protagoniste donne, Almodóvar intende riservare ai maschi il ruolo centrale nelle sue prossime pellicole. Lo ha detto a Madrid il neo laureato Oscar al miglior film straniero con *Tutto su mia madre*. Il regista ha confermato che sta lavorando su tre progetti, uno in inglese e due in spagnolo. «Ma non ho ancora deciso quale di questi tre diventerà il mio 14esimo film». «Ci sarà sicuramente un ruolo per Antonio Banderas e uno per Penelope Cruz», ha detto, «però non ho ancora pronto niente per Sean Connery e Harrison Ford, che mi hanno chiesto di recitare per me», ha precisato. Almodóvar ha detto che la sua vita non è cambiata, mentre gli sembrano cambiati i gusti degli americani. «La vita di un regista non si esaurisce vincendo un Oscar. Ma curiosamente mi sono detto: quando ho iniziato la mia carriera questo prestigioso premio era tutto il contrario di adesso, non l'avrebbero mai dato ai miei film».

Cine-star a teatro (meglio se nude)

A Londra Kathleen Turner rifà «Mrs. Robinson» E Ralph Fiennes si misura con «Riccardo II»

NOSTRO SERVIZIO
ALFIO BERNABEI

LONDRA Dentro un'ex rimessa scalinata, dove Alfred Hitchcock girò alcuni dei suoi primissimi capolavori, tra i quali *The Lady Vanishes*, c'è il tutto esaurito per vedere una star del cinema, Ralph Fiennes, che recita dal vivo il ruolo principale nel *Riccardo II* di Shakespeare. Fresco dal successo riscosso nella parte dell'amante geloso in *Fine di una storia* di Neil Jordan, Fiennes ha deciso di tornare al teatro in una parte notoriamente difficile che è tra le più celebri del repertorio classico shakespeariano. È una decisione che ricalca quelle di altre star del cinema che hanno sentito il bisogno di riscoprire cosa vuol dire recitare con la concentrazione spinta al massimo, quando tutto avviene all'istante, una volta sola, senza nessuna possibilità di ripetere la scena. Negli ultimi anni si sono visti qui Juliette Binoche (*Vestire gli ignudi* di Pirandello), Kevin Spacey (*Arriva l'uomo del ghiaccio* di O'Neill) e Nicole Kidman (*Blue Room* di Schnitzler-Hare) recitare in teatri anche estremamente piccoli davanti a poche centinaia di persone. Tutti hanno scelto Londra per la prova del fuoco davanti a critici severi ed un pubblico molto esigente.

In questi giorni si può vedere

impegnata a Londra anche Kathleen Turner che appare nel ruolo di «Mrs Robinson» nell'adattamento teatrale del *Laureato*. Al di là dei talenti in vetrina si tratta di ottima pubblicità per il teatro londinese. Con dei nomi del genere non ci vuole molto ad attirare l'attenzione internazionale e il pubblico accorre da ogni parte. In quest'ultimo caso - Fiennes che recita nel *Riccardo II* - c'è anche il piacere di scoprire un nuovo teatro di carattere informale e avventuroso in una zona completamente fuori dal solito giro di locali.

UNA MODA CRESCENTE

La brava attrice di «Brivido caldo» sulle orme di Spacey e Kidman

Ed è successo

Gainsborough Studios, viene usata per delle recite e ci sono somiglianze con la Cartoucherie di Vincennes, alla periferia di Parigi, che è la sede del Théâtre du Soleil di Ariane Mnouchkine.

La scena di *Riccardo II* è stata costruita contro un'intera parete della rimessa e arriva fino al tetto. Non c'è sipario. Lo spettatore



si trova dentro al luogo del dramma, davanti ad un prato d'erba. Sul fondo c'è la facciata di una cattedrale che serve anche da reggia, con finestre e un balcone. La facciata è lacerata da una spaccatura che va da cima a fondo, come una ferita aperta. È una metafora grafica che allude al paese dilaniato da lotte di potere. In contrasto col prato fiorito e gli alberi di mele che rappresentano la natura si può vedere come gli uomini possono distruggere ciò che costruiscono.

Shakespeare mette in questione l'origine divina del monarca e mostra come il suo potere può essere fragile e transitorio perché tutto dipende dal fattore della le-



Kathleen Turner in una scena di «Mrs Robinson», a sinistra Ralph Fiennes. In basso, Gabriele Lavia

gittimazione. Il potere non riconosciuto cessa di esistere. Fiennes è consapevole di ciò fin dal primo istante. Il suo tono è ironico e sarcastico. Si muove come per divincolarsi da una ragnatela che lo imprigiona nel suo ruolo consacrato, già con un presagio di morte. Non fa nessuna concessione al melodramma o alle emozioni. È lucido, intenso nello sforzo intellettuale. Il regista Jonathan Kent non ha modernizzato nulla, i costumi sono quelli dell'epoca. Ma è riuscito a scolpire i significati del testo con tale ricchezza e precisione che si ha l'impressione di assistere ad un'opera moderna dalla quale non mancano echi d'attualità. Un'ondata di applausi e molti «bravo» alla fine dello spettacolo che andrà avanti fino ad agosto, abbinato al Coriolano, sempre di Shakespeare. È un trionfo per Fiennes.

Quanto alla Turner invece, ci vuole poco a capire perché è stata scelta per interpretare Mrs Robinson, resa famosa nella versione cinematografica da Anne Bancroft con la regia di Mike Nichols. È una parte incandescente che all'epoca fece un certo scalpore e che ha lasciato immagini durature come quella di Dustin Hoffman che la guarda mentre si mette le calze, impacciato alle prese col suo rito di passaggio alla maturità sessuale. Chi non ricorda le canzoni di Simon & Garfunkel che accompagnavano il film?

La Turner, reduce da una brutta malattia neurologica, è una maestra per più di un motivo. A parte i suoi film, da *Brivido caldo* in poi, una decina d'anni fa la sua interpretazione della moglie insoddisfatta in *La gatta sul tetto che scotta* di Tennessee Williams su un palcoscenico di Broadway

fece storia. Felina e frustrata, coperta per la maggior parte del tempo da una sottoveste di seta lucida che rivelava ogni stramento muscolare, non solo era perfetta in ogni graffio fisico e verbale, ma riusciva profondamente commovente. In questo caso è un po' meno fortunata. Questo adattamento è opera di Terry Johnson, un regista e commediografo diplomato nel teatro leggero con una forte tendenza a sfruttare gli aspetti più vistosi e qualche volta anche un po' volgari della sessualità goliardica (ha adattato recentemente per il teatro alcuni telefilm della serie *Carry On* che erano interamente costituiti da rincorse tra un letto e l'altro). Johnson ha chiesto alla Turner di spogliarsi nuda per *Il laureato*. Inutile dire che sarà lei che ogni sera dovrà sostenere gli esami di un pubblico particolarmente attento.

CONCERTI

Perlman sfida l'«handicapata» Santa Cecilia

ROMA Nel *War Requiem* di Britten si canta anche di Abramo che, non ascoltando la voce dell'angelo, colpisce a morte Isacco. È tornata alla mente questa spietata immagine quando, sul palco dell'Auditorio di Santa Cecilia è apparso un Isacco - ora è trionfatore della vita - a suo tempo non del tutto scampato al sacrificio. Diciamo di Itzhak Perlman (Tel Aviv, 1945), illustre violinista e direttore, colpito dalla poliometrite e privato dell'uso delle gambe.

C'è un respiro fortemente sospeso quando Perlman, avanzando a grandi colpi di bastoni canadesi (lasciati poi ai lati della sedia) con l'archetto in pugno, attacca a dirigere e suonare il *Concerto* di Bach per violino, archi e cembalo (BWV 1041). È il suo, ormai, un gesto che particolarmente si afferma nella conclusiva *Giga* dopo la discesa negli abissi compiuta nell'*Andante*. Sistematosi, dopo, sulla sedia collocata sul podio (e, sedutosi, chiama a sé i piedi che poi alla fine sembra scacciar via dalla pedana come un ingombro) Perlman ha dato un luminoso slancio alla terza *Sinfonia* di Schubert che, attraverso interventi dei «flauti» (e in testa c'è il clarinetto di Vincenzo Marozzi), sembra dar più retta a Rossini che non a Mozart e Haydn.

Con la *Sinfonia* op. 88 di Dvořák, Perlman è stato al centro di una intensa acclamazione. Ed è riuscito a far trapelare dalla *Sinfonia* i presentimenti d'una nuova musica, avvertiti per esempio da Prokofiev. In quali altre meraviglie saremmo oggi se gli auspici del nuovo Auditorio fossero stati accolti. Veniva Perlman a guidare la marcia dell'handicapata Santa Cecilia verso lo spazio promesso. ERASMO VALENTE

TEATRO 1 / «IL MISANTROPO» DI MOLIÈRE

Alceste in scarpe da tennis Lavia dà l'addio a Torino

MARIA GRAZIA GREGORI

TORINO Un inquietante rituale nero, fra luci lancinanti, sbuffi di bagni turchi, lampi da discoteca. Il senso di una solitudine totale, un amore che, per sopravvivere, deve essere, quasi pirandellianamente, «sequestrato» allo sguardo del mondo. Un uomo che vive per questo amore, nell'orrore della menzogna; una giovane ragazza che ama «la banda» di amici e, soprattutto, essere il centro degli sguardi. È questo *Il misantropo* di Molière che, a teatri esauriti e con grande successo, segnala l'addio di Lavia allo Stabile di Torino che ha diretto per tre anni. Uno spettacolo in cui c'è tutto il suo culto per la scena, la sua inquietudine esistenziale, la sua predilezione per un teatro a tinte forti, che coinvolge.

Se accettiamo il punto di partenza, se cioè siamo d'accordo con il regista-interprete, di spingere alle estreme conseguenze la critica sociale che *Il misantropo* di Molière contiene; se non ci scandalizza Alceste-Lavia in scarpe da tennis e Célimène-Valeria Milillo con zanzaretta rossa, scarpe grosse, pantaloni da ragazzaccio più simile a una Lolita del Terzo Mil-

lenio che a una dama; se non ci sembra eccessivo trasformare i salotti in luoghi per ossessive cure del corpo o in cessi pubblici, l'apparato giudiziario dell'epoca molieriana in torture e pestaggi, addirittura in una macelleria dove, nel finale costruito dal regista, Alceste si impicca; allora questo spettacolo, pensato con i campi lunghi e i primi piani del cinema, grazie agli elementi scenici mobili (scene di Carmelo Giammello), colpisce con forza e non può lasciarsi indifferenti. Perché per questo Alceste la vita è un deserto, una faustiana botola oscura che si alza e si abbassa in scena, dove vince sempre il peggiore: il modello di esistenza seicentesco si infrange nei versi della traduzione di Piero Ferrero (che interpreta anche un alcolizzato Basco), per trasformarsi nell'elucubrante di un disadattato, scontroso uomo che il rifiuto di tutto ha spinto a racchiudere il proprio universo in una stanza.

Solo in un momento, che potremmo chiamare della verità, Alceste si truoca a vista da personaggio seicentesco: un gioco al masochismo un po' perverso, sottolinea anche dai frequenti nudi maschili e femminili sotto i lunghi impermeabili di cerata nera (co-



stumi di Andrea Viotti), che trasformano Arsinoè (la grintosa Erika Urban) ed Eliante (Barbara Mautino), in virago da fermetto sadomaso e Oronte, Filinte e Acaste in militari o in ragazzi di vita. Gente che potrebbe giocare in Borsa oppure battersi fra bande rivali, ma che rischia di trasformare un uomo «in uno zero».

Gabriele Lavia costruisce un ottimo Alceste in chiaroscuro, spesso scegliendo per sé lo sguardo esterno di chi osserva la follia degli altri, ma non può fermarla. Valeria Milillo è una Célimène tenera nei suoi bronchi, disperata nella sua incapacità di cogliere le cose. Buona la prova di Pietro Biondi (Filinte) e di Luca Lazzareschi (Oronte); da segnalare, all'interno di una compagnia molto impegnata e coesa, la presenza del figlio d'arte Lorenzo Lavia, che è Acaste. In definitiva, uno spettacolo che fa discutere, da vedere.

TEATRO 2 / ADRIANA MARTINO (E FIGLIA) A ROMA

Eros e Priapo alla Gadda E il Duce diventa fallocrate

AGGEO SAVIOLI

ROMA Una rabbia giovane e senile, insieme, è quella che si avverte in *Eros e Priapo* di Carlo Emilio Gadda (1893-1973). «Libello» (la definizione è dell'Autore) al quale egli cominciò a lavorare nell'immediato dopoguerra, tornandovi poi sopra a intervalli, ma che sarebbe stato pubblicato solo nel 1967.

Nell'evocare e amaramente satirizzare il ventennio fascista, Gadda era certo memore di iniziali simpatie (in età verde, appunto) per il regime mussoliniano. Donde il tono d'invettiva del libro, che coinvolge, con «il Bombetta» (uno degli appellativi dal Nostro affibbiati al Dittatore) buona parte del popolo italiano, a Lui prono per troppo tempo; e in particolare la sua componente femminile, ambigualmente intesa, giacché in essa sembra riversarsi quel culto della virilità che fu tra i segni distintivi dell'Era infame.

Da Eros a Priapo, insomma: dall'Amore alla Fallocrezia, della quale Gadda vede nel Duce (o nel Kuca, così ne deforma il titolo) un esempio estremo. Il testo gaddiano costituisce peraltro an-

che uno strepitoso gioco linguistico, al pari di tanti suoi romanzi e racconti. Pure, si deve constatare, ancora una volta, come queste pagine, non indirizzate alla scena, si dispongono bene alla recitazione e alla rappresentazione. Era già successo con *La cognizione del dolore* e con il *Pasticciaccio*. Dello stesso *Eros e Priapo* si era avuta, anni or sono, una versione teatrale. Ed ecco il «libello» riproporre oggi i suoi salutar veleni in una riduzione per la ribalta, curata da Adriana Martino e interpretata da una bravissima Valentina Martino Ghiglia (Teatro XX Secolo, fino a oggi domenica 2 aprile).

«Figlia d'arte», Valentina (sua madre è Adriana, cantante, autrice e regista attiva da anni nel campo della prosa, suo padre Benedetto Ghiglia, musicista) rende con gran padronanza suono e senso di questa sintesi, pregnante, dell'opera di Gadda, nei suoi cinquanta minuti di durata. Abbigliata allusivamente come una barbona, tra congrui elementi scenici di Anna Aglietto, la voce contrappuntata dalle percussioni di Claudio Del Broccolo, la giovane attrice ci appare come la pungente cronista di un'epoca non abbastanza trascorsa.

TEATRO VALLE
Info Biglietteria 0668803794 • prevendita Amit 800085035 - 8088352

XXXII FESTIVAL TEATRALE DI BOLOGNA VERI 271

DAL 4 AL 16 APRILE
presentano

MARIANGELA D'ABBRACCIO SIMONA CAVALLARI

NELLA CITTÀ L'INFERNO
di Dacia Maraini
Dalla sceneggiatura di SUSO CECILIA
con
ANTONELLA MOREA YVONNE D'ABBRACCIO ELENA CROCE
scen: ALESSANDRO CHITTI coreografia: ROSARIA DONADIO
musiche originali: GIACOMO ZUMPANO
regia: FRANCESCO TAVASSI

Dal 5 Aprile "LO SPECCHIO CHE FUGGE"
GIANCARLO MONTUSCHI ESPONE AL TEATRO VALLE
ORARIO 10-19 DAL MARTEDÌ ALLA DOMENICA
Vernissage Mercoledì 6 Aprile ore 18.30
Teatro Valle - Galleria Navona 42



l'Unità

LA NOVITÀ

Problema caschi, Roma e Inter hanno allestito i contenitori

La Roma aveva, per prima, deciso di metterla a disposizione dei motociclisti due contenitori per caschi, dopo l'entrata in vigore della legge, fuori dallo stadio Olimpico in occasione della gara di campionato Roma-Udinese. I contenitori saranno posizio-

Table with match results and classification. Includes sections: I RISULTATI, OGGI IN CAMPO, LA CLASSIFICA.

In gioco c'è la Champions League

Roma-Udinese e Parma-Milan i match clou in chiave europea

Impoverita dall'anticipo Juventus-Lazio, ma dignitosa, questa giornata di campionato numero 28: Roma-Udinese e il posticcio serale Parma-Milan valgono la Champions League.

sfiga tra le grandi deluse. Il Parma ha perso quasi tutto, non gli resta che lottare per la Champions League, mentre il Milan è in affanno dall'inizio della stagione.

Ferrante, Méndez e Lentini. In attacco Mondonico si affida al vecchio Silenzi. Mobilitato il tifo granata: saranno in settemila a sostenere il Toto.

Lazio, «colpo grosso» La Juve ora è nel mirino Esce Ferrara (espulso), Simeone va in gol

IL COMMENTO

UN MINUTO, UNA SVOLTA C'È PROFUMO DI RIBALTONE

di STEFANO BOLDRINI

Un minuto, una svolta. In Juventus-Lazio è il 65': un numero destinato a entrare nella storia del campionato e, forse, in quella della Lazio. In questo minuto accadono due cose: l'espulsione di Ferrara - l'ottava della stagione per la Juve - e il gol di Simeone.

Un minuto, una svolta: alla faccia dei primi sessantacinque minuti di partita, in cui la Juve era stata sicuramente più pericolosa della Lazio. Più gioco, più occasioni, più tiri, anche più cattiveria considerate le ammonizioni rimediate da Zidane, Ferrara e Davids.

Un minuto, una svolta: il momento di Simeone. Uno che viene da lontano, che sbarcò in Italia nel 1990, un' intuizione, fu, di Romeo Anconetani, presidente del Pisa. Uno che nel 1991-92 giocò nella nostra serie B e l'anno seguente fu compagno di squadra di Diego Armando Maradona nel Siviglia.

Un minuto, una svolta, perché questa vittoria della Lazio ha l'aria di un ribaltone annunciato. In due turni, la Juve ha regalato ben sei punti agli erickssoniani. Appena quindici giorni fa, quando la Lazio fu prima umiliata dal Verona e poi contestata in maniera becera dai suoi tifosi, il discorso-scudetto sembrava chiuso.

Ma ha perso, ancor più, la sicurezza. La Lazio non mollerà l'osso fino al termine. In teoria il calendario è pari: tre trasferte e tre gare in casa a testa. La Juve deve però rendere visita all'Inter, mentre per la Lazio gli scontri con le squadre al vertice sono finiti.

DALL'INVIATO PAOLO CAPRIO

TORINO Vince la Lazio (1-0), si porta a tre punti dalla Juve, che incamercherà la seconda sconfitta consecutiva. butta al vento buona parte della sua dote, permettendo ai biancocelesti di avvicinarsi pericolosamente ed ora di sognare la grande rimonta.

LAZIO: Ballotta 7, Negro 6,5, Couto 6, Mihajlovic 6, Pancaro 6,5, Conceicao 6 (10' st Stanjkovic 6), Simeone 6,5, Almeida 7, Nedved 6,5 (32' st Lombardo sv), Veron 7,5, S. Inzaghi 6 (39' st Ravanelli sv) (12' Concetti, 6 Sensini, 8 Boksic, 17 Gottardi).

resto del campionato senza dover soffrire: la Lazio sa che questa è l'ultima occasione per avvicinarsi al colosso bianconero e vivere di speranze fino al termine del torneo, sperando chissà in un altro scivolone dei bianconeri per completare la rimonta.

Non ci sono esasperazioni tattiche, Juve e Lazio giocano dando fondo ad energie smisurate, mettendo in campo tutto il meglio del loro repertorio, che è di alta qualità. Niente alchimie tattiche, ma uno scontro intenso, dove ognuno cerca di mettere a profitto il proprio bagaglio tecnico.

Table with match results and classification. Includes sections: JUVENTUS LAZIO, JUVENTUS, LAZIO, RETI, NOTE.



La disperazione di Zinedine Zidane a fine partita

Ericksson: «Si ricomincia, ora vogliamo vincere tutto»

DAGLI INVIATI

TORINO Nella pancia del «Delle Alpi» Ericksson racconta la Pasqua di Veron: «Venerdi era morto. Oggi (ieri, ndr) era vivo». Per la Juventus, invece, Veron è stato un pesce d'aprile: la sua presenza sembrava remota, e nonostante l'aereo privato messo a disposizione da Cragnotti per trasportare l'argentino a Torino, si pensava a un giocatore-soprammobile.

Il momento dei complimenti: «Bravo Ballotta. Si fa trovare sempre dove va il pallone». Il silenzio stampa prosegue: «Ormai lo considero un portafortuna», spiega Ericksson, che parla solo dopo le partite.

Anceletti maschera la delusione con classe: «Sono tranquillo perché la squadra ha giocato bene. Ci è mancato solo il gol, ma non è colpa dell'attacco. Siamo stati in parte sfortunati, in parte fermati da un portiere bravissimo. Chi sta meglio ora tra noi e la Lazio? Io preferisco avere tre punti di vantaggio. Ripeto: non sono preoccupato perché la Juve ha giocato bene e meritava di vincere».

Il solito Batigol raddrizza la barca viola

Costretto al pareggio un Bologna aggressivo per due volte in vantaggio

FIRENZE Pareggio, ma con gol ed emozioni: la sfida tra Fiorentina e Bologna non ha tradito le aspettative, così come non sono mancati all'appuntamento i due giocatori più attesi, Batistuta e Signori. L'argentino, che va in gol da sei gare di fila, ha realizzato una doppietta toccando quota 200 reti in maglia viola, ma soprattutto raddrizzando una partita che si era messa in salita per la sua squadra.

Table with match results and classification. Includes sections: FIORENTINA BOLOGNA, FIORENTINA, BOLOGNA, ARBITRO, NOTE.

che consolarsi con il 7° risultato utile consecutivo, il 4° pareggio di fila conquistato fuori casa. Disponibile Batistuta, generosamente sceso in campo nonostante fosse rientrato il giorno prima dall'Argentina.

La reazione degli uomini di Trapattoni, che ha sostituito lo spaesato Repka con Amoroso, poi Rossitto con Tarozzi e nel finale Adani con Padalino (che non giocava una gara dal primo dicembre) è stata intensa ma confusa, grazie anche alla buona guardia e al continuo pressing degli arrembanti rossoblu: unico risultato, al 27 un tiro di Mijatovic deviato sul palo.

scaro sostegno dei compagni di reparto. È andata meglio ai «viola» nel derby politico. Il Football Club Palazzo Vecchio, la squadra dei politici fiorentini, si è imposta per 2-1 sui colleghi bolognesi. Ancora una volta, informa una nota, è statodecisi il ruolo del bomber Massimo Mattei (consigliere comunale dei Ds) che, a pochi minuti dalla fine, ha battuto il portiere bolognese regalando la vittoria alla squadra di UgoCaffaz.

S.B. e Pa.Ca.



Le sculture che intrigavano Zeri

A Bergamo una mostra delle opere donate dal grande critico

IBIO PAOLUCCI

Feroce con tutti Federico Zeri ma non con la Carrara di Bergamo e il Poldi Pezzoli di Milano, i soli due musei - a suo dire - «funzionanti» in Italia. Un'esagerazione del grande storico d'arte che, pur di non rinunciare ad una battuta, avrebbe sacrificato il pranzo e la cena? No, secondo Francesco Rossi, direttore della pinacoteca bergamasca, quel giudizio si deve a Zeri perché «si sentiva in qualche modo coinvolto nelle vicende di un Museo che sentiva sempre più affine per la sua fisionomia, per la sua sto-

ria in cui avevano svolto un ruolo determinante grandi "conoscitori" come Guglielmo Lochis e Giovanni Morelli, perfino per un'organizzazione che oscillava costantemente tra un impegno pubblico sempre rivendicato ed una vocazione privata mai completamente rinnegata». Sicuramente Federico Zeri ama molto i due musei, tanto da destinare a loro larga parte della propria collezione: 50 sculture alla Carrara e due dipinti al Poldi Pezzoli, uno dei quali, «S. Elisabetta d'Ungheria» da lui attribuito a Raffaello.

Con l'allestimento di una mostra nella splendida sede del Palazzo della Ragione nella Bergamo alta, che

resterà aperta fino al 25 giugno (Catalogo Bolis, a cura di Andrea Bacchi e Francesco Rossi), la Carrara ringrazia. Le cinquantasei sculture sono ora esposte quasi tutte accompagnate da un'opera della Carrara, a formare suggestivi dittici formati dai curatori per assonanza ideativa e per coeva datazione: operazione sempre ardua, ma in questo caso, nella sostanza, felicemente risolta. Così, per fare qualche esempio, un «San Gerolamo in un paesaggio» di scultore dell'Italia settentrionale (forse Bartolomeo Bellano, collaboratore di Donatello, datato 1460 circa) è affiancato da un magnifico dipinto di eguale soggetto e di identica data-

zione di Vincenzo Foppa. Una terracotta di Alessandro Vittoria, raffigurante il ritratto di Apollonio Massa, dialoga con il ritratto di Gerolamo Venier del Tintoretto. Il busto di un cardinale di scultore attivo a Roma all'inizio del '700 si accompagna con il superbo ritratto di un ecclesiastico di Vittore Ghislandi, meglio noto come Fra Galgario. Una Venere del francese Joseph Chinard con una bagnante di Francesco Hayez.

Nel gruppo delle sculture, quasi tutte di buon livello, non figurano capolavori assoluti. Sono opere - per dirla con le parole del medesimo Zeri - «che sono state acquistate perché mi incuriosivano, perché erano



Una «Lucrezia» in lacrime scolpita da Orazio Marinoli, vicentino nato nel 1643

di livello qualitativo sufficientemente alto, perché il loro prezzo era modesto. Non mi sono mai preoccupato delle attribuzioni, tutt'al contrario: molti pezzi hanno ricevuto il battesimo quando già da anni e anni li

vedevo ogni giorno, quali problemi storico-artistici». E tuttavia si tratta di una raccolta di tutto rispetto, destinata ad arricchire quel meraviglioso museo bergamasco, frutto soprattutto di donazioni di grandi col-

lezionisti. Fra gli autori, oltre ai già citati, sono presenti Pietro Bernini (1562-1629), Francois Duquesnoy (1597-1643), Filippo Parodi (1630-1702), Orazio Marinoli (1643-1720), Giovanni Duprè (1817-1882). Esposti anche i due dipinti lasciati al Poldi Pezzoli: la già ricordata «S. Elisabetta» attribuita a Raffaello e la «Pietà» di Giovanni de' Vecchi.

Sorpresa felicissima, nella mostra figura anche la grande terracotta appena restaurata di Donatello, uno splendore raffigurante la Madonna col bambino che, praticamente, viene presentata per la prima volta al pubblico, la cui attribuzione si deve a Federico Zeri.

Nijinsky, incubi in punta di piedi

Adelphi pubblica finalmente senza censure i «Diari» del grande artista dei Balletti Russi

ANGELO BOATTO

Forse è il solo Nijinsky ad incarnare drammaticamente tutta la leggenda dei Balletti Russi, la famosa compagnia che consegnò al moderno, quasi cent'anni fa, l'arte aerea ed effimera della danza. Fu un'irruzione, dall'Europa orientale prima a Parigi e poi nel mondo; ed è giusto che a guidarla fosse un ballerino poco più che adolescente, che sembrava non posasse mai i piedi sulle tavole del palcoscenico e si muovesse e levitasse nell'aria. Così testimoniano i suoi increduli e stupefatti ammiratori.

Ed è alle loro parole meravigliate che ci rivolgiamo, piuttosto che alle foto che irrigidiscono ciò che era guizzo, scatto felino, ritmo flessuoso, salto. Così in poco più di un quinquennio, fra il 1909 e il 1914, quando si trovava fra i diciannove e i ventiquattro anni, Nijinsky fece conoscere come danzatore indiscusso e come discusso coreografo, «L'après midi d'un faune» e «Jeux» di Debussy, e la scandalosa «Sacre du printemps» di Stravinskij. Vale a dire, assieme al prodigio della danza, alcune delle supreme creazioni della musica moderna.

Da tempo sappiamo che simile prodigio, questo non umano equilibrio di grazia e di potenza, questo fascino perennemente in moto di muscolatura e di nervi, nascondeva un segreto doloroso. Un latente stato di follia che scoppiò, quasi

d'improvviso, nel 1919. Questa follia segna anche l'inizio del tramonto dei Balletti Russi e la fine di una stagione che possiamo chiamare la primavera del Novecento, a cui avevano donato il contributo i maggiori ingegni dell'epoca. Ma pure l'Europa, travolta dall'immensa follia della guerra, non era più quel continente che aveva incontrato un'insperata unità acclamando i suoi ondososi di Debussy, gli accordi barbarici di Stravinskij, le dissezioni cubiche di Picasso, le audacie di Nijinsky e dei suoi compagni, venuti dalle città imperiali di una

Russia che stava scomparendo per sempre.

Ma per penetrare nell'universo ormai lacerato del più celebre ballerino del mondo, disponiamo anche dei suoi enigmatici

diari (Vaslav Nijinsky «Diari», Adelphi, Milano, 2000, pagg. 209, Lire 32.000). Finalmente in una versione integrale, comprese quelle parti che il pregiudizio mescolato all'affetto della moglie avevano censurato. Sono scritti con un'applicazione continua e ostinata, che arrivava a provocare delle contratture alle dita di Nijinsky, durante i mesi invernali del 1919, in una sorta di esilio a Saint-Moritz. Possiedono l'impudicizia della confessione e la continuità della registrazione febbrile,

redatti in uno stile monotono e ripetitivo, mossi da un'esigenza in fondo inaudita: dire la verità indifferentemente sulle minime cose sulle massime cose. Su di sé, ma anche sui supremi destini del mondo; su sua moglie, ma anche sui capricci della sua penna stilografica che a volte facilitano e a volte ostacolano il suo scrivere. La verità dello scrivente, che solo a fatica ricu-



sciamo a identificare col ballerino Nijinsky, è la verità del sentimento che, se arriva ad accordarsi con quello della ragione, si dimostra opposta alla «verità del cervello» e della tecnica che sta impoverendo il mondo. Un freddo insostenibile è disceso sull'universo come all'interno del suo animo, e a noi mentre leggiamo questa pagine pare di prendere parte



Nijinsky balla «Giselle» in un'edizione del 1910. Accanto un ritratto del ballerino schizzato da Jean Cocteau nel 1912

vaggia. Djagilev, il geniale impresario, che lo lanciò quando era un oscuro allievo della Scuola di Danza di Pietroburgo, vi compare come un essere demoniaco, corruttore di splendidi ragazzi ignari e provinciali, come era allora Nijinsky. Stravinskij è descritto come un uomo interessato solo alla ricchezza e al successo.

Ma non è la verità storica che cerchiamo in queste pagine, bagnate spesso dalle lacrime ed irrigidite da una persistente sensazione di freddo, che è la mancanza d'affetto di cui soffre questo pellegrino d'amore. Ciò che cerchiamo di sondare con infinito rispetto è la profondità dei sentimenti e della follia di un uomo straordinario che sta per essere internato in una casa di cura. Dove vi rimarrà fino al 1950, l'anno della sua morte, al termine di un'altra guerra. Tutti i grandi protagonisti della primavera del secolo sono ormai scomparsi o stanno per scomparire.

Ci resta questo inclassificabile diario, di cui sembra avvertire il raschiare della penna sulla pagina, e uno straordinario gioco di sguardi che si osservano e si spiano con trepidazione, spinti da un amore doloroso e minacciato, che si trova fatalmente nell'impossibilità di circolare dentro una ristretta cerchia familiare. Quale eccezionale canovaccio per un pazientissimo sceneggiatore e per un sottile regista, intrecciato tra musiche, applausi, splendori e passi di danza quali il mondo, fino allora, non aveva mai veduto.

EDITORIA

Le librerie Feltrinelli in Borsa al 30%

Un 20% al mercato garantito dagli azionisti, la famiglia Feltrinelli, e un altro 10% collocato mediante un aumento di capitale. Sarà così articolata l'operazione di approdo a Piazza Affari della Libreria Feltrinelli, che ha deliberato in occasione dell'assemblea di venerdì l'avvio dell'iter per la richiesta di ammissione alla quotazione. Nel frattempo anche il Consiglio di amministrazione si rafforza con l'ingresso dell'avvocato milanese Alessandro Pedersoli, di Stefano Borghi (Livolsi and partner) e Gilberto Gabrielli (Abr-Amro), che si aggiungono a Inge Feltrinelli, al presidente Carlo Feltrinelli, all'amministratore delegato Giuseppe Antonini e a Aldo Camagli. Della partita sarà anche Guido Rossi, ex presidente della Consob, che curerà la parte legale. Il collocamento dei titoli ordinari è stimato entro il 2000, dopo il disco verde da Consob e Borsa Italiana, e verrà effettuato con un'offerta pubblica di vendita e sottoscrizione (Opvs) e un collocamento privato rivolto a investitori istituzionali italiani e internazionali. Una tranche andrà anche agli 850 dipendenti. Sponsor sarà Unicredit Banca Mobiliare, mentre l'advisor è Bain Cuneo e associati. Il gruppo Libreria Feltrinelli, controllato dalla holding operativa Libreria Feltrinellisp, rappresenta tramite i marchi storici Libreria Feltrinelli e Ricordi-Mediastore (acquistato nel '95) il principale operatore italiano nella vendita diretta al pubblico di libri e musica registrata. L'assemblea ha anche approvato il bilancio '99, chiuso con un fatturato consolidato di 309 miliardi (+9,6%), un margine operativo lordo di 15 miliardi e un cash-flow di 14 miliardi di lire. Nel '99 il numero di ingressi nelle librerie e nei negozi Ricordi è stato di circa 25 milioni di persone. Il gruppo è presente online con Zivago.com, per l'e-commerce di libri e musica ed entro fine anno prevede il lancio di un portale verticale per informazioni e servizi culturali.

G A R E • B I L A N C I • A S T E • A P P A L T I

LA LEGGE È UGUALE PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n°67/87 e D.L.vo n°402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni e preventivi telefonare allo 06 • 69996414 o allo 02 • 80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura

l'Unità



- ◆ **Le matricole non temono l'«orso»**
 Domani I.net al nuovo mercato
 Richieste 300 volte più dell'offerta
- ◆ **Librerie Feltrinelli, Opv per il 30%**
 L'economista Sinai è ottimista:
 «L'Italia crescerà più di tutti»

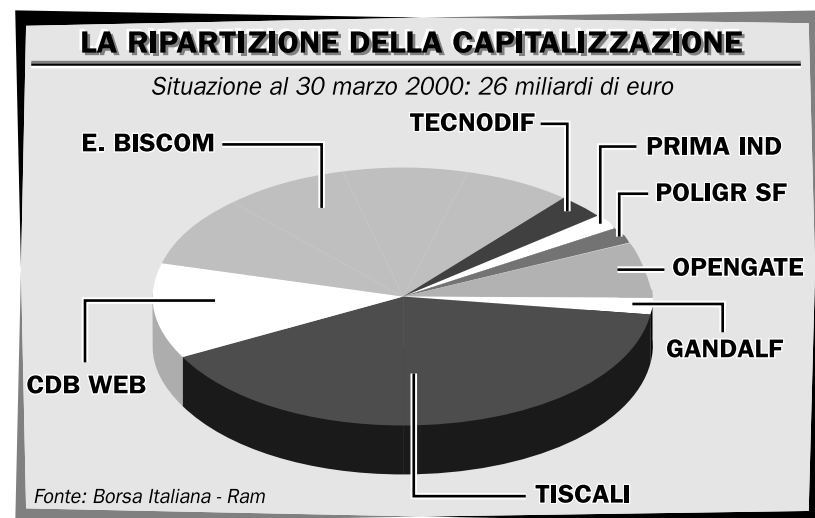
La Borsa nella bufera dei titoli tecnologici

In un mese il Mibtel ha ceduto il 6,93%

ROMA L'orso passa all'incasso: nell'ultima settimana di Borsa il Mibtel ha sacrificato il 3,85% dopo una serie di sedute negative con scambi decisamente più modesti (circa 3 milioni di euro al giorno in media) rispetto al recente periodo di record. Il bilancio del mese di marzo del mercato azionario ridimensiona così i guadagni dell'indice di Borsa da inizio anno sotto la soglia del 10%, per la precisione al 9,3%.

La flessione ha interessato in maniera marcata soprattutto le quotazioni dei titoli della new economy, quelli cioè quotati al nuovo mercato Nuovo Mercato, ed i titoli cosiddetti Tmt, cioè le azioni tecnologiche, telecomunicazioni e media. Anche il listino tradizionale della old economy che su altre piazze europee e a New York è stato sostanzialmente risparmiato dalle perdite più rilevanti, in Italia ha subito sensibili arretramenti a conferma del particolare momento di difficoltà della piazza milanese: da fine febbraio l'arretramento è stato del 6,36%. La capitalizzazione del solo mercato azionario scende così a 780 miliardi di euro (era di 714 miliardi a fine '99), 822 tenendo conto anche di mercato ristretto e Nuovo Mercato, che in extremis si è arricchito degli 11 miliardi di valore di e.Biscom che in due giorni di contrattazioni è salito di oltre il 70%.

Domani, intanto, è atteso il debutto al Nuovo Mercato di una nuova matricola. Si tratta di I.net, società che fornisce servizi internet per aziende. Sono stati 2 milioni 228 mila gli italiani che hanno fatto richiesta dei titoli ai borsini delle loro banche: solo uno su 300 sono stati accentati. Si tratta del rapporto massimo mai raggiunto per operazioni di offerta sul mercato italiano. La crisi dei titoli internet evidentemente non spaventa quando si tratta di



debutti. E al debutto con la quotazione stan- no per giungere (entro l'anno) anche le Librerie Feltrinelli. È stato reso noto che verrà quotato il 30% del capitale azionario. Il 20% sarà garantito al mercato dagli attuali azionisti, la famiglia Feltrinelli. Un altro 10% sarà invece collocato attraverso un aumento di capitale. Sponsor dell'operazione sarà Unicredit Banca, l'advisor Bain Cuneo mentre la parte legale sarà curata da Guido Rossi. Nel cda sono entrati Alessandro Pedersoli, di Stefano Borghi (Livolis and partner), Gilberto Gabrielli (Abn-Amro) accanto a Inge e Carlo Feltrinelli, Giuseppe Antonini e Aldo Camagni.

Un po' di ottimismo dopo le ultime amarezze per gli investitori viene sparso dall'economista americano Allen Sinai, consigliere di molti governi, tra cui anche l'amministrazione Clinton: «Da tempo consiglio agli investitori

una forte esposizione sull'Italia. Piazza Affari avrà una crescita nettamente superiore agli altri mercati finanziari europei, nonostante correzioni inevitabili». La ragione? La new economy spingerà molto la crescita del paese con positive ripercussioni anche sulla quotazione del listino azionario.

Ma non ci sono soltanto le Borse valori. Da ieri Gioia Tauro è sede della Borsa Merce del Mediterraneo con l'apertura della Borsa Merce telematica, considerata nodo strategico di una rete di rapporti che metterà a contatto l'offerta dei produttori e la domanda dei mercati nazionali ed esteri nei settori specifici dell'economia della provincia reggina come quelli di bergamotto, clementine, olio e vino. Le relazioni saranno avviate attraverso il sito Internet «www.borsamerce.it». L'iniziativa, che è della Camera di Commercio di Reggio Calabria, deriva soprattutto dalle sinergie tra gli Enti camerati.



Operatori alla Borsa telematica di Milano
 Ansa

«Piazza Affari, mercato serale»

Stefano Preda: Milano è pronta a prolungare le sedute fino alle 22
 Cernobbio, sulla new economy «querelle» tra ottimisti e scettici

DA UNO DEGLI INVIATI
 GIAMPIERO ROSSI

CERNOBBIO Questione di giorni, al massimo di settimane, dopodiché la Borsa italiana avrà il suo «after hours», il mercato serale. Prolungherà cioè fino alle 20,30 (e più avanti addirittura alle 22) l'orario di apertura. L'annuncio lo fa lo stesso presidente della società di gestione di Piazza Affari, Stefano Preda, nel suo intervento al forum sui nuovi scenari dell'economia organizzato dalla Confindustria. Manca solo il via libera della Banca d'Italia e poi quella italiana diventerà la Borsa dal più lungo orario di contrattazioni di tutto il mondo: 12 ore e mezza.

E quali titoli si contratteranno, quale economia troverà finanziamenti in questa nuova Piazza Affari «night and day»? A Cernobbio, su invito di Sergio Billè, si parla molto proprio del «Nuovo Mercato» e della natura ad alta tecnologia delle imprese che stanno rinvendo particolarmente vivaci i mercati azionari e che ancor più lo faranno nei prossimi mesi e anni. Lo stesso Preda sottolinea che «il nuovo mercato è la risposta organizzata della Borsa al bisogno di finanziamento delle imprese ad alto tasso crescita e aggiunge: «Il grande successo di questi titoli continuerà; le ultime imprese quotate sono di grande interesse e c'è una lista di at-

tesa di nuove quotazioni piuttosto lunga. Quindi questo mercato è utile anche al sistema Italia, che non si trova così a dover rincorrere altri sistemi che hanno capacità di finanziamento più avanzate».

Sulle potenzialità della new economy e del mercato italiano in particolare scommette anche un autentico «guru» dell'economia mondiale come Allen Sinai, presidente e testa pensante della statunitense Primark Decision Economics Inc., società che di fatto «vende» previsioni, studi, calcoli e analisi dei dati sui mercati finanziari, cioè tutto il bagaglio di conoscenza che serve alle aziende per prendere decisioni. «Dopo l'avvento della parola - spiega Sinai - Internet è la più grande trasformazione alla quale abbiamo assistito e tutta la new economy è un fenomeno destinato a ingrandirsi ulteriormente, anche perché le tecnologie si muovono così velocemente che nessuno possiede gli strumenti per misurare quanto sta avvenendo in questa fase di evoluzione». Tradotto in «soldoni», tutto ciò significa che «il Nasdaq continuerà a dare risultati migliori rispetto alla old economy, e gli alti e bassi che si manifestano oggi sono correzioni fisiologiche. Io investirei sui titoli tecnologici, certo non consiglieri la stessa cosa a chi non sopporta l'elevata volatilità di questi titoli, dipende da come uno

vuole dormire di notte». E in questo scenario, secondo l'esperto americano, avrà un ruolo da protagonista, sempre nell'ambito tecnologico. Ma verrà il giorno in cui tutto questo sarà di nuovo semplicemente «economy»? «Tutto cambia così velocemente - spiega Allen Sinai - ci muoviamo nel cyberspazio, cybertempo, prendiamo cyberdecisioni, per cui credo che nel volgere di un paio di anni avremo del'azienda «ibride», che al loro interno saranno in grado di gestire entrambe le facce dell'economia».

New economy ancora in crescita, dunque, l'importante è che la tecnologia sia portatrice di contenuti, altrimenti «è come una scatola vuota», avverte il presidente della Ibm Elio Catania. «Io parlerei piuttosto di net-economy, perché si tratta più che altro di far cambiare pelle a molte aziende, poiché da un lato è vero che Internet senza un capannone è una scatola vuota, ma è anche vero che un capannone senza Internet non va da nessuna parte». Ma un altro «santone» americano, Jeremy Rifkin, smorza gli entusiasmi: «È risaputo che molte aziende della new economy sono sopravvalutate, e questo mi puzza di 1928, quando l'elettricità si sostituì al vapore e poi la borsa crollò».

È il commissario della Ue, Erkki Liikanen, annuncio norme per l'e-commerce entro la fine del 2000.

INTERNET

A fine anno
 10 milioni di utenti
 Ma il web confonde

Entro fine anno gli utenti italiani di Internet potrebbero più che raddoppiare passando dai 4,5 milioni a circa 10 milioni. Se il dato della previsione venisse confermato, il nostro paese si collocerebbe in buona posizione in Europa, rispetto almeno ai previsti 6 milioni della Francia e addirittura doppiando la Spagna i cui navigatori non dovrebbero superare i 15 milioni. Secondo una recente indagine, inoltre, il navigatore italiano tipo ha consumato consuetudine con la tecnologia, usa spesso personal computer, stampanti, fax, cd ed è abbonato a più operatori telefonici. Circa il 30% possiede un computer, mentre il 10,1% è intenzionato ad acquistarsene uno da utilizzare a casa.

Nell'era di Internet, comunque, un italiano su tre fa una pessima figura quanto a conoscenza delle nuove tecnologie, e se più aggiornati risultano gli scandinavi, i tedeschi e gli inglesi, gli italiani si piazzano soltanto al decimo posto. Per il 35% degli intervistati, ad esempio, i provider sono una specie di agente delle tasse mentre un portale è certamente un grosso portone che dà sul cortile. Quanto al dominio, si tratta di «un gioco di società in cui si usano le pedine». Questo, almeno, è quanto risulta da un'indagine realizzata in occasione del Futurshow da Game Network, la tv via satellite dedicata ai videogames e al multimedia entertainment. Gli hackers secondo il 23% degli intervistati sono «la marca di una merendina al cioccolato», un browser è «un famoso personaggio dei fumetti» (32%) e i surfers sono «degli amanti del surf» (41%).

Anche la nuova terminologia legata alla «nuova economia» provoca disorientamenti: per il 41% degli italiani over 35, la «new economy» è «il titolo di un libro sull'economia del futuro». E le chat? Per l'11% degli intervistati sono i telefoni erotici cui fanno pubblicità le emittenti locali nelle ore notturne.

Mediobanca, le ultime pedine di Cuccia Nesi: «Il rapporto con Mediolanum una mossa per rompere l'isolamento»

BIANCA DI GIOVANNI

ROMA Cosa stia avvenendo in queste ore nella galassia Mediobanca è difficile da intercettare con precisione. In particolare resta ancora un mistero il senso (e il peso) di quell'alleanza con la Mediolanum di Berlusconi e Doris annunciata venerdì. Ieri il leader di Forza Italia ha tenuto la bocca cucita sull'argomento. «Rivolgetevi all'amministratore delegato di Mediolanum o di Fininvest», ha detto a chi chiedeva commenti. In ogni caso l'evento indica una capacità di tessere relazioni, di studiare progetti innovativi (il piano punta a fornire servizi di alta qualità utilizzando molteplici canali, incluso Internet) sorprendente in un management tradizionalmente raffigurato come «arcaico» e restio ai cambiamenti. Senza contare che

con l'intesa entrano capitali freschi nei forzieri di Via Filodrammatici. Che la joint-venture prelude a nuovi assetti industriali o meno, in ogni caso nell'asset Mediobanca-Mediolanum elementi positivi non mancano. Tant'è che l'accordo è stato accolto con grande enfasi dalla stampa italiana. Gli osservatori hanno detto più o meno così: proprio quando doveva divorzare (da Comit), Mediobanca riesce a sposarsi (con Mediolanum).

Ma le cose stanno davvero così? La joint-venture è davvero un «antidoto» al divorzio O basta per esserlo? In altre parole, è possibile che Maranghi e compagni siano riusciti in un baleno a trovare una sorta di «sostituto» della Comit, il gioiello che forniva sportelli e denaro a basso costo a Via Filodrammatici, da cui ora sono costretti a separarsi visto che il suo nuovo «padrone», Ba-

zoli, vuole farne un istituto con le stesse caratteristiche di Mediobanca, quindi un competitor? Insomma, con Mediolanum Via Filodrammatici è riuscita a sventare l'ennesimo colpo assestato dal nemico di sempre, Bazoli? A guardar bene non è affatto detto. Anzi.

Cuccia e Maranghi stilano un accordo che prevede uno scambio azionario del 2% con quella parte della finanza italiana a cui mai «don Enrico» avrebbe aperto l'azionariato (e il salotto) di via Filodrammatici, se non fosse stato in difficoltà. Primo elemento, quindi, che si intuisce dietro la joint-venture è l'isolamento in cui Mediobanca si è ritrovata dopo l'«abbraccio» con Bazoli. Un «abbraccio» che era stato voluto come ultima spiaggia per Comit, dopo lo stallo del fidanzamento con Bancaroma e lo stop all'Ops di Unicredit. Ma l'approdo che doveva

portare alla salvezza, come un boomerang si è trasformato in un «esproprio fatale». Perché togliere Comit a Mediobanca equivale a togliere l'anima. E per l'anima è difficile trovare un sostituto. Il vuoto lasciato da Comit difficilmente potrà quindi essere riempito da Mediolanum da sola. Nerio Nesi, ex banchiere oggi deputato dei Comunisti italiani, vede la vicenda così: «Mediobanca si è trovata in difficoltà. Con il gruppo Fiat, per decenni supporter di Mediobanca, che a sua volta sosteneva Torino e gli Agnelli, vi sono stati problemi seri. Con l'ingresso di Comit in Intesa viene meno il supporto bancario. Finora i legami di sangue erano stretti, ma Comit ora diviene un concorrente e ciò sta provocando un notevole cambiamento nel capitale sociale di Mediobanca. Unicredit sta portan-

do avanti alleanze autonome».

Insomma, non c'è un grosso partner amico che venga in aiuto. Quello che si prospetta è uno spezzettamento della quota ceduta da Comit, che presumibilmente andrà in parte a Banca di Roma (fedele alleata), in altra parte a Unicredit, forse a qualche industriale (Colaninno o Lucchini). Il patto di sindacato verrà rivisto, e oggi non si sa se Mediolanum ne farà parte (si sa che lo desidera molto, come si è affrettato a dichiarare l'azionista e amministratore delegato del gruppo Ennio Doris). In ogni caso, chiunque entri, chiunque acquisti le azioni Mediobanca oggi in portafoglio a Comit, chiunque offra uno scudo anche ai pericoli di scalata che molti hanno intravisto dietro il traballante patto di sindacato, una cosa è certa: senza Comit Via Filodrammatici non sarà più quella che è stata finora.

MICROSOFT

Mediazione fallita
 fra Bill Gates
 e Antitrust Usa

Il giudice impegnato nella mediazione tra la Microsoft - il colosso dell'informatica di Bill Gates accusato di aver sfruttato il suo potere per creare nuovi monopoli - e l'autorità antitrust Usa ha annunciato di aver posto fine agli sforzi per risolvere il caso. «Sono spiacente di annunciare la fine dei miei tentativi per mediare nel caso antitrust della Microsoft», ha detto in un comunicato Richard Posner, giudice capo della Corte d'appello. «La ricerca (di una composizione) si è rivelata infruttuosa», ha precisato il magistrato, aggiungendo che la distanza tra le parti era «troppo ampia e radicata» per poter essere colmata. A questo punto per la Microsoft, torna ad aleggiare lo spettro di una sentenza di sbramamento decisa dall'Antitrust, con possibili e pesanti conseguenze sull'andamento del titolo a Wall Street.

Radio e VideoNews

ECOVIDEO è un servizio quotidiano di monitoraggio radio-televisivo delle principali emittenti italiane ed estere.

Ogni giorno, il nostro staff visiona i programmi Radio e TV alla ricerca dei nomi, marchi, prodotti o notizie di vostro interesse che vi saranno segnalati a mezzo fax o via modem a partire da un'ora dalla fine della trasmissione.

ECOVIDEO inoltre può fornire (anche ai non abbonati) la documentazione audio e video tratta dai programmi Radio e TV trasmessi negli ultimi due mesi.

Per informazioni:
 Tel. 02-748113.1 r.a.
 Fax 02-76110346
 www.ecostampa.it

ECOVIDEO
 RADIO AND TELEVISION NEWS MONITORING

ECO-STAMPA MEDIA MONITOR S.p.A. - VIA G. COMPAGNONI 28 - 20129 MILANO

Form@zione + diritti = competizione + sviluppo

I DS propongono un grande piano di alfabetizzazione tecnologica per lo sviluppo delle risorse umane delle nuove figure professionali e dell'occupazione

Collodi Pistoia, 4 Aprile 2000 ore 10.00
 Salone Congressi Osteria del Gambero Rosso

Beltrame, Benesperi, Benetton, Borch, Bosetti, Bracco, Bruni, Crucianelli, Dindalini, Docimo, Fancelli, Filippetti, Fragai, Genovesi, Giampaoli, Giulietti, Guidotti, Iacobone, Innocenti, Iodice, Lami, Mattioli, Nappi, Pagnano, Patriarca, Pulcini, Santangelo, Sissa, Stellitano, Terragni, Venturi, Vignali

Luigi BERLINGUER Ministro della Pubblica Istruzione
 Vincenzo VITA Sottosegretario Ministero delle Comunicazioni
 Cesare SALVI Ministro del Lavoro
 Stefano PASSIGLI Sottosegretario Presidenza del Consiglio all'Innovazione
 Claudio MARTINI candidato Presidente Regione Toscana

con il contributo dei gruppi di Camera e Senato Democratici di Sinistra - L'Ulivo
 collegamento in RealVideo su www.democraticid sinistra.it e su www.avorit.it

Autonomia Isomacchia NetWork Direzione nazionale DS Federazione DS Pistoia Sintesi Giovanile Pistoia

ARREDAMENTI LUGARESÌ

Castiglione di Cervia (Ra) Tel. 0544/950786

CUCINA IN LAMINATO L. 6.800.000
 CUCINA IN LEGNO DI MASSELLO L. 7.950.000

A CHI ACQUISTA UNA CUCINA CON UN PREZZO SUPERIORE A QUELLO INDICATO VERRÀ DATO IN OMAGGIO UNA LAVASTOVIGLIE ARISTON

Martedì Lavoro.it
 COME TRAVARLO, COME DIFFENDERLO

In edicola con L'Unità



◆ **Appello del presidente della Camera all'incontro di Cogne**
«Riprendere il governo delle regole»

◆ **Il peso della globalizzazione**
Il segretario dell'Ocse: è cambiato anche il mercato internazionale

«Le oligarchie, pericolo per i parlamenti»

Violante: a rischio la capacità di rappresentanza

DALL'INVIATA
JOLANDA BUFALINI

COGNE «Il rischio è quello che il peso delle oligarchie porti ad uno svuotamento del senso della rappresentanza popolare», è questa la preoccupazione di fondo che emerge dall'intervento del presidente della Camera, Luciano Violante, nell'incontro fra presidenti dei parlamenti nazionali in Europa promosso dall'Italia a Cogne, in Valle d'Aosta. «Gli interessi rappresentati da gruppi economici forti o dalle Ong sono legittimi - sostiene Violante - il problema è il circuito attraverso cui questi interessi passano». Per questo è necessario il confronto con gli altri paesi, lo scambio di informazioni per adeguare e potenziare il lavoro dei Parlamenti alle sfide che vedono l'Europa in concorrenza con i sistemi degli Stati Uniti e dell'Asia. La strada, secondo il presidente della Camera, è duplice, per un verso la riappropriazione da parte dei Parlamenti del governo delle regole: «Se i Parlamenti, espressione della sovranità popolare e della rappresentanza generale, non reagiscono acquisendo la capacità di governo del sistema di produzione delle regole rischiano di essere emarginati a favore di oligarchie politiche, tecnocratiche, economiche», dall'altra un programma che

Violante definisce di «leggi amiche». Leggi che il cittadino comprenda per il linguaggio che viene usato, leggi semplici e delle quali i cittadini dei paesi europei riconoscano i vantaggi, insiste uno degli ospiti della Conferenza di Cogne, Donald Johnston, segretario generale dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo).

Le difficoltà, è evidente, nascono dalla complessità rappresentata dalla costruzione europea, dal rapporto fra Europa e le regioni, anch'esse fonte di legislazione, e dalla globalizzazione dei mercati.

Nel mercato globale dell'inizio del XX secolo, spiega Johnston, l'unico problema erano le dogane e le barriere tariffarie per esportazioni essenzialmente agricole. «Oggi, invece, abbiamo a che fare con prodotti sofisticati, con parti prodotte in diverse zone del mondo e sulle quali le imprese devono esercitare un controllo per poter offrire garanzie». E saltata, insomma, la bipartizione manichea fra legi-

slazione nazionale e internazionale su cui da Montesquieu in poi si è fondato il lavoro dei parlamenti nazionali.

L'attività del «gruppo di lavoro sulla qualità della legislazione» riunito a Cogne mira, d'altro canto, anche alla costru-



zione di una cultura nuova nel lavoro dei Parlamenti. «Ormai - dice Violante - funziona abbastanza bene il recepimento delle direttive europee, ciò su cui si deve lavorare è la fase ascendente, che va dalla funzio-

ne di orientamento del parlamento al governo e da questo ai 15 dell'Unione Europea». Il problema non è da poco. Confessa Heinz Fischer, presidente della Camera austriaca, di essersi reso conto solo passando all'opposizione di quanto poco contino le opposizioni quando le soluzioni vengono cercate, «nel bene e nel male», all'interno delle coalizioni di governo. A ciò si aggiungono i tempi spesso stretti in cui le assemblee elettive devono lavorare, la complessità oggettiva di alcune questioni sovranazionali.

Violante fa l'esempio delle sperimentazioni sul genoma che alcuni paesi autorizzano e l'Italia no. «Io condivido - dice Violante - i principi etici su cui si fonda la nostra legislazione ma come risolvere il problema del vantaggio per le case farmaceutiche che operano in altri paesi?». Come risolvere le questioni di una regolamentazione della comunicazione elettronica che dovrà necessariamente essere sovranazionale?

La prima risposta che viene da Cogne, e che vedrà, in working in progress, un nuovo appuntamento a Roma il 23 e 24 settembre per la Conferenza dei presidenti delle assemblee legislative, è nella attivazione di circuiti, della costruzione di una «geografia» delle diverse istanze legislative in Europa, della moltiplicazione dei contatti informali nella fase di preparazione degli interventi di legge, dell'uso di internet per mettere in comune le informazioni.

La costruzione europea è nata dalle banche ma non può fermarsi lì. L'esplosione del caso Haider ha richiamato l'Europa ai suoi valori fondanti, la tedesca Jürgen Meyer sottolinea l'importanza del lavoro che si sta facendo sulla Carta dei diritti perché alla costruzione dell'Unione finanziaria si affianchi quella dell'Europa democratica.

JUGOSLAVIA



Il ricercato Mladic, libero allo stadio

L'ex-comandante militare delle forze serbo-bosniache, generale Ratko Mladic, è comparso in pubblico alcuni giorni fa, a Belgrado, nonostante che ufficialmente sia a Pale, in Bosnia, e nonostante il mandato di cattura internazionale emesso dal Tribunale dell'Aja, che pende sul suo capo. Mladic si è recato martedì sera allo stadio della capitale jugoslava per assistere all'incontro di calcio amichevole fra la rappresentativa nazionale di casa e la Cina. La partita si è conclusa con la vittoria della Jugoslavia per 1 a 0. Ad accorgersi della presenza di Mladic fra il pubblico è stato un giornalista del quotidiano Washington Post, che si sedeva nel settore accanto a quello dell'ex-generale. Quest'ultimo indossava un abito scuro e durante tutto il tempo si limitò a scambiare qualche osservazione, su quanto stava avvenendo in campo, con le persone che gli stavano attorno, tutte guardie del corpo. Una folla pattuglia di otto agenti, ad uno dei quali il cronista americano si rivolse per ottenere un'intervista con il loro protetto, ottenendo in risposta un rifiuto: «Sarebbe inopportuno dare le circostanze. Inoltre abbiamo già una montagna di richieste». La presenza di Mladic a Belgrado era da tempo considerata assai probabile negli ambienti diplomatici stranieri, benché alcuni sostenessero che l'ex-militare abitasse in una casa alla periferia cittadina ed altri che fosse ricoverato in clinica per una qualche malattia. Secondo gli osservatori, con la fine della guerra in Kosovo, le probabilità che Milosevic collabori alla cattura di Mladic sono pressoché nulle. Finché le ostilità erano in corso infatti, Mladic poteva costituire un utile pedana nell'ambito di un qualche scambio politico con la coalizione internazionale nemica. Ora la sua consegna, agli occhi dell'opinione pubblica nazionalista serba, rappresenterebbe solo un cedimento.



Gli altri parlano di sconti, noi li facciamo.

Mod. ANNA
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo, freezer, forno, piano cottura

LAVASTOVIGLIE CANDY
L. 550.000
€ 284,05

361,51
495,79

€ 700.000
€ 960.000

Totale cucina € 1.660.000

857,30

Mod. PAOLA CASTAGNO
Set 3 elettrodomestici Candy - Ignis
Frigo, freezer, forno, piano cottura

LAVATRICE CANDY
L. 650.000
€ 335,69

€ 1.380.000

712,71
495,79

Totale cucina € 2.340.000

1.208,50

rud

nonsolomobili

www.rudmobili.it

siamo presenti con i nostri stand presso:

- la **ipercoop** di Arezzo
- la **ipercoop** di Monteverchi
- la **coop** di Cecina
- la **coop** di Livorno
- la **coop** di Poggibonsi
- la **coop** di Viareggio
- la **coop** di Avenza Carrara
- la **coop** di Grosseto
- la **coop** di Piombino
- la **coop** di Orbetello

FINANZIAMENTI A 12 MESI
TASSO ZERO TAN = 0,00% TAEG = 0,00%
IN COLLABORAZIONE CON: **COMPASS** S.p.A.
GRUPPO BANCARIO MEDIABANCA

se vuoi l'arredatore a casa tua
GRATUITAMENTE
chiama un qualsiasi punto vendita oppure il

CHIAMATA GRATUITA
NUMERO VERDE 800-255983
SERVIZIO CLIENTI

I NOSTRI PUNTI VENDITA

- CASTELFRANCO DI SOPRA (AR)**
Loc. Bicholo
Tel. 0571 914078 - Fax 0571 9148213
- FOLLONICA (GR)**
Via dell'Agricoltura, 1 - Tel. 0566 50301
- S. ANSANO VINCI (FI)** - Via della Chiesa
Tel. 0571 584438 - 584159
Fax 0571 584211 - 584446
- Loc. PRATACCI (AR)**
Via Edison, 36
Tel. 0575 994042
- BASSA - CERRETO GUIDI (FI)**
Via Catalani, 20
Tel. 0571 530086 - Fax 0571 581153
- PROSSIMA APERTURA**
- VALTRIAMO - FAUGLIA (PI)**
Via Provinciale delle Colline
Tel. e Fax 050 643398
- CASTELLINA SCALO (SI)**
Strada di Gabbrice, 3
- PROSSIMA APERTURA**



◆ **Dal rapporto Istat del 1998**
sulla giustizia civile la fotografia
della famiglia italiana

◆ **Il record delle «rotture»**
in Val d'Aosta, in Basilicata
e matrimoni più solidi

Coppie sempre più in crisi Boom di divorzi e separazioni Resta una rarità l'affidamento dei figli al padre

MILANO La famiglia italiana mostra sempre più falle. Aumentano separazioni e divorzi. In calo le adozioni e il «mammò» non piace alla giustizia nostrana. La fotografia della famiglia italiana che traballa è stata scattata dall'Istat, che ha passato in rassegna separazioni, divorzi e matrimoni nel 1998, nell'ambito del consueto rapporto sulla giustizia civile.

La palma delle disunioni familiari spetta alla Valle d'Aosta, che vanta il «record» con 7,9 separazioni e 5,9 divorzi ogni 1000 coppie. Segue il Friuli Venezia Giulia, con 5,9 separazioni e 3,5 divorzi. Nel 1998 nell'intero Stivale, le separazioni sono aumentate del 4,1% rispetto all'anno precedente (62.737 in totale), mentre i divorzi dello 0,5% (33.510). In pratica, sono state registrate 4,3 separazioni e 2,3 divorzi ogni mille coppie coniugate.

La divisione per aree geogra-

fiche evidenzia il maggior numero di separazioni al Nord, che in cifre tonde corrisponde a 34.294. Il Sud batte il Centro, ma di poco, con rispettive 14.315 e 14.128 separazioni. Il dato si ribalta invece, per divorzi, dove il Mezzogiorno si attesta su 6337, mentre al Centro sono 7214.

Il record delle famiglie solide va alla Basilicata con solo 1,8 separazioni e 0,8 divorzi. Segue la Calabria con 1,9 separazioni e un solo divorzio ogni mille coppie.

In diminuzione i matrimoni religiosi, che dall'86,1% del totale nel 1985 scendono al 78,6% nel '98. La separazione resta ancora la modalità scelta dalla maggioranza delle coppie per interrompere il matrimonio. L'età del malessere coniugale è compresa fra i 38 e i 44 anni. E sono le donne, circa 7 su 10, quelle che scelgono di più la via della separazione, mentre l'uomo preferisce la strada definitiva del divorzio.

Ma la famiglia italiana quando si sgretola non segue il modello della «Guerra dei Roses» e si separa senza troppi drammi. Per per la maggior parte, l'85,5%, sceglie infatti la strada consensuale e del divorzio congiunto, 74,4% del totale.

Ecco che cosa succede agli altri componenti della famiglia? Il 65,8% dei figli nelle separazioni e il 50,5% nei divorzi ha almeno un fratello con meno di 18 anni che vive nella stessa situazione: 50,1% al Sud e il 35,1% al Nord. Le rotture coniugali che coinvolgono un solo minore sono più ricorrenti in Settentrione. Quando il matrimonio si rompe il 90,9% dei figli minori nelle separazioni e il 90,8%

nei divorzi, vengono affidati alle madri. Le percentuali si elevano rispettivamente al 93,5% e al 94,2% per bambini con meno di sei anni. Solo il 4,7% di minori nei casi di separazione e il 6,4% nei casi di divorzio sono stati affidati al padre.

La proporzione è in aumento, ma il «mammò» non piace alla giustizia italiana. Mentre sociologi e psicologi registrano questa nuova attitudine del maschio alla cura dei figli, nelle cause di separazione e divorzi l'affidamento della prole continua ad essere appannaggio della madre. L'affidamento al padre si registra maggiormente quando i figli si avvicinano alla maggiore età. Nella separazione passa infatti dal 2,6% nel caso di un figlio con meno di 6 anni, all'8,1% se invece ha superato i 14 anni. Ma nel Mezzogiorno la percentuale dei figli che restano con la madre è comunque altissima e raggiunge il 94%.



SEPARAZIONI E DIVORZI

Ogni 1.000 coppie coniugate

AL TOP	Separazioni	Divorzi
Valle d'Aosta	7,9	5,9
Friuli V.G.	5,9	3,5
ITALIA	4,3	2,3

I VALORI PIÙ BASSI

Basilicata, Calabria e Molise

Separazioni dopo matrimoni di rito civile	11.157
Separazioni dopo matrimoni religiosi	51.580
Divorzi provenienti da matrimoni civili	5.935
Divorzi provenienti da matrimoni religiosi	27.575
Separazioni consensuali	53.613
Separazioni giudiziali	9.124

97.016 i figli coinvolti in separazioni o divorzi
61.425 i minori di 18 anni

L'età media dei separati

Uomini	41 anni
Donne	38 anni

Gli affidi alle madri...

90,9% dei figli minori nelle separazioni
90,8% dei figli minori nei divorzi

...e ai padri

4,7% dei figli minori nelle separazioni
6,4% dei figli minori nei divorzi

P&G Infograph Fonte: Annuario Statistico Giudiziaro Istat 1998

L'INTERVENTO

NOI DS DIFENDIAMO

I GIUDICI IN PRIMA LINEA

di CARLO LEONI*

Nel suo articolo sulla prima pagina de l'Unità del 29 marzo, Giancarlo Caselli fa un richiamo energico e critico verso un eccesso di tiepidezza con la quale si è reagito e si sta reagendo ai ripetuti attacchi e alle vere e proprie aggressioni che vengono rivolti ai magistrati impegnati in prima fila nel contrasto alla mafia e alla corruzione. È stata soprattutto la destra a scatenare questa campagna in modo del tutto coerente con la strategia di restaurazione e di nostalgia per la «prima Repubblica» che Berlusconi ha deciso di cavalcare e di perseguire senza alcun pudore.

Si è reagito a questa campagna? E come? La critica di tiepidezza viene da un uomo come Caselli verso il quale, come persone di sinistra ma soprattutto come cittadini italiani, sentiamo un dovere di riconoscenza e di gratitudine per quanto ha fatto a difesa dello Stato e della legalità, prima contro il terrorismo e poi contro la mafia. Una gratitudine che dovrebbe venire da tutti i cittadini e da tutti i loro rappresentanti nelle istituzioni perché ciò che lui ed altri come lui hanno fatto, con risultati che nessuno può negare, è stato fatto per la sicurezza e per la libertà di tutti, per il pieno rispetto della legge e della convivenza civile nel paese.

L'autorevolezza della critica merita, quindi, una risposta non generica e non elusiva. E allora, più nel concreto, vorrei riflettere sui meriti e sui limiti della sinistra democratica attorno al tema che è stato posto. I Ds una scelta l'hanno fatta e stanno cercando di praticarla con coerenza: difendere, e chiamare lo Stato a proteggere, i magistrati e le forze dell'ordine impegnati in prima fila per la legalità, battersi per l'indipendenza e l'autonomia della magistratura, contrastare il falso «garantismo» di Forza Italia che vuole l'impunità per i potenti e il pugno di ferro contro gli emarginati e contro gli immigrati. Poche ore dopo la sentenza di Palermo per il Processo Andreotti, parti, ad esempio, uno dei più virulenti attacchi contro Caselli e i magistrati della Procura accusati in sostanza di aver imbastito un processo politico. La sentenza di assoluzione, le cui motivazioni non solo ancora note, è stata usata come una clava allo scopo di demolire l'intera azione di contrasto alla mafia che quei magistrati avevano sviluppato dopo le stragi del '92.

Ebbene, il giorno dopo a Roma e in molte altre città italiane, i Ds affiggevano un manifesto che diceva «noi siamo con gli uomini che combattono la mafia» e, a dimo- strazio-

ne che non si trattava di un evento episodico ma di una linea e di una netta scelta di collocazione politica, basterebbe rileggere le parole usate da Walter Veltroni non in un qualsiasi comizio ma nella relazione al Congresso di Torino. Potrei citare altri episodi della nostra iniziativa politica e parlamentare a testimonianza di un impegno che si sforza di essere coerente, ma ci tengo a dire soprattutto che quanto sto affermando non sta a significare che rispetto alla critica di Caselli la sinistra italiana possa sentirsi a posto con la propria coscienza e non abbia nulla da rimproverarsi. Al contrario, so che possiamo fare di più e meglio. Possiamo usare maggiore forza ed energia nel rispondere a certe aggressioni e possiamo, anzi dobbiamo fare in modo che questa nostra reazione sia più corale e più collettiva. Ma la vera lacuna della nostra difesa dello Stato e della legalità, prima contro il terrorismo e poi contro la mafia, è la mancanza di una forza democratica ma non esaurisce affatto la sua funzione altrimenti diventa una perfino comoda delega ai giudici di un impegno che deve mobilitare ben altre forze. Se la mafia fosse soltanto una organizzazione criminale, l'azione della magistratura e delle forze dell'ordine sarebbe sufficiente a debellarla ed a sconfiggerla definitivamente. Ma la mafia è anche, purtroppo, ben altro: è un fenomeno sociale, si alimenta di una particolare subcultura, è colusione con settori della politica e dell'apparato statale, è inquinamento degli appalti e riciclaggio di denaro sporco, traffico di droga e delle armi. La vera insufficienza della politica, la vedo quindi nella sua incapacità di contrastare la mafia come fenomeno complesso, verso la quale serve una mobilitazione generale di più ampie risorse umane e politiche, di partiti, forze sociali e culturali, istituzioni locali e nazionali. È l'antimafia dei diritti e della società civile che ha perso voce e forza e che deve tornare ad averne. Questo è il limite da superare e l'impegno più urgente per tutti noi. Una buona notizia ci viene da Claudio Fava che dai Ds siciliani che stanno svolgendo una campagna di manifestazioni pubbliche contro la mafia in tutte le principali città dell'isola e hanno promosso la diffusione di massa di un questionario finalizzato proprio alla ricognizione sociale del fenomeno mafioso per come si presenta oggi in Sicilia. È un segnale di impegno che deve varcare lo stretto e investire tutto il paese.

*Responsabile Ds giustizia e sicurezza

«Ecco perché Sofri, Bompressi e Pietrostefani sono colpevoli» La Corte d'Appello: ma è assurdo che restino in galera. I difensori: ricorremo in Cassazione

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Sono colpevoli, ma non ha senso che restino in galera. Questa, ridotta a slogan, è la conclusione a cui sono arrivati i giudici della quarta corte d'appello di Venezia, che ieri hanno depositato le motivazioni della condanna, con cui, il 24 gennaio scorso, stabilirono che Adriano Sofri, Giorgio Pietrostefani e Ovidio Bompressi devono scontare altri 17 anni di carcere. La corte veneziana ha risposto fino in fondo alle tesi dell'accusa, sostenendo che il processo di revisione ha solo rafforzato la credibilità del pentito Leonardo Marino. Ciò detto, pagina per pagina, per 480 cartelle, smontano una per una le nuove prove che la difesa aveva prodotto. Ma i giudici concludono il loro lavoro con una riflessione sull'assurdità di una pena espiata a 28 anni di distanza dall'omicidio Calabresi. Il tempo trascorso e il totale inserimento sociale dei condannati sono due elementi che stridono per i giudici veneziani: «non è chi non veda come queste due peculiarità asso-

lute producano insieme un effetto profondamente distorsivo dell'espiazione della pena, che attualizza il solo elemento retributivo del delitto ed è svincolata da ogni esigenza d'emenda e di recupero dei condannati alla società». Il processo di revisione poteva tener conto di questo elemento? La questione deve essere stata lungamente discussa, prima ancora di emettere la sentenza. I giudici certificano «il superamento certo ed irrettabile, da parte degli imputati, delle condizioni che avevano condotto il crimine». Rafforzano questa convinzione per Bompressi, che nell'interrogatorio sostenne durante il processo di Mestre «ha dimostrato un distacco psicologico talmente profondo e definitivo da ogni violenza, financo verbale, da portarlo ad affermare, con tono che appariva assolutamente sincero, di sentirsi affezionato a Leonardo Marino e di voler gli bene». Ma concludono che la giurisprudenza non lasciava loro alcun appiglio per assolvere gli imputati sulla base di questi elementi, però scrivono: «tutti gli elementi attinenti la personalità dei con-

dannati, compresi quelli emersi durante il processo di revisione, potranno e dovranno venire apprezzati dai competenti giudici di sorveglianza, destinatari del compito di adeguare il concreto trattamento sanzionatorio». Come dire: questo compito non ci compe-

I GIUDICI
D'APPELLO
Hanno
creduto
al pentito
Marino
Sposata
la tesi dei pm



te, noi possiamo solo condannare o assolvere sulla base delle prove. A evitare agli imputati l'inutile crudeltà del carcere ci pensino i colleghi del tribunale di sorveglianza.

Le motivazioni partono dalla tormentata vicenda giudiziaria per affrontare poi in modo analitico, i vari capitoli di prova secondo

un ordine tematico: le anomalie nella prima fase delle indagini, l'interesse economico di Marino e le sue nozioni giuridiche sulla normativa premiale per i pentiti, la mancanza di autonomia delle versioni di Marino e di sua moglie Antonia Bistolfi, la confutazione di alcune parti del racconto di Marino e dell'originalità di alcuni passaggi, la diversa ricostruzione dell'azione omicidiaria anche attraverso le modalità di un incidente stradale, la provenienza dei proiettili, la prova d'alibi di Bompressi.

Tutte queste prove, per la Corte di Venezia sono rivelate una scatola vuota, sono state un totale fallimento, che ha solo rafforzato l'impianto accusatorio. «L'ipotesi dell'inquinamento iniziale delle indagini si è dissolta; l'alibi di Bompressi per il momento del delitto non sussiste; l'attendibilità di Marino non viene incisa in negativo (ed anzi, da taluna prova nuova viene ulteriormente avvalorata); la sua credibilità, infine, è rimasta intatta». Per affermarlo però, devono rifarsi a tesi indimostrate: l'esistenza di una «struttura

illegale armata di Lotta continua, nonché la compatibilità fisiologica (di Bompressi) con le rievocazioni dei testi oculari».

L'avvocato Alessandro Gambellini, che ha guidato il collegio di difesa al processo di Mestre, ieri ha dato una prima lettura delle motivazioni e ha già confermato la sua intenzione di ricorrere in Cassazione. «La sensazione - dice - è che i giudici abbiano ingaggiato un corpo a corpo con le tesi difensive, sposando nettamente quelle dell'accusa. Che si siano soprattutto preoccupati di confermare il giudizio di condanna, colmandone addirittura le lacune. Insomma prevale un atteggiamento di autoreferenzialità e di auto-legittimazione della magistratura. E quando poi si constata che nel caso specifico la condanna è aberrante, si scaricano le responsabilità sui magistrati di sorveglianza». Ma se questa è la conclusione, un ricorso in Cassazione, non servirà solo a reiterare gli stessi meccanismi? È possibile - conclude Gambellini - ma questa valutazione non spetta a me».

IN PRIMO PIANO

Caselli al congresso dell'Associazione magistrati «In carcere ci finisce solo la povera gente...»

ROMA Carcere solo per i poveracci e colletti bianchi impuniti. Il direttore del Dipartimento per l'amministrazione penitenziaria Giancarlo Caselli dalla tribuna del congresso dell'Associazione nazionale magistrati ha puntato il dito contro il diverso trattamento processuale riservato ai cittadini. Secondo Caselli in città finisce la «povera gente», mentre si salvano i «galantuomini». E così che il carcere torna ad essere un «contenitore di marginalità, con pochi esponenti della criminalità organizzata e nessun colletto bianco».

«Il processo giusto è un processo uguale. Noi invece abbiamo più tipi di processi - ha sottolineato l'ex procuratore di Palermo - uno per non garantiti, i poveracci, che finisce

sempre con la condanna; e un altro per garantiti diversamente articolato a seconda che si tratti di briganti o di galantuomini. Per questi ultimi il processo è ricchissimo di sacrosante garanzie, che dovrebbero esserci per tutti, e che però aprono spazi a nullità, dilazioni e con una prescrizione incombente che alla fine significa impunità».

«Carcere oggi significa sovraffollamento; al 15 marzo scorso i detenuti erano 54.114, diecimila in più rispetto alla capacità ordinaria, il che significa una pena accessoria non prevista da alcuna disposizione di legge, condizioni di lavoro impossibili per il personale penitenziario e un annullamento degli spazi di recupero per i detenuti».

Un problema serio aggravato anche dalla forte presenza di stranieri e che rende il carcere «una tragica dolente di scarica finale dove precipitano problemi che nessuno vuole vedere. A conferma di questa realtà Caselli ha citato un caso esemplare: «Il record di durata della detenzione in Italia, 49 anni, non è detenuto dall'autore di una strage o da un boss mafioso, ma appartiene ad una persona che vive in una cella di un ospedale psichiatrico giudiziario dalla quale non vuole uscire e dalla quale nessuno ha il coraggio di farla uscire per non farla morire su una strada. È una persona senza nome e dunque il suo caso non interessa».

L'ex procuratore di Palermo ha tra l'altro ribadito anche la

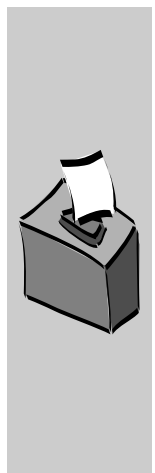
sua contrarietà al referendum sulla separazione delle carriere tra giudici e pm: «La pluralità di funzioni è considerata ovunque una ricchezza; se vogliamo stare in Europa il discorso sulla separazione delle carriere dovrebbe essere definitivamente chiuso».

Nel corso del congresso si è parlato anche d'altro. Significativo l'intervento del sostituto procuratore di Mani Pulite Piercamillo Davigo, che ha parlato dell'autonomia dei giudici. «Abbiamo passato anni terribili, ma le garanzie a tutela dell'indipendenza della magistratura hanno tenuto. I magistrati che hanno fatto procedimenti che hanno toccato centri di potere sono ancora al loro posto». Certo «permane una situazione di con-

flittualità rispetto al mondo politico, o meglio di attacco nei nostri confronti», ha detto Davigo; un attacco «violento» così come ai tempi della bicamerale, ma che ora si è spostato su un altro piano: mentre prima riguardava la stessa collocazione della magistratura nell'ordinamento, ora invece il processo.

«È vero che c'è il referendum sulla separazione delle carriere - ha proseguito il pm - ma non credo che ci sia da spaventarsi più di tanto». Preoccupante resta, invece, la crisi della giustizia «che si è ulteriormente aggravata sotto i profili dell'efficienza e dell'efficacia». Ma ci sono comunque «isole di efficienza» e, dunque, «qualche barlume di luce si vede».





Silvio Berlusconi su «Azzurra» e a lato la risposta di Mastella su «Misericordia e Nobilità»
Farinacci / Ansa



Berlusconi: difendo l'Italia dalla «toscanizzazione» E torna alla carica sul «pericolo comunista»

DALL'INVIATA
MICHELE SARTORI

LIVORNO Domanda: «Lei non è Dio...» (Silvio aggrotta la fronte). «...e nemmeno Stalin...» (Silvio distende la fronte). «...dunque ha qualche difetto: perché si ostina a definire "comunisti" i diessini?». Sapeva il vecchio Corrado Luschi, militante di Forza Italia e direttore della «Gazzetta della Darsena», il tifone che sta scatenando dentro Berlusconi. Risposta: «Perché non sono cambiati! Perché il pericolo c'è sempre, ed io ho il dovere di continuare a dirlo». Pausa. «E chi sta in Toscana lo sa bene: ogni volta che si rivolge al potere deve avere la schiena curva. E l'Unità in tasca!». Sì, magari...

Eccoci a Livorno. «La nave azzurra nel porto rosso!», annuncia Berlusconi: a combattere «contro il pericolo di toscanizzazione dell'Italia». Come si fa? Facile. Silvio chiama a raccolta a bordo i suoi guerrieri: i sindaci azzurri. «Ecco Ettore Saveri, sindaco di Montecatini. Eh, Ettore... Lui ha vinto col voto di tutte le sue ex fidanzate, nel frattempo divenute madri...». Diavolo di un Ettore...
E gli altri? Alberto Rossi, da Fauglia, s'inalbera: «Io sono stato il primo a strappare un comune alle sinistre». Berlusconi lo coc-

cola con lo sguardo: «Sei un eroe nazionale! Hai fatto come gli astronauti!». S'ingelosisce il sindaco di Abetone, Giuseppe Montagna: «Se lui è un astronauta, allora io sono un alieno». Salta su Gino Carmignani: «Ed io, che ho conquistato Porto Azzurro? Bella forza». Da «fuori», dalla città, si fa vivo anche il sindaco di Livorno Gianfranco Lamberti: diessino. Arrivano sulla nave due vigili urbani in tuta, stivaloni, casco e pistola al fianco, una lettera in mano per il presidente di Forza Italia Silvio Berlusconi. «Cos'è?», si allarmano gli uomini di Silvio. Calma, non è un avviso di garanzia. È un invito a comparire a Livorno.

L'ha scritto Lamberti, di suo pugno: «Perché non scende a terra a visitare la nostra bella città? Le farò vedere il restauro del Teatro Goldoni, in cui Gramsci avviò nel 1921 la costituzione del Partito comunista italiano...». Berlusconi si allarma: «Io? A vedere il luogo dell'incubo nazionale? Perché dovrei andare in

pellegrinaggio al luogo della jattura? No, quella non è roba nostra. A ognuno i suoi luoghi: e Veltroni si tenga la tomba di don Milano».
Meglio stare tra i suoi sindaci toscani, che gli fanno capire - i piccoli e soprattutto i grandi, di Lucca, Grosseto e Arezzo - che «l'iceberg rosso si sta sciogliendo», e lui, Silvio Noè, ne attende l'effetto a bordo.
C'è chi ha l'Arca e chi la barca. Attorno alla gigantesca «Excellent» volgeva un microscopico gozzo radicale, con striscione annesso: «Bossi-Berlusconi, non affonderete il maggioritario». E un altro gozzo, di Rifondazione comunista, col tazebo: «Berlusconi ha una barca di soldi, noi un mare di idee». L'equipaggio alza i pugni, canta «Bandiera rossa». Dalla nave si alza un «aaaahh!» corale di raccapriccio. E urla: «Vaaa! Andate viaaa! Ubricchi! Scemi! Vergogna!». Che possono i dieci metri di durezza del gozzo contro i dieci piani di morbidezza della «Excellent»? Nulla. Tra i fischi, tra i Piper che gli volteggiano in testa trainando striscioni «Forza Italia-Libertà», anche i comunisti si ritirano. E finisce la mattinata di gozzovoglie.

Se ne sarà accorto, Silvio, dall'alto delle sue impenetrabili salette? Mah. Non ne parla. È tutto

preo dai sindaci crociati. C'è anche quello di Pontremoli, Enrico Ferri, l'ex giudice, l'ex ministro che si divertiva a frantumare i limiti di velocità dopo averli imposti. E che ora, con un Paperino appuntato al bavero, implora: «Silvio, aiutaci tu. Qua in Toscana la gente non riesce neanche a curarsi!». Musica, per Silvio: «È vero quello che dici, Enrico. Io sono di azzurre toscane che per curarsi hanno dovuto venire a Milano, al San Raffaele, e sono guarite. Come la Marina...». C'è anche lei, Stefania Marini, tutta in azzurro: «È stato Berlusconi in persona, un anno e mezzo fa, ad interessarsi per farmi ricoverare al San Raffaele. Qui sarei morta».

Gli ha portato un ex-voto: «È un papirò egizio, con una mia lettera». Beh, auguri Stefania.

Ed anche a San Silvio, sempre più masochisticamente taumaturgo. Sapete perché è arrivato a bordo febbricitante? Perché ha assorbito tutte le sofferenze del suo popolo. Così almeno la spiega lui: «Ho vissuto in modo drammatico la composizione di tutte le 83 liste elettorali, perché l'esclusione di qualcuno è sempre dolorosa: ed io ho voluto incontrare tutti gli esclusi, ed ho sofferto con loro». Morale: «loro» sono in piedi, lui è finito a letto. Per giunta, in Toscana.

Ma a proposito di par condicio, un'accusa di violazione è stata lanciata ieri da Antonello Falomi, Ds, capogruppo in commissione di vigilanza Rai: «Com'era inevitabile, anche venerdì sera la trasmissione Porta a Porta è stata lo strumento dell'ennesima violazione della par condicio», ha detto Falomi, a proposito del faccia a faccia tra Gianfranco Fini e Armando Cossutta. «È stato consentito al professor Aiuti - ha detto Falomi - di fare uno spot elettorale a favore di Francesco Storace, con evidente danno per tutti gli altri candidati alla presidenza della Regione Lazio». La Rai, secondo Falomi, «si sta assumendo la grave responsabilità di mandare in onda surrettiziamente un nuovo ciclo di tribune elettorali con la garanzia della parità delle condizioni per tutte le coalizioni e per tutti i candidati». Infine Falomi propone di far tornare ad essere Porta a Porta, «come vuole la legge e come ha chiesto la commissione di vigilanza, una trasmissione di approfondimento giornalistico di fatti e notizie, anche di rilievo politico, e non una tribuna elettorale abusiva». Nelle polemiche si inseriscono Emma Bonino e Marco Pannella, che preannunciano anche una azione legale in sede penale.



Fusco/Ansa

IL CASO

Il Cavaliere influenzato salta il comizio a Livorno

DALL'INVIATA
PAOLA SACCHI

LIVORNO Al Teatro Goldoni non va, lì nel luogo che nel '21 «ha prodotto un incubo nazionale». E poiché ora, dopo il Muro di Berlino, si tratta di abbattere il «muro di Piombino» nella Toscana che da rossa «deve diventare azzurra», Silvio Berlusconi respinge seccamente al mittente l'invito che con una lettera garbata gli aveva fatto pervenire in mattinata, tramite vigili urbani e con in dono una targa-ricordo di Livorno, il sindaco Ds, Gianfranco Lamberti, ricordandogli che quella visita l'aveva fatta «l'illustre concittadino Ciampi». Approdato a bordo di Azzurra nel «porto rosso» - luogo sim-

bolo di quella che Berlusconi definisce «una crociata di lavoro» anziché una «crociera di riposo» - il Cavaliere però è costretto anche ad annullare gli altri impegni che aveva in città, a causa di un'influenza che nel pomeriggio lo costringe a mettersi a letto, su ordine del direttore sanitario di bordo, dottor Giorgio Forgione. Febbre a 39, cura antibiotica. Napoli, dove è previsto l'arrivo di Azzurra questa mattina alle dieci, attende. Già, tra l'altro, sarebbero sorte polemiche per il fatto che la nave dovrà aspettare quattro ore prima di entrare in porto a causa dei lavori che si stanno facendo in banchina, e a bordo della nave qualcuno già se la prende con il sindaco Bassolino. Quindi, il medico consiglia riposo per almeno 12 ore. E

Cossiga ironizza: attento, ti hanno fatto il malocchio...

In mattinata - in una conferenza stampa con il candidato in Toscana, Altero Matteoli di An e gli amministratori «azzurri» della Toscana - Berlusconi replica al segretario dei Ds, Walter Veltroni. «Ma quale politica di plastica! - si accalora il Cavaliere - ieri nell'auditorium galleggiante c'erano 4mila persone vere, che ci credono, un altro migliaio non ce l'ha fatta ad entrare». E attacca: «Le parole di Veltroni dimostrano solo una cosa: che non ha argomenti veri e solidi da contrapporre ai programmi di Forza Italia». Ce n'è anche per il responsabile Informazione dei Ds, Giuseppe Giulietti, che dice di sentirsi sicuro che il «duello» in Tv tra D'Alema e il Cavaliere si farà a bordo di Azzurra. Berlusconi commenta sprezzante: «Giulietti più che un responsabile mi pare un irresponsabile». Insomma, sembra sempre più difficile che il confronto si faccia. Ma, dopo aver detto che in caso di vittoria del Polo alle Regionali questo governo deve andare a casa e pur confermandolo, Berlusconi non vede le elezioni anticipate dietro l'angolo. Lo dice rispondendo ad una domanda sul consiglio di Cossiga a D'Alema, quello cioè di andare a votare se sarà, al contrario, il centrosinistra a vincere. «Io non credo - dice il Cavaliere, sferzando altri attacchi sul tasto del comunismo - che chi è nato e cresciuto in una certa scuola una volta raggiunto il potere possa abbandonarlo con un atto da democratico». Intanto, dai vetri della nave si intravedono i gozzi (il primo giallo e l'altro rosso) dei radicali e di Rifondazione. Su quello dei radicali c'è uno striscione: «Berlusconi e Bossi affondano il maggioritario». Berlusconi contrattacca: «Quello dei radicali mi pare un pesce d'aprile agli italiani. Visto che parlavano di bipolarismo ed invece ora sono diventati tripolaristi». Ricorda quello che «dice sempre il mio amico Giuliano Ferrara: le maggioritarie c'est moi, il maggioritario l'ho inventato io scendendo in campo con uno schieramento nel '94». E si difende: non posso essere proprio io contro il bipolarismo. Ma conferma l'opzione per il cancellierato, che «non è proporzionale, è metà maggioritario e metà proporzionale».

Alfredo Biondi, seduto nelle prime file, ascolta attento. E quando Berlusconi dice che, comunque, lui non si è «incatenato a questo sistema» e che, quindi, il consiglio nazionale del partito deve ancora decidere, Biondi gli dice: «Così Silvio va bene». Berlusconi dice che dal partito verrà un'indicazione della linea di Forza Italia e che però ci sarà «libertà di voto, perché siamo dei veri liberali». Biondi sorride: «E meno male...». Berlusconi: «E però Alfredo, spero che tu ti convinca dei guasti che ha prodotto questo maggioritario: i ribaltoni, la desistenza con Rifondazione comunista, Prodi che poi governa con i programmi di Bertinotti». E si ritorna al comunismo...

Porta a porta, la Rai bacchetta Vespa Il presentatore si difende: «Ho dato il calendario a Raiuno»

ROMA È scontro all'interno della Rai, fra il direttore generale, Pier Luigi Celli, e Bruno Vespa. Una polemica nata sul calendario degli ospiti, ma soprattutto sul rispetto della legge sulla par condicio, che il conduttore di Porta a Porta è in questo momento obbligato a rispettare, da quando la trasmissione è entrata nell'ambito delle Tribune elettorali. Bruno Vespa in un'intervista uscita sul «Messaggero» ha parlato di «manovre subacquee» nella vicenda di Porta a Porta: «Nessuna manovra», risponde Pier Luigi Celli. «Vespa non riesce a capacitarsi del perché quest'anno, e solo quest'anno, tutto sia così complicato per il suo programma pre-elettorale, evocando "manovre subacquee" di cui lui non avrebbe cognizione alcuna». E ancora, «le ipocrisie sono rispettabili quando non si conosce bene la verità, non quando non lasi vuole dire».

Il cambiamento di ruolo della trasmissione di Raiuno ha comportato anche un passaggio sotto la responsabilità giuridica di Angela Buttiglione, e quello che si contesta al giornalista è di non avere comunicato in tempo il calendario degli interventi dei vari ospiti. Bruno Vespa, secondo Celli, «sembra sia l'unico a non essersi

accorto che poco tempo fa è stata approvata la nuova legge sulla par condicio, una legge importante ma non di agevole applicazione. Bastava che, all'inizio del ciclo "elettorale" di Porta a Porta, Vespa avesse indicato al suo direttore e al direttore generale l'elenco proposto degli incontri: come gli era stato chiesto e come invece non ha creduto di fare mettendoci tutti di fronte al fatto pressoché compiuto». Insomma, il direttore conclude così: «Noi ci assumiamo volentieri le responsabilità di tutti, ma non possiamo fare a meno di ricordare come sono andate le cose».

Il conduttore di Porta a Porta respinge le accuse: «Credo che Celli, gravato da impegni enormi della più diversa natura, non sia stato messo nelle condizioni di conoscere esattamente lo svolgimento dei fatti». Piuttosto risentito, Vespa sottolinea che «in 31 anni di tv, non ho mai messo i miei dirigenti di fronte ad un fatto compiuto e non avevo ragione alcuna per cominciare adesso». Il giornalista ricostruisce i passaggi: «Venerdì 17 marzo il direttore di Raiuno, Agostino Saccà, mi ha chiesto, a nome della direzione generale, attraverso il capostruttura informazione Claudio Donat Cattin, il ca-

lendario degli incontri tra i leader politici programmati per l'ultimo mese di campagna elettorale che, per quanto ci riguarda - ha sottolineato - sarebbe iniziato con la trasmissione di lunedì 20 marzo». Dopodiché, continua Vespa, «il calendario, che era stato appena chiuso con riserva di integrarlo con eventuali formazioni minori dopo la presentazione delle liste, fu trasmesso lo stesso giorno al direttore di Raiuno. Per quanto ne so, Saccà lo trasmise immediatamente al direttore della prima divisione Maurizio Beretta e fu esaminato in una riunione alla quale non fui invitato». E aggiunge che, secondo quanto gli fu riferito, «il calendario non sollevò obiezioni, che altrimenti come è ovvio avrei raccolto». Vespa respinge anche le accuse di parzialità: «La legge sulla par condicio era naturalmente già in vigore e il regolamento di attuazione che ci riguarda era persino meno restrittivo delle norme in vigore gli anni scorsi. Di qui la mia sorpresa per quanto accaduto successivamente». Terzo round, inserita arriva dagli uffici del settimo piano di viale Mazzini la controparte della Rai: «Vespa riesce a ricordare soltanto il secondo richiamo a fornire l'elenco dei partecipanti alle sue trasmissioni».

Ma a proposito di par condicio, un'accusa di violazione è stata lanciata ieri da Antonello Falomi, Ds, capogruppo in commissione di vigilanza Rai: «Com'era inevitabile, anche venerdì sera la trasmissione Porta a Porta è stata lo strumento dell'ennesima violazione della par condicio», ha detto Falomi, a proposito del faccia a faccia tra Gianfranco Fini e Armando Cossutta. «È stato consentito al professor Aiuti - ha detto Falomi - di fare uno spot elettorale a favore di Francesco Storace, con evidente danno per tutti gli altri candidati alla presidenza della Regione Lazio». La Rai, secondo Falomi, «si sta assumendo la grave responsabilità di mandare in onda surrettiziamente un nuovo ciclo di tribune elettorali con la garanzia della parità delle condizioni per tutte le coalizioni e per tutti i candidati». Infine Falomi propone di far tornare ad essere Porta a Porta, «come vuole la legge e come ha chiesto la commissione di vigilanza, una trasmissione di approfondimento giornalistico di fatti e notizie, anche di rilievo politico, e non una tribuna elettorale abusiva». Nelle polemiche si inseriscono Emma Bonino e Marco Pannella, che preannunciano anche una azione legale in sede penale.

GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto. Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti (legge n.° 67/87 e D.L. n.° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano. Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.

Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06-69996414
02-80232239

Quotidiano di politica, economia e cultura
l'Unità



GARE • BILANCI • ASTE • APPALTI

LA LEGGE
È UGUALE
PER TUTTI.

fluida - roma

(SU L'UNITÀ PERÒ COSTA MENO)

*Se la pubblicità è un obbligo per legge, il risparmio è un diritto.
Con l'Unità potete acquistare spazi per gare, bilanci, aste ed appalti
(legge n.° 67/87 e D.L. n° 402 del 20/10/98) ad un prezzo decisamente
promozionale, certi di essere letti dalle persone che contano.
Il prestigio di una grande visibilità alla portata di tutti gli Enti e Ministeri.*

**Per informazioni
e preventivi
telefonare allo
06 • 69996414
02 • 80232239**

Giornale fondato da Antonio Gramsci

l'Unità

Quotidiano di politica, economia e cultura



L'Unità

Zappinò

TELE CULI MANFREDI E VALERI TROPPO BRAVI PER LINDA MARIA NOVELLA OPPO

Ma perché «Linda», coi suoi 6.201.000 di spettatori, è stata battuta di nuovo da Maria De Filippi (6.822.000)? Merito di Maria o demerito di questa edizione del telefilm di Raiuno? Difficile dirlo, ma certo il programma «C'è posta per te» eredita il pubblico rimasto orfano di «Stranmore».

confronto tra Cosutta e Fini a «Porta a porta». Nello sforzo di non darsi quello che pensavano uno dell'altro, i due contendenti si sono per un po' ignorati. Una bella prova di educazione, almeno finché non si è parlato dei problemi dell'immigrazione, un tema che separa, che fa da cartina di tornasole tra coloro che sono dalla parte della solidarietà e coloro che sono dalla parte di Haider.



Il futuro a «Fuoriorario»

Appuntamento sul tema «L'avvenire a memoria, cinema dal cinema» con i film: «Matinée» di Joe Dante e John Goodman; a seguire «Ai confini della realtà» sempre di Dante che dirige sia questo episodio con Kathleen Quinlan che quello di «Boo» dalle «Storie incredibili»; «Bambini al cinema» di Francesco Maselli; infine «Sogni d'oro» di Nanni Moretti. Raitre, dall'1 a Fuoriorario.

SCELTI PER VOI

- ITALIA 1 20.45 X-FILES
RETE4 22.40 IL CONFessionALE
RAIUNO 23.35 SU E GIÙ
RAITRE 14.30 ALLE FALDE DEL KILIMANGIARO

I PROGRAMMI DI OGGI

Grid of TV programs for today, organized by channel (RAIUNO, RAIDUE, RAITRE, RETE 4, ITALIA 1, CANALE 5, TMC, TELE+bianco, TELE+nero) and time slots.

LE PREVISIONI DEL TEMPO

Weather forecast section including a weather key, wind directions, sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.



ANNA BENOCCI LENZI

La coppia memoria oblio di cui continuamente si parla, per il terrore legato all'amnesia dell'uomo moderno, è la tematica principale del libro, curato da Giovanni Cacciavillani (ordinario di Lingua e Letteratura francese all'Università di Venezia) "La memoria e l'oblio" (Libreria Editrice Cafoscarina, 114 pagine, 25.000 lire). È il risultato finale degli studi di un gruppo di lavoro collettivo che ripercorre le tappe fondamentali del fenomeno della memoria partendo dall'ottica epistemologica dei vecchi modelli in cui, fin dai tempi di Agostino, il soggetto era visto come un individuo passivo (rispetto alla sua realtà esterna ed interna) per poi arrivare, dopo gli studi di Edelmann, Rosenfield ed altri, ad una visione completamente diversa in cui il soggetto è visto in

I poeti, guardiani della nostra memoria

Un libro collettivo indaga le vie psicologiche e letterarie del ricordo e dell'oblio

maniera attiva, come costruttore della propria realtà.

Gli imponenti stravolgimenti tecnici, scientifici e sociali operati dall'epoca moderna, con il rifiuto delle concezioni passate, hanno causato una nuova percezione spazio-temporale. Il passato personale può essere, infatti, una fonte di libertà (Bergson), una possibilità di salutare (Freud), un modo per entrare in Paradiso (Proust). Nell'età moderna il concetto di disarmonia e distonia con il proprio tempo e con la realtà interna ed esterna (conseguenza dell'Illuminismo) si oppone, inevitabilmente, al concetto di armonia e sintonia delle epoche passate. Di qui la nascita di due diverse tendenze comportamentali dell'uomo: da una parte la ricerca dell'evasione fuori del tempo, come contrapposizione all'angoscia, alla frammentarietà causata dalla realtà del presente, (Proust e il "diario" dei romantici) dall'altra parte la terribile registrazione della disaffezione (Baudelaire, Hegel).

La cesura irreversibile col passato attuata dall'età contemporanea viene ricollegata alla nozione del ricordo di Hegel e di Kierkegaard. Ricordo inteso come ricostruzione del passato sulla base del contesto presente, che fotografa, regi-

stra, afferra l'istante "manda in memoria", mentre l'atto di ricordare è collegato dal curatore al concetto di Resnik di rimemorare, ricomporre la storia dell'individuo che deve confrontarsi con il passaggio del tempo.

Nella attenta analisi che Cacciavillani ha fatto del poemetto di Lamartine "La vigne et la Maison", l'atto "resurrezionario" del ricordo di un tempo felice, emerge in tutta la sua potenza con l'immagine bellissima dell'io che corre ad abbracciare le figure del passato rendendole vive e attuali. L'arte sublime del ricordare non può dissociarsi, tuttavia, dall'arte di di-

menticare, di raffreddare i ricordi, ovvero dall'oblio, dalla rimozione concepita da Freud proprio come una resistenza all'atto di ricordare.

Il meccanismo dell'oblio e della memoria è ripreso nel libro da Rino Cortiana attraverso lo studio di una elegia di Chénier, nella quale si nota come sia facile dimenticare le cose negative, mentre si tende a ricordare le cose positive. Il tentativo di fermare nel tempo la giovinezza, porta a ricordare i modelli della Grecia, colta nel fiore della sua creazione artistica. La memoria, concepita come un archivio al quale si può liberamente attingere

è, in questo caso, completamente gestita e controllata dall'io. La memoria di sé e del proprio evolversi nel tempo, portano senza dubbio alla scrittura autobiografica, intesa come una possibile seconda nascita. E Lina Zecchi analizza nel "Il labirinto del mondo" le memorie di Marguerite Yourcenar.

Scrivere è un modo per riparare all'oblio, per accedere a un presente eterno ed "immortale" miticamente attribuito all'arte. La Yourcenar crede "di potersi ricostituire nella sua creazione letteraria, nella sua scrittura feticisticamente considerata come sostitutiva di una memoria e di un vissuto per-

sonale rifiutati." Attraverso la lingua, colma di memorie culturali e storiche, Anne de Vaucher Gravili ci fa vedere, infine, come la scrittrice quebecchese Marie Claire Blais abbia seguito le tracce più antiche della sua memoria per combattere l'oblio e le rovine catastrofiche del tempo.

Alla fine del lungo tunnel percorso dalla memoria, la scrittura organizza i ricordi, li filtra, li riduce o li aumenta a seconda delle circostanze e della potenza dell'immaginazione. La funzione del poeta, così cara a tanti scrittori del passato, è ripresa da Cortiana attraverso il pensiero di Jacotet: il poeta è il fedele "guardiano" della memoria che richiama le figure del passato e amorevolmente le riconferma.

Il poeta non può addormentarsi, veglia mentre gli altri dormono e chiama per nome tutto ciò che rischia inesorabilmente di perdersi.

«Ameni inganni» ai danni del Belpaese

L'«epistolario» di Colombo e Stajano tra delusione, denuncia e speranza civile

ORESTE PIVETTA

Quando muore la speranza? Al male della dea foscoliana, che fugge i sepolcri, accompagniamo una consolazione, magari vana, che la speranza, secondo La Rochefoucauld, per ingannevole che sia, serve almeno a condurci alla morte per una strada piacevole. Comunque, nell'ipotesi, prima noi di lei. Speriamo dunque... Mio padre temeva di non veder realizzato il socialismo in Italia. Neppure fosse arrivato centenario l'avrebbe visto.

Le speranze sarebbero comunque «ameni inganni» come ci ricorda il titolo del libro, appena pubblicato da Garzanti, di Corrado Stajano, giornalista e scrittore (perché dileggiare, come si diverte l'Elefantino sul Foglio, questa definizione redazionale che compare sul risvolto di copertina: è così impertinente?) e da Gherardo Colombo, magistrato (dal 1992 nel pool di Mani pulite). Ameni inganni da Leopardi. Le ricordanze: «O speranze, speranze; ameni inganni/Della mia prima età!». Siamo ormai tutti più vecchi e smarriti, un po' soli, orfani. Stajano e Colombo sono solidali con noi nel sostenere, argomentando, le ragioni della nostra delusione. Giornalista (e scrittore: come di-

menticare «Il sovversivo», «Africa», «Un eroe borghese») e magistrato si sono scritti per un anno: lunghe lettere amicali, nel corso delle quali si può raccontare di figli e di vacanze, di mostre d'arte e di autunni in campagna, del ministro Diliberto che ama «Vacanze di Natale» e Boldi (incompreso attore comico) più di Eisenstein, di Cossiga e di Boselli ed anche, come capita tra noi tutti, per lo più a voce, dei casi politici di un anno e di una vita, dello

■ UN ANNO DI LETTERE

Tra il giudice e il giornalista scrittore un «promemoria» sull'Italia di fine secolo

millennio (che finirà in realtà, come precisa puntiglioso Colombo, l'anno prossimo) e pure un ripasso, perché sempre ciò che si rappresenta oggi rimanda a ieri o all'altro ieri. Ha ragione Stajano alla terzultima riga: questo ragionare e comunicare per lettera servono a «approfondire idee e fatti» e a costruire o a rinsaldare «una memoria divenuta sempre più fuggevole». Dopo



tutto il problema si vede così, in questa memoria che s'appanna fino a svanire come un fantasma in un fil di fumo. E non è per colpa di un qualsiasi cronosoma personale, ma di un ben manipolato dna nazionale, di una ingegneria delle molecole in mano a cattivi informatori, a cattivi propagandisti, a una cattiva scuola, a una cattiva politica. Poco alla volta, una calunnia alla volta, il venticello, come cantava il barbiere savigliano, si fa temporale.

Stajano lo scrive a proposito del Pci e dell'abiura di una storia di molte colpe ma anche di una infinità di virtù, contribuendo in modo determinante a conse-



Il giudice Gherardo Colombo, e lo scrittore e giornalista Corrado Stajano

questo servono le lettere private, anche quando divengono pubbliche. Sono a volte lezioni di diritto (ad esempio, perché Mani pulite non indagò a sinistra: ma come può il giudice indagare a sinistra se non vi è notizia di reato, abc del nostro ordinamento, se qualcuno non denuncia il falso o la corruzione?), sono risposte psicoanalitiche (perché se ne andò Di Pietro), sono ricostruzioni (l'attacco a Colombo, fino al processo al Csm).

Dovessi scegliere due argomenti, direi: intanto l'isolamento dei magistrati, dopo le plebiscitarie ovazioni d'inizio, fino alle accuse più becere, in una campagna nella quale non si sono risparmiati campioni di ogni schieramento (lo ha scritto l'altro giorno Giancarlo Caselli); poi la funzionalità, quasi l'inevitabilità, del male in un sistema politico ed economico dove tutto si può «ungere», nell'incertezza della legge e del diritto, dove la tangente nella sua infinità di corollari diventa parte integrante dei bilanci, dove il contrabbandiere (l'ultima ruota del carro) rivendica il proprio diritto a contrabbandare in nome dei ragazzini e della famiglia, dove la mafia o la camorra garantiscono redditi e investimenti (in attività, alla fine della catena, persino lecite), dove si confrontano i modelli della ricostruzione

post terremoto (Irpina e Friuli) non in rapporto all'onestà ma alla produttività del furto (non occorre, come si vede, andare in Giappone: anche da noi, orgoglio del Nordest, «si ruba, ma si lavora»).

Uno sopra l'altro gli strati di una cultura dell'inganno e della frode sono diventati un monumento o una montagna. Chi governa, lo prova. E se spesso si sbaglia per confusione o per realismo (o opportunismo?) negando i principi,

■ MORALITÀ E POLITICA

La stagione di Mani pulite gli attacchi ai magistrati la mafia e la corruzione

almeno semichiusa: «tra immedicabili affanni» c'è un paese (di tante minoranze?), che non dispera.

«Ameni inganni» (Garzanti, pagine 222, lire 22.000) sarà presentato domani sera, lunedì, alle ore 21, al Teatro Litta di Milano, corso Magenta 24, con Cesare Garboli, Emilio Giannelli, Umberto Loi.

IN BREVE

Ramondino, Pisu e Bianchini finaliste al premio Rapallo

■ Angela Bianchini con il romanzo «Un amore sconveniente», Renata Pisu con «La via della Cina» e Fabrizia Ramondino con «Passaggio a Trieste», sono le finaliste della XVI edizione del premio letterario nazionale «Rapallo-Carige per la donna scrittrice». La terna è stata scelta dalla giuria dei critici, presieduta da Carlo Bo. Sulla terna finale si pronunceranno la stessa giuria dei critici e 150 lettori della giuria popolare nel corso della cerimonia conclusiva che avrà luogo a Rapallo, il 17 giugno nel parco di Villa Tigullio. Alla vincitrice andrà un premio di 15 milioni di lire più una targa d'oro. Alle altre due finaliste andrà un premio di 5 milioni di lire ed una targa d'argento.

Giotto e Donatello spartiti dall'eredità di un antiquario

■ Scampate opere di Giotto, Donatello e Simone Martini dalla collezione dell'antiquario fiorentino Carlo de' Carli morto improvvisamente nel dicembre scorso. Tra i pezzi spartiti dalla sua abitazione due piccole tavole dipinte da Giotto raffiguranti teste di apostoli. Lo ha confermato il soprintendente ai beni artistici e storici Antonio Paolucci che ha rivelato l'avvio di un'inchiesta dei carabinieri.

Roma, danneggiata alla Gnam scultura di Alfio Castelli

■ Una scultura alta circa due metri di Alfio Castelli del 1955, raffigurante un contadino che tiene un capretto, collocata nel giardino interno della Galleria nazionale d'arte moderna a Roma, è andata in frantumi nella parte bassa ed è stata danneggiata nella parte superiore, mentre si tentava di spostarla. La scultura si trovava da tempo immemorabile, forse dal '70-'75, imbalsata con una semplice copertura sotto la vite vergine del giardino.

l'Unità

Un quotidiano utile di Politica, Economia e Cultura

ABBONARSI ...È COMODO

Perché ogni giorno ti sarà consegnato il giornale a domicilio e se vorrai anche in vacanza.

...È FACILE

Perché basta telefonare al numero verde 800.254188 o spedire la scheda di adesione pubblicata tutti i giorni sul giornale.

...È CONVIENE

ABBONAMENTO ANNUALE

7 numeri	510.000	(Euro 263,4)
6 numeri	460.000	(Euro 237,6)
5 numeri	410.000	(Euro 211,7)
1 numero	85.000	(Euro 43,9)

ABBONAMENTO SEMESTRALE

7 numeri	280.000	(Euro 144,6)
6 numeri	260.000	(Euro 134,3)
5 numeri	215.000	(Euro 111,1)
1 numero	45.000	(Euro 23,2)



◆ Tra le donne i senza-lavoro fino al 50%, in alcune province è inattivo uno su quattro

◆ Il ministro del Lavoro parlerà del problema domani a Berlino con il suo «omologo» tedesco

Svimez, a Sud tassi record di disoccupazione

Salvi: adesso l'Ue accetti le politiche regionali

Consumi elettrici a marzo +5,2

I consumi elettrici continuano a segnare incrementi consistenti, a riprova del buon andamento della produzione industriale. Amaro la richiesta di energia elettrica è ammontata a 22.399 milioni di kilowattora, rispetto ai 21.286 milioni di kWh del marzo 1999, pari a un incremento del 5,2%. Se si tiene conto della incidenza calendariale, la variazione risulta del 5,3%. I consumi elettrici sono ammontati nel 1999 a 285,8 miliardi di kWh, con un incremento del 2,3% rispetto al 1998. L'aumento della domanda, pari a 7 miliardi di kWh, è stato coperto per il 5,7% dalla produzione nazionale da 1,3 mld di maggiori importazioni. L'utilizzo del gas naturale ha ugualmente per la prima volta quello dei prodotti petroliferi. Sono questi i dati provvisori resi noti dal Gestore della rete di trasmissione nazionale.

ROMA C'è un «Galles dell'occupazione» crescente anche in Italia e il fenomeno riguarda ben 20 milioni di persone. Lo rivela la Svimez che nell'ultimo numero della sua rivista passa in rassegna, per provincia e per sesso, le alterne fortune di chi ha cercato lavoro nel Belpaese lo scorso anno. Mentre la provincia di Napoli conta il maggior numero assoluto di persone in cerca di occupazione, quasi trecentomila per un tasso di disoccupazione del 27,8% (37,8% per le donne), in 37 province del nord si registrano tassi inferiori a quelli messi a segno da paesi, come la Gran Bretagna (intorno al 6%), spesso citati per la forte capacità di creare posti di lavoro. Il rapporto conferma il classico dualismo nord-sud, con un tasso di disoccupazione del 6,5% nel centro-nord e del 22% nel meridione e una media nazionale dell'11,4% (9% nell'Ue).

Il ministro del Lavoro Cesare Salvi (in visita in Argentina) non ha mancato di commentare i dati diffusi dalla Svimez. Secondo il titolare di Via Flavia i dati dimostrano che la questione del Mezzogiorno va aggredita con grande determinazione. Salvi aggiunge che il recente vertice Ue di Lisbona ha confermato la necessità di politiche regionali per l'occupazione, senza le

quali si rafforzano le zone più ricche e si tagliano fuori quelle meno sviluppate. Adesso, quindi, secondo Salvi, si tratta di dare un seguito operativo a quest'analisi con le due priorità individuate: l'emersione del lavoro nero e le politiche di differenziazione degli incentivi all'investimento ed all'occupazione. «Auspico che la Commissione Europea - ha dichiarato - sappia comprendere la novità del problema e non si rifugi dietro la ripetizione di scelte del passato; non si tratta di deroghe alle regole della concorrenza, ma di politiche dell'occupazione per determinate zone territoriali che l'Ue deve fare in prima persona». Salvi ha quindi annunciato che affronterà questo tema con il collega tedesco domani a Berlino nel corso di un incontro nell'ottica degli obiettivi che il vertice di Lisbona si è dato. Poi verrà acquisita la valutazione delle parti sociali sulle nuove proposte che il governo formulerà in materia di lotta al lavoro nero e di politiche di emersione, che verranno quindi sottoposte in tempi rapidi alla Commissione Europea.

Tornando ai numeri diramati dalla Svimez, si osserva che nel 99 si è comunque registrato un aumento di 256 mila occupati (rispetto al centro nord) mentre

LA PROPOSTA

D'Antoni: meno imposte per il Mezzogiorno

ROMA Abbattimento dell'Irap in rapporto alla nuova occupazione, riduzione dell'aliquota Irap al 10% sugli utili realizzati attraverso nuove attività produttive: sono le due proposte presentate ieri dal leader della Cisl, Sergio D'Antoni, per combattere sottosviluppo e disoccupazione nel Mezzogiorno, puntando su una «fiscalità di vantaggio per le zone svantaggiate». «Inutile far finta che l'Ue deve fare e qualsiasi ricetta economica deve tener conto di ciò». Per spiegarlo meglio cita Don Milani: «Regole uguali per punti di partenza disuguali sono regole profondamente disuguali». Le proposte fiscali della Cisl si collocano «dentro l'attuale schema fiscale, non ledono la concorrenza», e affrontano in maniera forte le questioni che oggi attanaglia questo paese. Compito urgente del governo, che ha affrontato finora «in



Sergio D'Antoni

PRIMO PIANO

Monorchio: «Sono ora necessarie grandi opere»

Le grandi opere necessarie a favorire il decollo del Sud - e in particolare una nuova, vera autostrada che corra lungo il mare, il Ponte sullo Stretto di Messina e l'estensione dell'Alta velocità ferroviaria - potrebbe essere realizzate senza pesare sul bilancio dello Stato, che deve andare verso il pareggio fissato dal patto di stabilità e previsto entro due anni: lo ha sottolineato il Ragioniere dello Stato Andrea Monorchio, a Bologna per un convegno sulla situazione economica del Paese. «Ci sono capitali alla ricerca di investimenti nel mondo - ha detto Monorchio a proposito delle opere nel Sud - e ci sono molte imprese e banche pronte ad associarsi anche con il metodo del project financing».

Per il ragioniere generale dello Stato, poi, le stime del Fmi che attribuiscono all'Italia un aumento del Pil del 2,75%, forse del 3% sono «una crescita importante sostenuta dalla domanda interna, ma insufficiente». Andrea Monorchio ha auspicato che il paese possa correre al ritmo del 3,5-4%, dato «il tasso elevato di disoccupazione».

modo superficiale la questione» (per D'Antoni non basta infatti puntare all'emersione del lavoro nero, che «non aggiunge un solo posto di lavoro in più») e «fare un forte accordo a tre, con il sindacato e con le imprese, portare questa proposta davanti alla Comunità europea e farla passare». Piena disponibilità a discutere altre proposte, dice il segretario della Cisl, purché «si eviti un dibattito general-generico come quello delle settimane scorse».

Nel dettaglio, per scongiurare la disoccupazione nel Mezzogiorno, D'Antoni chiede l'esclusione dalla base imponibile Irap per un periodo non inferiore a 7-10 anni, con un raddoppio della durata qualora l'incremento occupazionale sia realizzato entro 3 anni. Una misura che comporterebbe un risparmio annuo di 25 milioni per occupato e la cui perdita di gettito fiscale verrebbe compensata dalle maggiori imposte sui redditi da lavoro dipendente e sui

donne è disoccupata (contro la media del 32,4%). La Svimez segnala, inoltre, che l'83% della popolazione del centro-nord risiede in province dove il tasso di disoccupazione è inferiore al 10%. Se si considera il solo nord-est, si può parlare di piena occupazione. Situazione op-

posta nel meridione, con meno del 2% della popolazione residente in province dove la disoccupazione non supera il 10%, mentre quasi la metà sopravvive con tassi compresi tra il 15 e il 25%, e il resto (43%) è costretta a vedere inoperoso un lavoratore su quattro.

RISTORANTI DI ROMA

SELEZIONATI PER ZONA E INSERITI NEL CIRCUITO INTERNAZIONALE INTERNET

SITO: <http://www.teccas.it> link

<h3>ROMA SUD</h3> <p>TRATTORIA DEI CACCIAORI GENZIANA Via L. Belardi 76 - ☎ 069396060 Caccagione tutto l'anno/Cucina preparata con ingredienti sempre freschi e genuini - chiuso martedì - L. 35/45.000</p> <p>LO SCOGILO - SABAUDIA Via Langomare 8 - ☎ 0773515584 Ambiente marinaro anni '80/pece fresco pescato dai titolari stessi/condizione familiare/terrazza con vista sul Circeo/Specialità: spaghetti allo scoglio con frutti di mare/pollo affogato/grigliate miste - chiuso il giovedì e la sera da novembre ad aprile - L. 45/50.000</p> <p>LA NUOVA CAPRICCIOSA OSTIA LIDO Via Aldibrandini 57/a ang. Lungomare Toscanelli - ☎ 065672525 Pesce fresco tutti i giorni/saloni per banchetti/anche pizzeria chiuso mercoledì - L. 15/60.000</p> <p>PIERINO - ANZIO Piazza Battisti 3 - ☎ 069845683 Specialità pesce: ottima cucina di mare/serie di antipasti ricchissimi/tagliandoli all'uscio e aragosta/linguine con alici fresche e pecorino/pesce in guazzetto/fermo al vino bianco/collana lista dei vini/consigliata la prenotazione chiuso lunedì - L. 60/70.000</p>	<h3>ROMA CENTRO</h3> <p>LE VOITE Piazza Rodiniani 47 - ☎ 066877408 Pesce fresco e carne preparata con ingredienti freschi e genuini - chiuso martedì - L. 40/60.000</p> <p>IL POMODORINO Via Campana 45 - ☎ 0642011356 A due passi da Via Veneto, 700 posti, 4 sale, tre interne a una all'aperto arredate con tavole e sedie in legno scuro e un grande balcone bar-nocchiera dove vengono affettati salumi e specialità varie come il prosciutto Patanegra (importato dalla Spagna) Sfrizosi antipasti al carrello, anche di pesce/piatti fatti in casa e tegliati a mano/ottima carne alla brace della Val di Chiana in Toscana/contorni di verdure e ricchissime insalate/ottimi i dolci di produzione propria. Si può mangiare la pizza anche a pranzo spendendo L. 20.000</p> <p>THE COW BOY Via F. Crispi 68 - ☎ 064883504 In stile vecchia America nel cuore del centro, aperto dalle 11 alle 1.30, offre un menù completo con piatti caldi e freddi soprattutto con cucina TEX-MEX. Le birre alla spina sono del gruppo Guinness - chiuso lunedì</p> <p>DELLA PACE Via della Pace 1 - ☎ 066864802 Cucina amalfitana molto di moda. Il locale è punto di ritrovo di personaggi dello spettacolo. In menù pizza sfiziose come la Marina (dedicata a Marina Ripa di Meana) al limone servita su foglie dell'agrume con olive/piatti appetitosi come gli scialottoli ai frutti di mare - ottimi dolci curpani fatti in casa</p> <p>DA LUIGI Piazza Sforza Cesarini 324C (C.so Vittorio Emanuele) ☎ 066865946 - 066515463 Nel centro storico romano, nella caratteristica piazza Cesarini sul centrale Corso Vittorio, questo bel locale ci offre una buona cucina tradizionale preparata con ingredienti sempre freschi e genuini - chiuso lunedì</p> <p>PIER LUIGI Piazza De Ricci 44 - ☎ 066868717 Posizione invidiabile vicino a piazza Farnese/Cucina classica ma anche piatti della tradizione romana/ottimo il pesce a primi farfallati al radicchio e spaghetti ai frutti di mare/credito cards tutto escluso DC</p> <p>PIER LUIGI Piazza De Ricci 44 - ☎ 066868717 Posizione invidiabile vicino a piazza Farnese/Cucina classica ma anche piatti della tradizione romana/ottimo il pesce a primi farfallati al radicchio e spaghetti ai frutti di mare/credito cards tutto escluso DC</p> <p>MAD JACK Via Arculea 20 - ☎ 0668808223 L'ambientazione ricorda il classico Irish pub con moquette, divanetti e tanto legno/bruciate di Guinness/panna/insalate/crostini e dolci/musica d'asciutto/mozzicelli e giovedì: musica dal vivo (specialmente rock) anche disco pub con DJ.</p>	<h3>ROMA EST</h3> <p>BELLE EPOQUE Via Ajaccio 25 - ☎ 068553721 Nuovo locale della pizza napoletana a Roma/ambiente classico e piacevole/ottimo il pane/telefono a legna a vista/varietà di fritti/pizze di ogni tipo/cake selettiva tra i dolci tipici che vengono espressamente da Napoli/Novità: anche primi piatti marinari napoletani DOC</p> <p>MAMUTONES Piazza Monte Cenciario 29 - ☎ 068185237 Atmosfera allegria e abbondanti piatti della tradizione serviti da camerieri spiritosi/vini regionali/sito proprio internet "mamutones" chiuso dom, sera e lunedì - L. 45.000 circa</p>	<h3>ROMA NORD</h3> <p>LA CAMPAGNOLA Via Flaminia Vecchia 863 - ☎ 063335443 Bell'indirizzo nella zona Nord di Roma/ambiente caldo ed accogliente/servizio cordiale per una buona cucina casereccia fatta di ingredienti sempre freschi e genuini - sempre aperto</p> <p>DA GIANNI AL CACIO & PEPE Via G. Avezzana 11 (Prati) - ☎ 063217268 Bel locale/nella bella stagione raddoppia la capienza con tavoli all'aperto/ cucina classica con qualche inflessione romanesca/ imperniati i conchiglioni cacio e pepe, la carbonara e il polpettone/pesce in generale il martedì e venerdì (ottimo le alici fritte) - chiuso domenica</p> <p>ZIO CIRO Via Lucrezio Caro 53 (Prati) - ☎ 063231234 Grande locale su due piani, buona varietà di pizze napoletane/calzone/rotolozzarella di bufala/fritti sfiziosi ma anche piatti di cucina mediterranea (da provare le linguine alla Cirò con i frutti di mare). Formule: pizza napoletana in 30 gusti diversi a volontà L. 16.000 e, a pranzo scelta in menu del giorno tra margherita e marinara o primo con bibita L. 10.000</p> <p>FAIRY TALES Via Cao Mario 16 (Prati) - ☎ 06322282 Locale di ispirazione irlandese distribuito in 4 sale/ birra alla spina e in bottiglia/spaghetti/insalate/hamburger e wurstel - chiuso lunedì - L. 18/20.000</p> <p>LA FATTORIA Via Flaminia 1432 - ☎ 0633612680/0633610427 Ristorante e pizzeria con ampio parcheggio interno/Giardino con sala da ballo per feste e banchetti</p>	<h3>ROMA OVEST</h3> <p>BARONE ROSSO Via I. Dotta 13 (Ostia) - ☎ 065783562 Grande birreria ricavata in una ex segheria, l'arredamento è realizzato in legno massello con grandi tavole. Un ballatoio funge da seconda sala e gira per tutto il perimetro del locale. Pizze/caffè/cocktail/birra alla spina spillata alla tedesca - aperto la sera - chiuso lunedì</p> <p>CACIO E COCCI Via del Gazometro 36 (Testaccio) - ☎ 065746419 Piatti della tradizione romana in un bel locale diviso in due sale in bella mostra gli antipasti sempre freschi/mezzanine/zucchine, pomodori e verdure fresche/carbonara/agnello/foce/ricotta alla vaccinara nella tradizione. Piatti di pesce: spaghetti alle vongole e scote di cozze/farfalle al curry/buona qualità della materia prima, ottimo rapporto qualità-prezzo - aperto a pranzo e cena - chiuso domenica</p> <p>L'OASI DELLA BIRRA P.zza Testaccio 384/1 (Testaccio) - ☎ 065746122 In stile tirolese, 700 etichette di birra di tutto il mondo/variante di zuppe/wurstel con crauti/salumi/forate rustiche e formaggi/dolci viennesi - aperto solo la sera</p> <p>L'OASI DELLA BIRRA 2 Via A. Vespucci 42 (Testaccio) - ☎ 065757894 Recente apertura nel tradizionale quartiere Testaccio, fratello de "L'Oasi della Birra", stessa impostazione generale. Gastronomia, Wine bar e punto degustazione birre. Servizio attento e cordiale. Aperto solo la sera</p> <p>OLIVER & OLIVER Via del Moro 61/62 (Trastevere) - ☎ 065898024 Nel cuore di Trastevere bell'indirizzo con accoglienza familiare e cucina classica in questo locale ben articolato in due sale. Il venerdì e sabato musica jazz dal vivo a lume di candela e, dopo le 23, servizio pub con drink e stuzzichini fino alle 2 - aperto solo la sera - sab. e dom. anche a pranzo</p> <p>L'INSALATA RICCA TRE Via del Gazometro 62 - ☎ 06575176 Insalata e primi piatti/prezzi leggeri/pizza anche a pranzo/Sito internet: www.linsalataricca.com - chiuso lunedì - L. 35/60.000</p>
---	---	--	---	--

◆ **Assieme ai segretari dei partiti di governo (assente solo Mastella) anche Boselli, La Malfa e Bertinotti**

◆ **Veltroni: «Quella del Polo è una zattera che mette assieme tutti da Berlusconi a Rauti e Bossi...»**

I leader rilanciano a Genova la sfida del centrosinistra

La coalizione unita: «Batteremo la destra»

DALL'INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI

GENOVA «El siglo de los genoveses» è il titolo di una bella mostra che palazzo ducale ospiterà fino a maggio. È il secolo dello splendore, del successo nel mondo dei genovesi e dei suoi dogi, dediti ai traffici, alla politica. E forse il centrosinistra ha scelto l'ingresso dell'esposizione, nella piazza Matteotti, come viatico per cinque anni di governo delle amministrazioni regionali. Magari a cominciare dalla Liguria dove, secondo le «antenne» dei diessini, le chances per la riconferma di Giancarlo Mori sono in crescita. È da qui, dunque, che la coalizione - assieme ai socialisti e ai repubblicani che appoggiano il governo D'Alema con l'astensione e assieme a Rifondazione comunista - sceglie di iniziare l'ultima tappa del suo viaggio elettorale: «per terra, tra la gente e non per mare, al largo delle coste e dei problemi come fa Berlusconi» è la battuta di Pierluigi Castagnetti. E giungere all'appuntamento del 16 aprile. In mezzo ci saranno altre tre piazze ad accogliere i leader dell'alleanza: Torino, Reggio Calabria e infine, l'ultimo giorno di campagna elettorale, Roma.

Dal palco, stretto tra il palazzo ducale e uno più modesto al cui ultimo piano è ospitato solitamente Massimo D'Alema, in casa di un compagno delle scuole medie e che ieri inalberava una striscione che riassumeva il senso della manifestazione: uniti per affondare la destra, da questo palco è partita dunque l'ultima parte della campagna elettorale del centrosinistra che metaforicamente vuole affondare la nave del cavaliere salpata venerdì dal capoluogo ligure. Nave? Non scherziamo: «Diciamo piuttosto che è una zattera - suggerisce Walter Veltroni - una zattera che

tiene insieme Berlusconi, Rauti, Bossi, Buttiglione, la cui unica bandiera è la legge contro l'immigrazione, che ha ottenuto solo il consenso del razzista Le Pen e la condanna di tutto il mondo cattolico».

Nove su dieci: tanti erano i leader dell'alleanza presenti ieri a Genova. Storie e idee spesso diverse, a volte anche inconciliabili, ma ciò nonostante in poco più di un'ora - stroncato sul nascere il pericolo di un comizio fiume-tutti (mancava solo Clemente Mastella impegnato a «varare» in Campania il suo gozzo in risposta al transatlantico Azzurra) hanno indicato il minimo comune denominatore: unità. Che Veltroni si «augura rimanga nel tempo perché è il bene più prezioso».

Che per Tiziano Treu ha significato realizzare «tante cose nel modo giusto». Unità che per Grazia Francescato è necessaria «per dare dignità politica ai temi dell'ambiente». Per Armando Cossutta è l'unico modo per il centro e la sinistra di vincere la sfida politica del paese e la sfida del lavoro. Per Castagnetti è lo strumento «per conservare la Liguria nelle mani dei liguri e non darla nelle mani di Berlusconi come ha auspicato il candidato del Polo Sandro Biasotti». Unità che fa dire ad Arturo Parisi che «non si cambia cavallo a metà del guado. Anche perché vince chi porta più candidati a votare».

E di unità ha parlato anche Enrico Boselli. Il leader dello Sdi si è rivolto più volte ai «compagni» presenti nella piazza; ha rivendicato, usando lo slogan del cavaliere, la scelta di campo della solidarietà, della giustizia sociale, del lavoro. E poi ha aggiunto: «Se da Genova può nascere una nuova unità del centrosinistra noi vogliamo essere della partita». È un'affermazione importante che

indica una possibile svolta nei rapporti nazionali, a cui anche Veltroni si era riferito nel suo intervento. E a cui si aggiunge anche quello di Giorgio La Malfa: «Se le cose andranno bene si potrà parlare dell'inizio di un cammino che consentirà di presentare al paese una proposta degna, all'altezza dell'Europa». E poi è arrivato anche Fausto Bertinotti, accolto da grandi applausi. Rifondazione comunista è con gli altri in 14 regioni, ma non in Toscana. Ha scelto di schierare le sue truppe per le elezioni amministrative con il centrosinistra contribuendo a scrivere i vari programmi elettorali. Ma ciò non significa uno sconto sul governo nazionale. A Roma le differenze restano tante. «Caro Walter - ha detto Bertinotti - non mi convincono i riferimenti alle me-

raviglie del governo». Era impensabile che dicesse cose diverse, perché deve anche conquistare il massimo del consenso per la sua lista. Ma è stata comunque significativa la scelta di essere a Genova, accanto a Veltroni e Cossutta e agli altri leader. Tanto che alla fine non ha voluto chiudere con distinguo troppo netti: «L'unità per le regionali può essere un buon viatico per una diversa unità per il domani». Dunque, domani è un altro giorno, ma intanto ci si gode un pomeriggio ammorbidito dal sole comparso dopo la pioggia e concluso dalla musica di Francesco Baccini. Poi altro giro, altra corsa, altri impegni elettorali. Tranne che per Walter Veltroni: pausa «d'obbligo» a Torino, al Delle Alpi per tifare Juve contro Lazio per lo scudetto.



Boselli e Bertinotti durante la manifestazione unitaria del centro sinistra a Genova

IN PRIMO PIANO

L'Ulivo riparte dalla «piazza delle belle bandiere»

DALL'INVIATA
MARCO FERRARI

GENOVA «La piazza delle belle bandiere» la definisce Walter Veltroni. Si riparte da qui, dalla ventosa Piazza Matteotti dove un giorno del '96 Prodi e Veltroni lanciarono l'Ulivo vincente. Storie diverse e percorsi politici differenti si intrecciano nello sventolio di questi vessilli: il bianco, il rosso e il verde. Il bianco dei popolari, il rosso dei Ds, di Rifondazione e dei Comunisti, il verde degli ambientalisti. Poi, ancora, le bandiere dei socialisti, della sinistra giovanile, dell'Asinello e un solitario sostenitore dell'Ulivo. Un anziano spinge in alto un'asta nella quale è riuscito a legare insieme la bandiera dei Ds e

dei Pensionati della Cgil. In un angolo spuntano due drappi tricolori vetusti, quasi amuffiti, staccati da chissà quale bacheca. Sono le ultime bandiere del Partito Repubblicano che nella mazziniana città della Lanterna ha radici antiche.

Ecco il nuovo centro-sinistra, ancora un pò Ulivo e non più solo progressista, uno schieramento che rafforza qui la sua unità e ritrova nella voglia di contaminarsi la sua vera identità. Gente che ha portato in spalla le sue belle bandiere nelle vie antiche della città e guardato con un sospiro di sollievo al mare che trascinava lontano la nave azzurra piena di cupi presagi. «Forse il Signore è con noi» dice una militante dei Ppi che osserva il cielo.

«Le nuvole piene di pioggia se l'è portate via Berlusconi» la incalza un ragazzo di Rifondazione. Il sole batte sulla facciata a ferro di cavallo di Palazzo Ducale dove campeggiano le insegne della mostra «El siglo de los Genoveses». Appena sotto il grande palco per la manifestazione-festa del centro-sinistra con la scritta: «Con Giancarlo Mori, con Liguria Democratica». Nella piazza rimbombano ancora le dure minacce lanciate da Berlusconi al debutto della sua crociata. In alto, su un attico da sogno, la sezione Ds del centro storico genovese è riuscita nell'impresa di affiggere uno striscione con la scritta «Uniti per affondare la destra». Qualcuno dal palco attira l'attenzione proprio lassù e tutta la piazza

si volta. «Quelli del Polo hanno detto che consegneranno la Liguria nelle mani di Berlusconi, noi vogliamo che la Liguria resti nelle mani dei liguri» afferma il presidente Mori. Impermeabile bianco, occhi bassi, sorriso accennato, il candidato ulivista si sente di colpo rinfrancato dalla presenza dei segretari della coalizione sul palco di Piazza Matteotti. I sondaggi lo danno alla pari con il suo avversario del Polo, Sandro Biasotti, e lui deve sobbarcarsi continui viaggi nella lunga striscia ligure per discutere, parlare, presentarsi, stringere mani a tutti. Ora dà un'occhiata profonda alla «sua» piazza che unisce la faccia di Che Guevara allo scudo crociato, la quercia al sole che ride, la falce e martello

alla rosa: quattro-cinquemila persone che hanno raccolto l'appello per questo primo appuntamento con i segretari della coalizione di centro-sinistra che si ritroveranno ancora il 7 aprile a Torino, l'11 a Reggio Calabria e il 14 a Roma per la conclusione della campagna elettorale. C'è chi porta il drappo rosso sulle spalle, chi espone la scritta «Hasta la victoria siempre», chi diffonde il proprio santino, chi cerca di strappare un autografo ad un leader politico, chi porta il bambino sulle spalle per fargli vedere il palco, chi siede comodamente ad un tavolo all'aperto gustando un aperitivo e un discorso. E poi ci sono i lavoratori della Mediaset che, come hanno fatto alla recente assemblea della Confindustria, denunciano la volontà dell'azienda di smantellare le sedi regionali.

Mimose e palloncini colorati rendono più festosa la piazza. I palloncini con la scritta «Votate Giancarlo Mori» volano via e si gettano a sud, inseguendo forse la nave di Berlusconi. Le mimose restano nelle mani delle donne, le tante donne candidate, le tante donne che applaudono i segretari dei partiti non più caducici ma reali. Ecco Veltroni che apre la kermesse ironizzando sul famoso kit dei candidati berlusconiani esu quel transatlantico che assomiglia tanto ad una zattera; ecco Tiziano Treu, poi il rauc Enrico Boselli che commuove la gente citando Sandro Pertini e Armando Cossutta che, conoscendo il genovese, si è tenuto addosso il cappotto. Scherza sulle scelte di campo la verde Grazia Francescato e l'impeccabile Giorgio La Malfa chiarisce da che parte stanno davvero i repubblicani. Fausto Bertinotti non abbandona l'impermeabile bianco per aizzare i suoi fan e per ricordare che qui, negli anni Sessanta, si formò la generazione dei ragazzi dalle magliette astrisce. «Alleanza scomoda»: così si definisce sognando che l'anno prossimo per la riunione del G8 il vento di Seattle formi una nuova generazione di lotta. Arturo Parisi con il passo da professore ribadisce le ragioni che uniscono più di quelle che dividono il centro-sinistra allargato e Pierluigi Castagnetti è sicuro che questo schieramento è qui per fare la storia. Poi il candidato Giancarlo Mori lancia l'ultimo saluto prima che le note delle gaie canzoni di Francesco Baccini ricordino alla piazza che questa, in fondo, oltre che una città di sinistra è anche una città di gatte, di creuze e di vicoli e là dove non arriva la politica spesso arriva la musica.

«Le nuove tecnologie per aiutare i giovani ma anche gli anziani»

Il leader della Quercia a Genova incontra i pensionati

DALL'INVIATO

GENOVA Se Silvio Berlusconi prende il largo dal porto di Genova con il superlusuoso transatlantico, Walter Veltroni mette radici nella periferia genovese. Qui, tra gli anziani e i volontari della Val Bisagno, rammenta i transatlantici di una volta che dal porto antico portavano gli italiani nelle «Meriche». Lo rammenta sfogliando i capitoli della proposta di legge Berlusconi-Bossi sull'immigrazione. «Non si possono scrivere queste follie - dice il segretario dei Ds alla gente riunita nella sede dell'Associazione Gau - è la prima cambiale che Berlusconi paga a Bossi. Siamo l'ultimo paese al mondo che può avere un atteggiamento xenofobo».

L'aria disperata e aggressiva con la quale il leader del Polo ha dato il via alla nave azzurra è ancora impressa negli occhi di molti genovesi. «Di solito quando una va in crociera - ha detto Veltroni - ha un animo gioioso. Invece Berlusconi no, aveva un tono cupo». Per il segretario diessino quella del centro-destra è una campagna elettorale anni Cinquanta nel tentativo di nascondere il vero problema, l'imprevedibilità dei candidati del Polo alla presidenza delle Regioni e della coalizione che li sostiene.

«Ve lo immaginate - ha sostenuto Veltroni - un palco dove parlino insieme Bossi e Fini, Buttiglione e Rauti? Il segretario della Lega e di An si sono lanciati tanti di quegli insulti che valgono per sette generazioni e ora stanno dalla stessa parte!». Masara difficile tenerli insieme poiché lo sport preferito di Bossi, ha sottolineato Veltroni, è quello di garantire l'instabilità. Una specialità di cui si sono macchiate anche le giunte di centro-destra, «un vero e proprio rosario di crisi».

Il centro-sinistra invece, non accettando l'escalation di toni, oppone competenze e governabilità. Il modo con il quale la Liguria, regione con oltre mezzo milione di ultrasessantenni, ha affrontato la questione della terza età - descritta all'assemblea da Ragazzoni, De Bernardi e Liscio e sintetizzata dal presidente Giancarlo Mori - fa leva sulla valorizzazione degli anziani e sul diritto a vivere e operare nella loro casa, nel loro territorio. Regione, enti locali, volontariato e sindacati hanno dato vita ad esperienze pilota come i nonni vigili, gli anziani guardiani dei musei, l'ospedalizzazione a casa, l'accompagnamento dei malati, l'educazione permanente ecc. «Gli anziani - ha detto Veltroni - ora si sentono utili per tutto il tempo della loro vita». E il segretario dei Ds ha voluto lanciare proprio da un cen-

tro anziani la sfida del futuro: «Adesso dobbiamo mettere qui una postazione di cinque computer collegati alla rete per svolgere tutte quelle pratiche che implicano file, spostamenti, appuntamenti. Così avremo risultati importanti nella lotta alla burocrazia e nella conquista di un sapere più alto».



Gli obiettivi del governo sulle nuove tecnologie sono una delle tante tappe della modernizzazione del Paese iniziata con l'esperienza dell'Ulivo. «Ricordate i toni minacciosi di Berlusconi: non riusciranno a fare questo, non riusciranno a fare quest'altro?» ha detto il segretario dei Ds. Dal '96 a oggi è accaduto il contrario: l'Italia è in Europa, il governo ha restituito una parte della tassa europea, il prelievo fiscale è diminuito, la lotta all'evasione ha dato frutti importanti, sono state emanate leggi sociali qualificanti. Ora la Finanziaria, ha sostenuto Veltroni, non è più un incubo per le famiglie, ma un'opportunità.

Una scia di occasioni in cui si inserisce il progetto di utilizzare le nuove tecnologie per aiutare gli anziani a vivere meglio. «Dobbiamo gettarci in questa sfida - ha concluso Veltroni - perché la rete è una risorsa anche per chi non è più nel ciclo produttivo ma vuole lo stesso contare e aggiornarsi».

M.F.

Libere tutte
DI USCIRE DALLA VIOLENZA
Liberi tutti

I Democratici di Sinistra
incontrano i Centri antiviolenza

Roma, Residenza di Ripetta, Via Ripetta, 231
Martedì 4 aprile 2000, ore 10 - 14,30

ORE 10 - INIZIO DEI LAVORI

Introduce: **Anna Serafini**, Segretaria di Presidenza del Gruppo Ds-Ulivo della Camera, presentatrice della proposta di legge «Azioni di libertà: uscire dalla violenza», fondo a favore delle case e dei centri delle donne

Presiedono: **Claudia Mancina** e **Laura Pennacchi**, Vicepresidenti del Gruppo Ds-Ulivo della Camera

Intervengono per le case e i centri delle donne: **Rosa Alberici**, Bologna; **Marinella De Nigris**, Napoli; **Viviana Garbagnoli**, Padova; **Marisa Guarnieri**, Milano; **Maria Rosa Lotti**, Palermo; **Nicoletta Livi Bacci**, Firenze; **Emanuela Morali**, Roma

Intervengono: **Fabio Mussi**, Presidente del Gruppo Ds-Ulivo della Camera; **Giuliano Amato**, Ministro del Tesoro; **Carol Beebe Tarantelli**, Furio Colombo; **Maria Rita Parisi**; **Aitanga Gliardi**; **Pierangela Venturini**; **Valentina Pescetti**; **Vittoria Franco**; **Elvia Reale**; **Tonina Dedoni**; **Arianna Serafini**; **Grazia Barbiero**; **Clelia Piperno**

ORE 13 - TAVOLO DI CONFRONTO SULLA LEGGE

Coordina: **Barbara Pollastrini**, Coordinatrice donne Ds

Partecipano: **Livia Turco**, Ministro per la Solidarietà sociale; **Rita Lorenzetti**, Presidente della Commissione Ambiente della Camera; **Rosa Alba**; **Emanuela Bolo**; **Lucia Borgia**; **Rita Capponi**; **Maria Rosaria Manieri**; **Loredana Mezzaboita**; **Giulia Rodano**; **Virginia Rossini**; **Vittoria Tola**

Committente responsabile Andrea Nigro





In alto Pappalardo durante la conferenza stampa di giovedì. A lato un carabiniere durante un controllo

D'Alema: «I carabinieri né di destra né di sinistra»

Berlusconi: l'Arma è del Polo. Il governo: Siracusa non si tocca

NINNI ANDRIOLO

ROMA Berlusconi attacca: «la responsabilità politica» del caso Pappalardo ricade sulla sinistra che ha «blandito» e «corteggiato» l'Arma per elevarla «al rango di quarta forza armata». E tutto questo «per non fare schiere i carabinieri con il centro-destra». D'Alema e Veltroni rispondono. «Onorevole Berlusconi, l'Arma non è né di destra né di sinistra ma dell'Italia - ribatte il presidente del Consiglio -. In queste ore viviamo qualcosa di estremamente grave: si cerca di strumentalizzare politicamente problemi che attengono le forze dell'ordine, le quali non devono essere strumentalizzate in senso politico». Poco prima al leader del Polo aveva risposto il segretario dei Ds. «Berlusconi arriva a immaginare che i carabinieri, un corpo dello Stato, possano schierarsi con una delle due coalizioni politiche in campo - aveva affermato Veltroni -. Se il capo dell'opposizione immaginasse di dover reclutare nel suo schieramento anche l'Arma o qualsiasi corpo dello Stato, vorrebbe dire che saremmo in una situazione pesante».

Il caso Pappalardo continua ad alimentare polemiche. Bertinotti chiede a Ciampi di non firmare la legge sul riordino delle forze di polizia varata nei giorni scorsi dal Senato. E questo alla vigilia dell'appuntamento parlamentare di lunedì. La poltrona del generale Siracusa non vacilla. Palazzo Chigi non mette in discussione il vertice dell'Arma. Domani, alla Camera, il ministro della Difesa confermerà la piena fiducia del governo al Comandante generale dei carabinieri e ai responsabili della sicurezza nazionale. Mattarella - che ieri si è tenuto in contatto costante

con il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Marco Minniti - ricostruirà in Parlamento le tappe del caso: tornerà a condannare il documento di Pappalardo e la cultura che lo ha ispirato; esprimerà apprezzamento per la reazione dell'Arma e per quella del Cocer che ha preso le distanze dalle posizioni del suo ex presidente; ribadirà che non è in discussione la fedeltà dei carabinieri allo Stato democratico. «Se dietro le vicende del caso Pappalardo si nasconde un attacco, che prendeva di mira anche il governo, questo non è andato a buon fine», sostengono nella maggioranza. Anzi, c'è da capire come mai il comandante generale non sia stato informato del documento «sullo stato del morale e del benessere dei cittadini» che da due mesi circolava per le caserme; c'è da capire dove ha fatto flop la rete informativa dell'Arma; chi sapeva e ha taciuto; perché i Sios o il Sids non siano intervenuti. Basta per dare risposte agli interrogativi i riferimenti all'assenza tra gli ufficiali dei carabinieri di una cultura sindacale radicata? Il richiamo, cioè, a una sottovalutazione generale dei documenti del Cocer che si registra tra gli ufficiali anche di alto grado? Sottovalutazione o vera e propria trappola? L'inchiesta interna promossa dal Comando dovrà dare risposte anche a queste domande. «Possibile che dopo che Pappalardo aveva commesso la grave scorrettezza di rendere nota la registrazione della sua telefonata con D'Alema, nessuno degli ufficiali che avevano letto il dossier abbia notato che era firmato dalla stessa persona e hanno messo in forte difficoltà il comandante dell'Arma e lo stesso primo ministro?», chiedeva ieri il senatore Ds, Alessandro Pardini, rispondendo alle domande del *Messaggero*. Per Luciano

Violante «è sbagliato schiacciare l'intera Arma dei carabinieri, cioè più di centomila persone che lavorano con grande serietà, onestà e senso dello Stato, su posizioni altamente discutibili, espresse da una, due, tre o quattro persone al massimo». Secondo il presidente della Camera «sarebbe un errore, un'offesa verso i carabinieri». Ieri, intervistato dalle tv, il maresciallo Antonio Savino, Presidente dell'Unione nazionale Arma dei carabinieri, si è assunta la paternità della diffusione del documento Pappalardo. Ha detto di averlo ricevuto in forma anonima e di averlo spedito tra il 28 e il 29 marzo ad alcuni quotidiani nazionali e all'Ansa. «Il documento ha affermato - è stato inviato qualche giorno prima che il Senato si esprimesse sulla legge (per il riordino delle forze di polizia, ndr)». Il leader dell'Unac ha definito «grave e inquietante», il fatto che la notizia sia uscita solo «mezz'ora dopo» l'approvazione in Senato della riforma. «Secondo me - ha aggiunto - è qui che bisogna indagare per vedere chi e come ha bloccato un lancio Ansa che era evidentemente già predisposto». Immediata la replica del Cdr. E la direzione dell'Ansa fa sapere che «una volta entrata in possesso del documento, ha svolto le opportune verifiche sulla autenticità di tutte le parti dello stesso. Quindi ha trasmesso un'ampia sintesi appena terminata questa fase di verifica». Nessun giallo, quindi. Anche Palazzo Chigi, dopo i riferimenti al documento pubblicati da alcuni quotidiani, fece le proprie verifiche presso i vertici dell'Arma che «ceddero letteralmente dalle nuvole». Solo il giorno prima del lancio Ansa - secondo questa ricostruzione - il generale Siracusa e il governo vennero a conoscenza del testo Pappalardo.

IN PRIMO PIANO

Ma nella maggioranza c'è chi punta al ricambio dei vertici

GIANNI CIPRIANI

ROMA Il problema, tutto sommato, era di galateo istituzionale. È opportuno che si arrivi al 17 maggio, festa della Polizia con l'attuale capo, il prefetto Masone e poi sostituirlo subito dopo; oppure è preferibile che quella celebrazione coincida con la prima uscita pubblica del nuovo capo? Tutto qui. Perché una decisione, solo una settimana fa, sarebbe stata presa. Prima, però, del «caso» Pappalardo e dei fulmini che si sono abbattuti sull'Arma dei carabinieri e sul suo comandante generale, Sergio Siracusa. E allora quello che fino ad una settimana fa - all'interno dei riservati ambienti governativi - veniva considerato ovvio, oggi ovvio non sembrerebbe più. E, stando almeno alle indiscrezioni si dovrà decidere se, oltre Masone, sarà opportuno sostituire il neo - riconfermato Siracusa (al quale però il governo riconferma fiducia); oppure se ogni decisione verrà rimandata a periodi più tranquilli.

La vicenda è articolata ed è necessario ripercorrerla interamente. Da tempo il governo (al di là delle dichiarazioni ufficiali) avrebbe in animo di cambiare il capo della Polizia. Ferdinando Masone, che ricopre quell'incarico già da sei anni. Una sostituzione non traumatica.

Anzi, quasi da considerarsi «naturali» dopo un così lungo periodo. Nelle intenzioni dei responsabili politici della sicurezza c'era anche quella di sostituire in tempi medi (l'estate o subito dopo) i vertici dei servizi segreti militari, Sismi, e di quelli civili, Sids, attualmente affidati all'ammiraglio Battelli e al prefetto Stelo. E l'Arma? L'Arma no. Siracusa avrebbe dovuto rimanere al suo posto, anche grazie ad una nuova norma che ha fatto slittare i tempi del pensionamento. Un disegno che non aveva fatto i conti con la legge di riordino delle forze di polizia e con le polemiche che ne erano derivate. E, soprattutto, non aveva fatto i conti con l'impatto devastante del «caso» Pappalardo che ha acuito le lacerazioni.

Ora ci si domanda: è possibile sostituire Masone, lasciando al suo posto Siracusa? Due le risposte, diametralmente opposte, che vengono formulate in sede politica: sì, perché la sostituzione del capo della Polizia è nell'ordine naturale delle cose e non ha nulla a che vedere con una valutazione negativa del suo operato e questa sarebbe la posizione di Palazzo Chigi; no, perché (sostengono alcuni settori della maggioranza) dopo quello che è successo (e dopo la riforma) cambiare il capo della Polizia e lasciare al suo posto il comandante dell'Arma significherebbe umiliare la Polizia di Stato. A quel punto la situazione potrebbe esplodere. Non solo: tra le ipotesi che circolano c'è anche quella di un nuovo capo il quale - a differenza di Masone - provenga dai ranghi prefettizi. E anche in questo caso il malumore dei poliziotti diventerebbe di difficile gestione. Perché è impensabile, si sussurra, che all'indomani della trasformazione dei carabinieri in quarta Arma, al vertice della polizia possa salire qualcuno che non sia un poliziotto. Dove finirebbe la parità?

Insomma, se è vero che i ricambi ai vertici degli organismi preposti alla sicurezza sono sempre operazioni delicate, è altrettanto vero che mai come in questa occasione di dovrà tenere in conto molte cose. Come una partita a scacchi, ogni mossa ne determina altre. Per cui, al momento, la situazione sarebbe in fase di stallo. E quelli che sembravano solamente problemi di galateo istituzionale, rischiano di trasformarsi in casi di difficile soluzione. Ma i dilemmi dovranno essere sciolti entro poco tempo: sostituirlo Masone, lasciando al suo posto Siracusa? Sostituire tutti e due e anche i capi di Sismi e Sids? O lasciare le cose al loro posto, in attesa che le polemiche si placino con il passar dei mesi?

Dopo le regionali sarà il momento delle decisioni. Non facili. Anche perché dopo il caso Pappalardo il fronte dei perplessi (coloro che avevano votato la riforma dell'Arma pur senza esserne convinti) va aumentando. Anzi, c'è chi dice che dopo tanti errori bisognerà fare qualche gesto riparatore verso la Polizia di Stato. Un banco di prova è rappresentato dal pacchetto sicurezza. In particolare dall'articolo 17. Che è quello che regola i Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza. Una prima stesura affidava al prefetto i compiti di vigilanza. Sminuendo così il ruolo dei questori. Poi il comma è stato eliminato. Adesso c'è una controproposta: le decisioni del comitato per la sicurezza - secondo un nuovo testo - dovranno essere adottate tramite un Comitato tecnico presieduto dal questore. Chiara la filosofia: rafforzare la posizione dell'autorità civile in tema di sicurezza e non svilire il ruolo dei questori dopo il rafforzamento dell'Arma.

Molti sono i parlamentari disposti a questa battaglia. E anche dall'esito di questa piccola modifica si comprenderà come il caso Pappalardo abbia inciso sull'umore dei deputati e dei senatori.

IL CASO

Palazzo Chigi: «Legittimo impegno di Bianco a Catania»

Fonti di palazzo Chigi ritengono «paradossale che l'impegno politico di un cittadino debba fermarsi quando assume una responsabilità di Governo». La Presidenza del Consiglio sta mettendo a punto la risposta all'interrogazione di tre deputati di An che contestano al ministro dell'Interno Bianco di «intervenire continuamente» nella campagna elettorale a Catania. «Bianco - secondo fonti di Palazzo Chigi - ha il diritto di poter svolgere il ruolo di esponente di primo piano di un movimento politico oggi impegnato nella campagna elettorale. Ha governato Catania per sette anni consecutivi e la lista a lui intestata esiste dal fine del 1997, quando partecipò con successo al rinnovo del consiglio comunale. Le oltre 102mila preferenze raccolte alle ultime elezioni europee dimostrano che Bianco ha nei confronti dei cittadini catanesi un legame ed un debito di riconoscenza ed affetto che non può non essere ripagato dal ministro anche attraverso il suo impegno nella campagna elettorale cittadina. La libertà di ogni cittadino di svolgere attività politica - concludono le fonti di palazzo Chigi - trova fondamento nella Costituzione e questa libertà non può essere limitata perché Bianco era il sindaco di Catania ed oggi assume il ruolo di ministro dell'Interno». (Agi)

Insomma, se è vero che i ricambi ai vertici degli organismi preposti alla sicurezza sono sempre operazioni delicate, è altrettanto vero che mai come in questa occasione di dovrà tenere in conto molte cose. Come una partita a scacchi, ogni mossa ne determina altre. Per cui, al momento, la situazione sarebbe in fase di stallo. E quelli che sembravano solamente problemi di galateo istituzionale, rischiano di trasformarsi in casi di difficile soluzione. Ma i dilemmi dovranno essere sciolti entro poco tempo: sostituire Masone, lasciando al suo posto Siracusa? Sostituire tutti e due e anche i capi di Sismi e Sids? O lasciare le cose al loro posto, in attesa che le polemiche si placino con il passar dei mesi?

Dopo le regionali sarà il momento delle decisioni. Non facili. Anche perché dopo il caso Pappalardo il fronte dei perplessi (coloro che avevano votato la riforma dell'Arma pur senza esserne convinti) va aumentando. Anzi, c'è chi dice che dopo tanti errori bisognerà fare qualche gesto riparatore verso la Polizia di Stato. Un banco di prova è rappresentato dal pacchetto sicurezza. In particolare dall'articolo 17. Che è quello che regola i Comitati provinciali per l'ordine e la sicurezza. Una prima stesura affidava al prefetto i compiti di vigilanza. Sminuendo così il ruolo dei questori. Poi il comma è stato eliminato. Adesso c'è una controproposta: le decisioni del comitato per la sicurezza - secondo un nuovo testo - dovranno essere adottate tramite un Comitato tecnico presieduto dal questore. Chiara la filosofia: rafforzare la posizione dell'autorità civile in tema di sicurezza e non svilire il ruolo dei questori dopo il rafforzamento dell'Arma.

SEGUE DALLA PRIMA

BARRIERE E MONOPOLI...

Né concordo con l'ipotesi sostenuta dal prof. Cheli circa la creazione di una Authority europea per le comunicazioni quando invece potremmo porre le Authority nazionali nelle condizioni di lavorare in un quadro normativo europeo comune. L'Authority europea potrebbe avere un senso al posto delle Authority nazionali, non in aggiunta a queste; ma credo che i tempi per una tale decisione non siano ancora maturi. In ogni caso, le istituzioni europee sono e saranno un luogo decisivo nell'appuntamento delle politiche per la new economy. Anche qui occorre limitarsi a stabilire quelle regole indispensabili a garantire lo sviluppo del mercato e della concorrenza. Mi limito in proposito a citare una vicenda recente. Come membro della commissione industria del parlamento europeo ho votato il 28 marzo scorso il rapporto

sulle telecomunicazioni. Tale rapporto impone per la telefonia fissa la cosiddetta «carrier selection», cioè la necessità di avere in futuro apparati telefonici che diano ai consumatori l'opportunità di selezionare l'operatore telefonico di volta in volta più conveniente. Nello stesso modo sarebbe stata regolamentata la telefonia mobile, dove invece il consumatore può già cambiare operatore con il semplice cambio di scheda prepagata, senza neppure necessità di abbonamento, se non fosse passato un mio emendamento. Ciò avrebbe penalizzato il settore della telefonia mobile - peraltro, uno dei pochi punti di eccellenza del nostro paese nell'ambito delle telecomunicazioni europee - scaricando sul consumatore i costi di una nuova generazione di apparati cellulari.

In presenza di tematiche così rilevanti, i parlamentari del Polo non ci hanno degnato, durante questa giornata di lavoro della commissione industria, della loro presenza. Nello stesso modo si è svolto il lancio, il mese scorso a Bruxelles, della Euro-

pean Internet Foundation, costituita da parlamentari europei di tutte le nazionalità e di tutti i gruppi politici e dalle più importanti aziende del settore. Anche per la fondazione, chiamata a diventare il luogo dove impresa e politica si confronteranno per la messa a punto dell'imminente direttiva europea sul commercio elettronico, nonché una sede permanente di elaborazione di proposte per la new economy, si è notata la totale assenza di qualsiasi rappresentante del centro-destra italiano. Perché c'è una verità che sta emergendo sempre più chiara: l'Italia sta entrando nella new economy grazie alle forze imprenditoriali più dinamiche e innovative, ma anche grazie ad una sinistra democratica che dimostra nei fatti di lavorare per la modernizzazione e l'innovazione. Dall'altra parte, nel Polo, l'encefalogramma resta assolutamente piatto. Penso che gli Italiani comincino a rendersene conto con chiarezza.

MASSIMO CARRARO
Parlamentare europeo Ds
e vice presidente della
European Internet Foundation

UN CAVALIERE CHE HA PAURA...

Evidentemente Berlusconi e il suo staff di esperti e sondaggiisti ne hanno tenuto conto ma hanno valutato che, nonostante tutto, il confronto non era conveniente. Perché? Perché le possibilità di vincere erano troppo esigue e le conseguenze di una sconfitta, in un sistema democratico spettacolare come ormai sono tutti i sistemi democratici occidentali, potevano essere devastanti. In termini di voti e di futuro politico. Dal punto di vista del buon senso la decisione di Berlusconi è molto curiosa, e può apparire suicida. Dal punto di vista del calcolo politico probabilmente è saggia. È una decisione curiosa perché nessuno può immaginare che qualcosa di simile avvenga in nessun'altra democrazia moderna. Il capo dell'opposizione che rifiuta un confronto Tv col capo della maggioranza non si è mai visto e mai si vedrà fuori dei nostri confini nazionali. Vi immaginate se a novembre George Bush dovesse avvertire i responsabili delle Tv che non se la sente di affrontare Al Gore davanti alle telecamere? L'America crollerebbe dalle risate. E succederebbe lo stesso in Francia, o in Germania o in

Spagna o in Gran Bretagna. A dimostrazione ulteriore del fatto che la vera anomalia italiana ormai è quella: una destra troppi anni luce lontana dagli standard delle destre occidentali. E tuttavia il rifiuto del «duello» è una decisione politicamente saggia e ben calcolata, per un motivo semplicissimo. Berlusconi sa di avere superiorità sulla sinistra su un solo terreno, e di esserle inferiore su due. La superiorità è sul terreno della propaganda. La macchina di propaganda - televisiva e non - di Forza Italia è infinitamente più ricca e decisamente più potente ed efficace di quella del centrosinistra. Non si discute. L'inferiorità di Berlusconi è sul terreno degli uomini e dei programmi (e senza programmi e uomini in grado di sostenerli, un duello Tv è un sicuro disastro). La destra non ha un gruppo dirigente e dei leader all'altezza dei leader del centro-sinistra; e non ha quasi nessuna possibilità di opporre un suo programma a quello della maggioranza. Sul secondo punto basta dire che l'unico terreno di battaglia politica di Forza Italia è la lamentela per la legge che ha limitato gli spot in Tv. Dite: si può avere un programma politico che si esaurisce nella protesta per non poter propagandare il proprio programma politico che non c'è? Quanto alla questione dei gruppi dirigenti, Berlusconi lo ha detto molte volte: «Il centrosinistra ha un ceto poli-

tico antico e sperimentato, noi solo uomini che vengono dall'imprenditoria». In parte esagera, in parte ha ragione. Il ceto politico della destra italiana è in gran parte molto giovane, non ha storia politica, né cultura politica, né esperienza. Non ha radici. Il centrosinistra nasce invece da organizzazioni politiche antiche, con idee, capacità di analisi, tradizioni, profondamente piantate nella società italiana. Nel confronto diretto tra i dirigenti del centro-sinistra e quelli della destra, salvo pochissime eccezioni, il centro-destra è sempre svantaggiato. Tra le eccezioni non figura neppure la persona di Berlusconi. Il quale, da buon esperto di tv, sa che non reggerebbe un confronto diretto con D'Alema e neppure con parecchi altri dei capi della maggioranza. Quello che non si capisce, da questo punto di vista, è perché Berlusconi si faccia vanto di questa debolezza, invece di adoperarsi per superarla. L'altro giorno, quando è andato da Vespa e ha incontrato Castagnetti e Silvia Costa, si è gloriato del fatto che lui è un imprenditore mentre Castagnetti e Costa sono «professionisti della politica». Cosa c'è di male a fare politica per professione? Non erano professionisti della politica anche Moro, De Gasperi, Giolitti e, vorrei dire - ma temo di provocare orrore nel cavaliere - persino Togliatti? Non erano professionisti De Gaulle, Chur-

chill, Roosevelt, Kohl e Giulio Cesare? Tutta gente che ha servito bene il proprio paese, no? Quando Berlusconi pronuncia con disprezzo le parole «professionisti-della-politica», evidentemente pensa di evocare «Tangentopoli». Ma in quello studio Tv c'erano Castagnetti, la Costa, il sindaco Albertini e lui: solo lui, dei quattro, c'entra con Tangentopoli.

P.S. Ieri Berlusconi, parlando in Toscana, ha dichiarato di essere terrorizzato dall'ipotesi che l'Italia diventi comunista. Ha detto di vedere il rischio che tutta la nazione finisca in una situazione comunista e illiberale come quella nella quale oggi vive la Toscana. Ha detto che c'è il rischio di «toscanizzazione» dell'Italia. Non ci credete? Lo giuro, ha detto così. Bene. Lasciamo stare D'Alema e le sue note abilità oratorie. Si scelga Berlusconi l'avversario, il luogo, la sede, l'ora, l'abito da vestire e i tempi di ciascun intervento: in qualunque tv, sfidi una persona qualunque, purché non del Polo, sul seguente tema: «Pole la Toscana essere considerata una regione illiberale?». Io non ho mai fatto tv in vita mia, non sono abile per niente, sono abbastanza timido, non sono un professionista della politica, però mi offro volontario: sono convinto che, se mi invita, su un tema così lo batto anche io.

PIERO SANSONETTI



